Pagine allegre

DI

EDMONDO DE AMICIS

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO
ROMA: Corso Umberto I, 174. NAPOLI: Via Roma (già Toledo), 34.
BOLOGNA: presso la Libreria Treves, di L. Beltrami, angolo Via Farini.
TRIESTE: presso Giuseppe Schubart.
LIPSIA, BERLINO e VIENNA: presso F. A. Brockhaus.

PAGINE ALLEGRE.

OPERE DI E. DE AMICIS

— *Edizioni Treves* —

IN-16.

La vita militare. **58.ª** impressione della edizione del 1880, rifusa dall'autore, con l'aggiunta di due bozzetti . . . . L. 4 —

Marocco. 20.ª edizione . . . . 5 —

Novelle. 22.ª impressione della nuova edizione del 1878, riveduta e ampliata dall'autore. Illustrata da 7 incis. di Bignami. 4 —

Olanda. 17.ª edizione riveduta dall'autore. . . . . . . 4 —

Costantinopoli. 28.ª edizione 6 50

Ricordi di Londra. 24.ª edizione con 21 disegni 1 50

Ricordi di Parigi. 18.ª edizione . . . . 1 —

Ritratti letterari. 3.ª edizione . . . . 4 —

Poesie. 10.ª edizione. . . . . 4 —

Gli Amici. 18.ª edizione. Due volumi . . . . 2 —

Cuore. Libro per i ragazzi. **343.ª** edizione . . . . . 2 —

Alle Porte d'Italia. 10.ª impressione della nuova edizione del 18[illegible]8, completamente rifusa e ampliata dall'autore 3 50

Sull'Oceano. 25.ª edizione. . . . . 5 —

Il romanzo d'un maestro. 11.ª edizione . . . . 5 —

— — Edizione economica in due volumi. 24.ª edizione. . 2 —

Il Vino. Edizione in-16 illustrata. 2.ª edizione 2 50

Fra scuola e casa, racconti e bozzetti. 8.ª edizione . . . 4 —

La maestrina degli operai. Racconto (3.ª edizione bijou) . 3 —

Ai Ragazzi, discorsi. 10.ª edizione . . . . 1 —

— — Legato in tela e oro . . . . 5 —

— — Legato uso antico . . . . 8 —

La carrozza di tutti. 18.ª edizione. . . . . 4 —

Memorie. 8.ª edizione 3 50

Ricordi d'Infanzia e di Scuola. 7.ª edizione . . . . . . 4 —

Capo d'anno, Pagine parlate. 5.ª edizione . . . . 4 —

Nel Regno del Cervino, nuovi racconti e bozzetti. 6.ª ediz. 3 50

L'Idioma Gentile. 31.ª edizione. 3 50

Pagine allegre 3 50

IN-8, ILLUSTRATE.

Marocco. Con 171 disegni di S. Ussi e C. Biseo. 3.ª edizione. 10 —

Costantinopoli. Con 202 disegni di Cesare Biseo. . . . . 10 —

La Vita Militare. Con disegni di V. Bignami, E. Matania, D. Paolocci e Ed. Ximenes. 3.ª edizione . . . . 10 —

Olanda. Con 41 disegni e la carta del Zuiderzee . . . . 10 —

Cuore. Nuova edizione popolare in-8, con 110 disegni di Arnaldo Ferraguti, Enrico Nardi e G. A. Sartorio. . . . . . 5 —

Sull'Oceano. Con 191 disegni di Arnaldo Ferraguti . . . 10 —

Alle Porte d'Italia. Con 178 disegni di Gennaro Amato. . 10 —

Novelle, illustrate da 100 disegni di Arnaldo Ferraguti. . 10 —

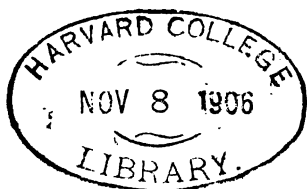
Il Vino, illustrato con disegni colorati di Arnaldo Ferraguti, Ettore Ximenes, Enrico Nardi . . . . 6 —

Gli Amici. 18.ª edizione ridotta dall'autore e illustrata da Amato, Colantoni, Farina, Paolocci, Ximenes, Pennasilico. . . 4 —

La lettera anonima. Conferenza illustrata. 5.ª edizione . . 3 —

Pagine allegre

DI

EDMONDO DE AMICIS

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1906

PAGINE ALLEGRE

IL CANTO D'UN LAVORATORE.

Dall'Albergo del Cervino.

Da due mesi mi sveglio appena s'indorano le cime della catena del Cervino, come se quel primo raggio di sole battesse ad un tempo su quelle rocce e sulla mia fronte. Spalanco la finestra, scorro con gli occhi la valle solitaria ancora immersa nell'ombra, dò il buon giorno ai boschi neri e ai ghiacciai luminosi, bevo con un senso di gioia e di gratitudine l'onda viva dell'aria che m'investe e mi riscuote tutto come l'abbraccio d'un'amante, richiudo le vetrate e mi metto al lavoro.

*

Le ore passano: non ho coscienza del tempo. Il cielo, che era limpidissimo, s'oscura come al calar della notte, e non me n'accorgo. Le montagne, che la nebbia nascondeva, si svelano in uno splendore d'oro e d'argento, e non me ne avvedo. Solo quando un lampo getta sul mio tavolino un riflesso d'incendio, o quando il vento suona alla finestra come il lamento d'una moltitudine, avverto che il tempo è mutato. Il suono della campanella che an-

nunzia l'ora del desinare mi riesce sempre inaspettato ed ingrato. Di sotto mi vengono qualche volta all'orecchio esclamazioni d'impazienza: — Ancora un'ora! Ancora mezz'ora da aspettare! — e quelle esclamazioni mi maravigliano. Non c'è cosa che nella diversità del valore dàtole dalla gente rassomigli più del tempo ad un libro; il quale è un tesoro inestimabile per alcuni, carta straccia per altri. Ogni rumore o voce che m'avverta che è mezz'ora men tardi ch'io non pensassi, mi è come l'annunzio d'un regalo desiderato. Il tempo, che era per me altre volte il vecchio simbolico uggioso, che s'interponeva fra me e mille gioie sperate, ora è un iddio giovane e amico che mi dà di sua mano quello che desidero. Secondo ch'egli è stimato, rimunera. Ogni suo passo è un benefizio per chi lavora. Egli non è un nemico che per chi lo disprezza.

*

Mi dice un amico: — Quale forza di volontà! — No, non è forza di volontà. Io non voglio più, obbedisco. È una forza che mi par superiore al mio volere, e posta fuori di me stesso, quella che mi sveglia, mi scuote, mi mette in mano la penna, mi porge un foglio bianco quando non c'è più spazio nell'altro, mi fa risedere al tavolino un minuto dopo che mi sono alzato, mi ricaccia dieci volte contro la difficoltà con un impeto e una fede, di cui mi meraviglio io medesimo. Forza di volontà dovrei esercitare per sottrarmi alla tirannia di questo non so quale spirito imperioso e infaticabile che m'incalza di continuo e mi fa far ciò che vuole, con la violenza,

con le blandizie, con la persuasione, con mille arti di bella donna o di mago, fino a mettermi dinanzi uno specchio maraviglioso, in cui vedo la mia immagine coi capelli neri.

*

Un altro mi dice: — Non ti pesa la solitudine? — No. Non ho più da lottare con la tentazione di scendere fra la gente. Penso che anche nei migliori d'animo e in quelli d'ingegno più eletto e di maggior cultura, chi s'intrattiene con loro troppo a lungo scopre lati deboli, lacune intellettuali, storture, ritornelli abituali del pensiero e della parola; che troppo presto si scopre negli altri il cerchio ristretto d'idee in cui vivono rinchiusi, e in tutti quanti, intermittenze della bontà e della cortesia, che ci raffreddano l'animo. Non vedendoli, invece, che pochi minuti ogni giorno, serbo immutato il primo concetto favorevole che m'hanno dato di sè, presentandomisi nel loro aspetto migliore. Anche questo benefizio ci fa in questi luoghi il lavoro: di preservarci dai disinganni, di mantener vivi fra noi e gli altri un sentimento di simpatia e una cordialità di relazioni, che ci conservano l'umor lieto; il quale si converte alla sua volta in forza operosa e in calore d'ispirazione.

*

Che belle, felici ore di lavoro! La mente esercitata e sovreccitata vede, abbraccia, scruta cento cose e aspetti delle cose ad un tempo; prevede e scansa con mosse agili ripetizioni d'idee già espresse e di

forme usate un gran tratto innanzi; rivola indietro improvvisamente a grandi distanze a colmar lacune e a emendare errori; mentre compie il lavoro d'oggi, predispone materia e presegna tracce per il lavoro di domani; e nelle brevi soste dell'opera presente le balenano idee d'altri lavori, d'affatto diversa natura, per gli anni futuri; e mille ricordi di letture e memorie della vita, utili all'opera sua, le passano e ripassano davanti come scintille rigirate da un turbine, e tutte le sue facoltà vibrano e s'acuiscono a vicenda e operano di concerto; e par che nell'animo suoni a festa e a battaglia un'orchestra di mille strumenti, e spanda le sue armonie per la valle e per le montagne.

*

Stanchezza? No. In questi periodi felici di lavoro si risentono «stanchezze» passeggere; non la «stanchezza» durevole. Arrivati, stanchi, a ciascuna delle tappe del lungo cammino, una nuova sorgente di forza ci si schiude; nel nuovo ordine d'idee che ci si apre dinnanzi, s'entra alleggeriti come per incanto di tutta la fatica che ci opprimeva al finir dell'ordine precedente; il soffio d'un'aria nuova ci rinfresca la fronte e ci rinvigorisce l'animo e il pensiero. È ad ogni ripresa uno stupore. Donde mi viene questo senso di leggerezza e d'elasticità intellettuale, questo nuovo ardore con cui mi metto alla nuova parte del lavoro, come mi misi alla prima? Era dunque un altro quello che ieri sera posò il capo sul cuscino con la certezza d'aver esaurito ogni sua forza, e che gli bisognasse un riposo di tre mesi? Che sonno miracoloso è stato questo sonno di poche ore, da

cui mi sveglio ringiovanito per modo, che quasi diffido del mio nuovo stato, come d'un'illusione insidiosa dei sensi?

*

E quando la stanchezza incomincia, come si riposa il pensiero sulla montagna! Io lo rivolgo lassù, lo poso su quei deserti bianchi, chiusi fra muraglie cupe di rocce, che non richiamano alla mente l'immagine d'alcuna cura o passione od opera umana; e in quei silenzi,

ove per poco
Il cor non si spaura,

vivo qualche tempo con l'immaginazione la vita d'un anacoreta, libero da ogni pensiero terreno. E da quel breve soggiorno fuor del mondo il mio spirito ritorna al lavoro come da un lungo viaggio, ritemprato dall'austerità della solitudine, dal rigore del gelo eterno, dall'intima comunione con «l'antica natura onnipossente», quasi con un sentimento rinverginato della semplicità e della schiettezza, più atto a veder chiaro e lontano, a sollevarsi sopra la nuvolaglia dei pensieri ignobili o vani.

*

All'improvviso odo uno scroscio d'acque, e in quel punto m'accorgo che da ore non l'udivo più, come se il torrente si fosse disseccato. A quando a quando sento la cantilena d'una guida, i colpi di martello del falegname che fabbrica una slitta, le voci dei deputati Sonnino e Palberti che discutono delle ele-

zioni generali. Tutti questi suoni m'arrivano or sì or no per le fenditure che si fanno a momenti nel bozzolo ideale dove son tappato, e che subito si richiudono. E il canto della guida mi par che mi venga sulle ali del vento dalla cima d'una montagna, e il rumore del martello da un'officina di Torino, e la politica dei due deputati mi sembra d'un paese sterminatamente lontano. Le risa di donna che sonano nella camera accanto, i passi dei camerieri nel corridoio, il rumore delle grosse scarpe inchiodate su per le scale, tutti i rumori sento e non sento come in un sogno; li percepisco, ma non mi distraggono; li sento io, ma non quell'altro che è dentro di me da due mesi, e che vive d'un pensiero unico, portato via dalla furia del lavoro, e quasi sospeso da una virtù sconosciuta al di sopra della vita reale.

*

Ma donde vengono, da che son richiamati i pensieri, le immagini che attraversano tratto tratto il lavoro della mente, e che con questo non hanno relazione alcuna, neppur lontanissima, e nessun legame nemmen fra di loro; pensieri, immagini che da lungo tempo non ci si presentavano e ora pare che sbuchino da recessi della memoria improvvisamente dischiusi? Sono lampi che illuminano fra due parole paesaggi lontani, città viste di sfuggita, visi di persone dimenticate; sono fantasie fanciullesche e strane che passano di volo, porte del passato e dell'avvenire che si aprono e si richiudono, lasciandoci veder per un momento mille cose remote e confuse, che ci dànno stupori, scosse, gioie e rimpianti

istantanei. Ma la mente vede e procede senz'arrestarsi, con lo sguardo ardente fisso alla mèta, svincolandosi da ogni laccio e sorvolando ogni inciampo.

*

Non sempre, però. Il pensiero e il sentimento, costretti da una forza prepotente a correre fra due sponde, si ribellano qualche volta, e s'afferrano, per uscir dal loro letto, a un ricordo, a un'immagine; a un'immagine triste per lo più, perchè dà loro più salda presa ad uscire da quella continua giocondità di lavoro. Più sovente, senza l'intervenzione d'alcun pensiero determinato, l'animo è invaso da un sentimento di tristezza profonda. Sono come gl'intervalli neri dell'ebbrezza. È la realtà dimenticata che vuol far valere il suo diritto, e bruscamente ci strappa dalla vita ideale in cui ci siamo chiusi, dicendoci che quello è un sogno, e che il sogno non può durare, che dobbiamo rientrare nella vita vera, fra le cure, le amarezze e le noie che sono nostro destino. E allora ci prende un grande scoramento, come se dalla cima soleggiata d'una montagna ci trovassimo calati d'un tratto in fondo a un vallone oscuro, e mentre fissiamo gli occhi tristi sulla pagina lasciata a mezzo, ci vien su dal cuore lentamente un'onda amara, che potrebb'essere di pianto. Ma non ha tempo d'erompere. L'altro io interviene, comprime l'onda, dissipa le nubi, disperde i fantasmi, ci risospinge in cammino.

*

Altre volte è il corpo che si ribella al giogo troppo durevole del pensiero, e grida egli pure: — Lavoro! Lavoro! — ma vuol lavoro di nervi e di muscoli. Sono impeti selvaggi di fuga, tentazioni subitanee di rovesciare il tavolino e di stritolare la penna, desiderî violenti d'un lavoro violento, che prima ci rimescoli il sangue e poi ci spossi le fibre. Come Riccardo III per un cavallo, noi daremmo in quei momenti il nostro regno per una vanga. O fatica benefica, santi sudori, dolci sonni della stanchezza sana e tranquilla! Sono i momenti in cui ci morde un senso d'invidia al veder gli amici dell'albergo ritornare a drappelli dalle escursioni alpine, brillanti di vita, col viso infiammato dal sole e dal vento, inebriati dall'aria purissima come da un vino generoso. Ma venga un pensiero felice, una pagina bella: il corpo ribelle si queta, e si ravviva e si rallegra egli pure della vittoria, e riconosce la signoria dello spirito, e si ripiega un'altra volta, docilmente, a obbedire e a servire.

*

O benedetto lavoro! Dopo una mattinata felice egli mi manda fra i commensali con l'animo sereno, disposto alla benevolenza, prodigo di saluti festosi e amorevoli, come se rivedessi tutti dopo una lunga assenza. È l'inoperosità che intristisce l'animo, lasciandovi entrare e girar da padroni ogni specie di pensieri meschini, nulli, scempiati, maligni, i quali vi mettono mille germi infetti, come una folla pro-

miscua in una sala pubblica. Ma il lavoro custodisce le porte dello spirito e impedisce l'entrata dell'officina agli oziosi e agl'indegni. Io scendo fra la gente con la coscienza d'una purità spirituale, che mi dà quasi un sentimento fisico di mondezza e di salute, come quello di chi esce da un'acqua corrente, e in cui si trova a disagio ogni pensiero ignobile che v'entri di straforo, e s'affretta ad uscirne, come un marrano da una casa per bene, dov'egli senta che non è aria per lui.

*

Alla tavola vicina si discute con gran calore di filosofia o di politica. Io ho intorno una corona di bambine; una compagnia convivale fatta apposta per un lavoratore del pensiero. La mente affaticata si rifà tra quel cinguettìo sonoro, in quella conversazione mobilissima che salta da un soggetto all'altro come gli uccelli di ramo in ramo, in quei discorsi senza riflessioni e senza ragionamenti, tutti informati di fatti e di sensazioni; ai quali non prendo parte che interrogando. È la mia ricreazione musicale d'ogni giorno, l'allegrezza che premia le mie fatiche, l'aria che rinfresca i miei pensieri. Mentre un deputato fa la storia d'un progetto di legge, le mie commensali mi raccontano quella d'un gatto; là sonano nomi d'uomini di Stato, qui di fiori di montagna; le risa infantili copron le voci parlamentari; fra una mensa e l'altra v'è l'abisso d'un mezzo secolo; ed io esco dalla mia come da un giardino di primavera, con l'anima piena di fragranze.

*

Benedetto lavoro! Egli c'insegna in ogni caso la sana filosofia. Un povero pastore fu trovato innanzi giorno morto, in un prato di fronte all'albergo; morto d'aneurisma, si dice. Dalla finestra vedo lontano il lenzuolo che fu steso sul cadavere, una macchietta bianca in mezzo al verde, come un fiore sperduto: il fiore della morte, che desta una grande pietà in quella grande solitudine, ai piedi di quelle montagne enormi e impassibili. E con l'occhio fisso su quel punto, con l'animo triste e scoraggiato, penso: — Ecco che cos'è la vita! A che pro lavorare? — Ma una voce mi risponde subito. — A che pro lavorare? E che sarebbe di meglio la vita senza il lavoro? Il lavoro soltanto fa dimenticare che essa è breve, fragile, vana; egli solo le dà un pregio e la fa amare; il lavoro, la sola illusione durevole, il meno trasparente e il più resistente dei veli che si possano stendere sull'immagine della morte. Pace a te, povero figliuolo della montagna! E noi all'opera, fin che sopra noi pure distenda, il lembo del suo manto bianco il Riposo.

*

Lavoro consolatore! Solo consolatore efficace del rimpianto della giovinezza. Uno stormo di signorine svizzere, inglesi e tedesche ha invaso l'albergo: un collegio internazionale di Losanna, che viaggia con un direttore e una direttrice: visi rosati, capigliature enormi, piante poderose di tre razze gagliarde, che quando trascorrono giocando infantil-

mente per i corridoi e per la piazzetta, par che passi un soffio armonioso e odoroso d'allegrezza e di salute. Come ci par triste il nostro tramonto davanti a quell'aurora! Ma il rimpianto non dura in noi, perchè quanto si può conservar della giovinezza ci resta. Anche il vivere così, fuor della vita comune, fra una danza perpetua d'immagini belle, anche la passione ardente e indomabile dell'arte è gioventù. È gioventù anche questa febbre di lavoro, questo canto continuo del pensiero, questa corsa infaticabile dietro un ideale che mi tormenta e mi sfugge, e che io adoro e benedico.

*

Lavoro benefico! Anche il sentimento della natura egli tien vivo e rafforza in noi, non lasciando che si disperda a tutte l'ore in una contemplazione svagata e senza pensiero. Più forte è il senso che ci desta ogni bellezza o avvenimento del mondo fisico quando l'ammiriamo all'uscir da un raccoglimento dello spirito, che ci tenne per lungo tempo quasi separati dal mondo. E quassù il lavoro è anche affrancamento dalla schiavitù tediosa che impongono agli altri le intemperie, serena indipendenza dell'animo da ogni variazione del cielo e della terra. Ecco, nel cuor dell'agosto, mentre le città ardono al sole, una nevicata fittissima che imbianca la valle, i colli, le montagne, muta le forme d'ogni cosa e l'aspetto d'ogni luogo, mette in fuga gli armenti dagli alti pascoli, e avvolge l'albergo in un bianco turbinìo, come un naviglio perduto fra i ghiacci polari. La guardano con occhio triste e dispettoso tutti coloro per cui la

neve significa prigionia e ore eterne d'inerzia e di noia. Io la saluto con allegrezza. Benvenuta, amica bianca, che mi fai intorno più profondo il silenzio e più austera la solitudine, che mi rendi il raccoglimento più facile e il lavoro più grato, e rifletti sui miei fogli un chiaror mite ed uguale come la contentezza dell'animo mio.

*

E anche la notte, se il sonno è interrotto, non sono più fantasmi tetri che sorgono al mio capezzale: il lavoro vi si posa prima che quelli sopraggiungano. Con l'agilità e la lucidezza che acquista nel buio, il pensiero ricorre l'opera del giorno innanzi, e precorre quella del giorno dopo, e corregge e apparecchia, e intuisce corrispondenze, misura proporzioni, intreccia e stringe legami che alla luce del sole, nel fervor del lavoro, perchè son troppo tenui, gli sfuggono. E quando il sonno riprende, non son più i sogni tristi che prevalgono: il lavoro continua in fantasie confuse, al suono d'una voce sommessa che ripete frasi, frammenti di pensiero, musiche di stile senza parole, immagini grandi e informi, di cui qualche cosa rimarrà nella mente, come lembi di nuvole luminose. E quando per lo spiraglio delle imposte si vede il primo biancheggiare del ghiacciaio di Monte Rouss, con che piacere si saluta! È come il sorriso candido della giornata che incomincia, una promessa di buone ispirazioni e di lavoro fortunato, che ci fa esclamare allegramente: — Fra un'ora!

*

Ecco il mucchio dei fogli: il lavoro di vari mesi, e d'un terzo dell'ore d'ogni giorno. È un sentimento di piacere inesprimibile misurar con gli occhi e con le mani, palpare la propria opera intellettuale fatta materia, diventata visibile altrui, pronta a ricevere la forma ultima, nella quale si moltiplicherà e durerà, se avrà forza vitale, più di noi stessi. Scorro i fogli. I primi son già ingialliti, e mi paiono d'un tempo molto lontano. Vado oltre. Certe pagine mi ricordano vagamente lo stato d'animo particolare in cui mi trovavo quando le scrissi. La scrittura ferma è delle prime ore della mattina, quella incerta delle ore stanche della sera; qui mi par che ci batta il sole che si leva, lì l'ultimo suo raggio. Rivedo passare ore felici, giornate faticose, sere malinconiche, momenti di dubbio e di sfiducia. Come in uno specchio, nelle pagine scritte in città m'appaiono le pareti del mio studio, quelle finestre, i tetti delle case dove fissavo gli occhi quando alzavo il capo dal tavolino. Vedo nelle ultime balenare i ghiacciai e risplendere al sole la cima del Cervino. E dinanzi a tutto questo lavoro ammontato mi prende un senso di stanchezza quasi doloroso. Ripongo il manoscritto e riporto il pensiero sulle montagne.

*

Ecco la catena formidabile di cui tutte le punte mi sono ormai disegnate nella mente come forme di visi umani, di visi d'amiche severe e mute, ch'io

amo e temo ad un tempo. Ed ecco la voce amara d'un fantasma, che mi dice: — Guardale. Son là da secoli e secoli, quali ora le vedi. Quante idee, che parevano verità eterne, son morte da che quelle rocce s'intagliano nel cielo! Quante opere dell'ingegno umano, quanti nomi, ch'eran creduti immortali, son caduti nell'oblìo! E tu tessi nel loro cospetto i tuoi ragnateli d'inchiostro: con quale speranza, povero lavoratore d'un giorno? Con quale ambizione, povero illuso d'un'ora? — Eh, tu parli invano, vecchio Mefistofele. Troppo tardi mi sermoneggi, oramai. Volgiti ai giovani per far l'opera tua. Le speranze e le ambizioni sono sepolte, e non piango sulla loro fossa. Non teme l'oblìo degli altri chi cerca l'oblìo di sè stesso. Non si sgomenta della vanità dell'opera propria chi al lavoro non domanda la gloria, ma la pace. Taci. Dal lavoro non mi staccherai, perchè io so che tutto quanto gli chiedo mi darà; e non gli chiedo che d'accompagnarmi, confortandomi dolcemente, fin dove poserò il capo per sempre.

*

E qualche volta, non di meno, mi prende a un tratto un'aspra impazienza della sua compagnia tiranna e gelosa, quando misuro col pensiero il lungo cammino che mi resta a percorrere prima di scrivere sull'ultimo foglio: — Fine. — Quando scriverò quella sospirata parola? Quando sarò libero da questo giogo del cervello? Quando potrò tornare a vivere come gli altri vivono? — Ma una voce mi risponde subito: — Ah, stolto! Ma la fine dell'opera sarà la fine della gioia di svegliarsi la mattina, della

soddisfazione della coscienza la sera, della stanchezza contenta, delle ore leggiere e radiose; la fine dell'opera sarà il principio delle giornate vuote e delle fantasie melanconiche, il ritorno ai rimpianti del passato, allo scontento del presente e al terrore dell'avvenire. Che puerile illusione! — E allora scaccio l'impazienza come una nemica insidiosa, e ridò tutta l'anima a te, senz'altra speranza di bene che in te, senz'altro desiderio al mondo che di non essere costretto mai ad abbandonarti, o lavoro benedetto, fido e santo consolatore, ultimo e dolcissimo amico.

I LAVORATORI DEL CARBONE
NEL PORTO DI GENOVA.

Si è molto parlato di loro in questi ultimi anni, e se ne parlerà ancora certamente, e come per il passato molti mi domanderanno chi sono e che cosa fanno.

Per poter rispondere a queste domande, li andai a vedere.

Una flotta di navi a vapore e di enormi chiatte cariche di carbone schierate lungo la calata, davanti a una doppia fila di carri di ferrovia, e fra la calata e i piroscafi, fra questi e le banchine, i carri e le chiatte, centinaia di scalandroni, lunghe assi sottili, che formano un labirinto di ponti sospesi sul mare: è il campo del lavoro. Centinaia di scaricatori invisibili zappano il carbone entro le stive e ne colmano grandi ceste, che per mezzo d'argani a vapore sono tirate sopra coperta; dove ricevitori e pesatori le mettono in ispalla ai facchini; i quali vanno a scaricarle nei carri, passando sui ponti mobili: gli uni orizzontali, gli altri inclinati, alcuni ripidissimi; di cui la sola vista dà le vertigini. Su queste assi, strette che appena vi passa un uomo, e flessibili come lame di spade, tragittano

i portatori quasi di corsa, portando carichi di più di cento chilogrammi, salendo, scendendo, svoltando, sobbalzando come funamboli sulle corde tese, col busto ritto, col capo ripiegato, con l'occhio attento; e dopo scaricata la cesta, ritornano a caricarla correndo. Un passo in fallo, un urto di chi va con chi viene, un disaccordo d'andatura fra due, che imprima all'asse un doppio moto, la distrazione d'un attimo o un movimento scomposto; e l'uomo precipita col carico in mare, che è il meno peggio, o va a battere sopra una barca o su una catena o su una banchina, e si stronca o s'ammazza. Questo vario e continuo lavoro di scavo, di sollevamento e di trasporto procede con rapidità meravigliosa come se fosse fatto coi momenti contati, sotto la minaccia di una flotta nemica alle viste: le ceste saltan fuori dal ventre delle navi come se le eruttasse un vulcano; i facchini vanno come sospinti da sferze invisibili; dovunque si rivolga lo sguardo, fino agli ultimi piroscafi della schiera, dove l'agitazione umana non pare che un brulicame d'insetti, non si vede una sosta, un indugio, un passo perduto. Quel vasto andirivieni affrettato, agile, ritmico d'uomini neri, carichi di materia nera, col capo incappucciato, coi panni svolazzanti, velati qua e là dal polverío del carbone e ravvolti a quando a quando dai getti violenti di vapori bruni e bianchi che erompono dai fianchi dei bastimenti, dà l'immagine d'una grande danza diabolica; con la quale s'accorda mirabilmente la musica d'inferno che fanno tutt'insieme lo stridore dei verricelli, il cigolio delle catene, il fischio dei vapori, lo strepito del carbone rovesciato, la romba sonora dei metalli martellati da ogni parte. Uo-

mini, cose, suoni, fatiche, tutto è rude, fiero, concitato, violento in questa grande officina all'aria aperta, che si rispecchia nel mare torbido e solleva nell'aria come un fumo di battaglia; tutto vi fa pensare con un senso quasi di sgomento alle dure prove che impone fatalmente a tutti i suoi lavoratori quel minerale terribile in tutto il tragitto ch'egli fa dalle viscere della terra che lo imprigiona alle fornaci delle navi che lo divorano; e v'assorbe così profondamente questo pensiero e quello spettacolo, e vi porta così lontano lo spirito dal mondo sereno in cui vivete, che quando alzate gli occhi al di sopra delle navi, vi scuote un sentimento di maraviglia, come a un'apparizione inaspettata, al veder là in alto maestosa, luminosa, tranquilla, ridente di mille colori la città di Genova, sotto la pace di un cielo primaverile.

*

I lavoratori del carbone, divisi in cinque classi, caricatori, scaricatori, ricevitori, pesatori e facchini, sono più di tremila. Quattro anni addietro erano una moltitudine, ora sono un esercito. Sottoposti un tempo agli agenti dei grandi negozianti, dai quali avevano paghe scarse e variabili e che distribuivano il lavoro a proprio arbitrio e li obbligavano per contratto a mangiar male e a caro prezzo nelle loro osterie, nel 1900 si strinsero in lega, classe per classe, e dopo una lunga lotta, più volte smessa e ripresa, sostenuta con tenacia ferrea e a prezzo di sacrifici durissimi, ottennero aumento e stabilità di salari, ordinamento dell'orario, diritto di fissare i turni del lavoro essi medesimi, affrancamento as-

soluto dagl'intermediari. Conseguíta questa vittoria, tutte le leghe costituirono insieme una società Cooperativa, ora salda e fiorente, la quale costrusse sulle calate una casa, con cucina, stanze da mangiare, lavatoi, calzoleria, stazione di assistenza medica: una specie di Casa del popolo, che serve anche per le assemblee, dove si scatenano qualche volta tempeste umane, che coprono i muggiti del mare e fanno tremar l'edifizio. Il principale scopo della mia visita fu quella casa: parlamento, terma e triclinio delle facce nere.

Prima che finisse il lavoro mattutino, i buoni amici che m'avevano invitato mi fecero visitare ogni parte dell'edifizio, arioso, pieno di effluvi marini, e pulito, quanto può essere una casa in cui, nonostante una quotidiana disperata lotta di scope e di pompe contro il polvischio del carbone, è impossibile aver piena vittoria sul nemico. Le immagini più vive che mi restano di quella prima visita son quelle dei formidabili paioloni di rame, luccicanti sui fornelli d'una cucina gargantuesca, in ciascun dei quali scrosciava tanto minestrone da saziare un villaggio, e da cui s'espandeva un odore che credo arrivasse fino agli scalandroni a stimolare gli ultimi sforzi dei lavoratori. Nella cucina, nella cantina, intorno all'ascensore che porta le vivande al primo piano, ferveva già l'opera, e con una furia da far capire che gli avventori aspettati non erano di quelli che aspettano. Ma le mense dei refettorî erano ancora deserte. Salimmo in quello di sopra e sedemmo a capo d'una delle tavole lunghissime, dove possono seder con comodo cinquecento commensali. Il vasto stanzone rettangolare, con le pareti bianche, col soffitto nudo, so-

stenuto da pilastrini svelti, inondato di luce per molte grandi finestre, fece fare al mio pensiero un salto indietro di quarant'anni, fino al refettorio della Scuola militare di Modena. Ma se mi fossi illuso un momento, mi avrebbero disingannato subito i ritratti di Mazzini, di Garibaldi e di Cavallotti appesi alle pareti, e quello d'un altr'uomo, rispettato da quei lavoratori come un padre e amato come un fratello; della cui effige potevo riscontrare la somiglianza, perchè il suo viso aperto e onesto sorrideva davanti al mio, e la sua parola semplice e viva, piena di benevolenza e di buon senso, mi sonava all' orecchio: era Pietro Chiesa, deputato al Parlamento e verniciatore di carrozze. Egli m'indicò in un angolo una scala in muratura, che fa capo a un pianerottolo, di dove si riesce sopra una terrazza, che dà sul mare. Quel pianerottolo, nelle assemblee, è la tribuna degli oratori; i quali, nelle prime discussioni delle leghe, quando esprimevano un'opinione che non andasse a versi alla maggioranza, correvano spesso il pericolo di ruzzolare la scala prima d'aver finito il periodo. Ma a quell'ora la tribuna era un'altra: era il grande banco della dispensa, vicino alla buca dell'ascensore, dove gli operai andavano a pigliarsi il vino, il pane e il companatico, pagando a pronti contanti. Gli affamati cominciavano a entrare.

*

In pochi minuti metà delle tavole furono affollate. Entravano a gruppi, la più parte coi piedi scalzi, coi visi neri, con le giacchette sopra le spalle, con le maniche della camicia rimboccate fino al gomito,

e andavano diritto alla dispensa. Dal mio posto vedevo il movimento rapido e continuo d'un cameriere che pigliava una pugnata di cacio in una ciotola e lo buttava nelle scodelle, e sentivo sonare i soldi gettati sul banco, senza interruzione, come in uno *scagno* dove si contasse un capitale in ispiccioli. Sarebbe venuto appetito a un malato di mal di mare al veder la processione di quegli uomini che andavano dalla dispensa alle mense con la scodella fra le mani, aspirando a bocca aperta e a narici dilatate i vapori del minestrone, su cui fissavano gli occhi balenanti. E un pittore avrebbe fiammeggiato d'entusiasmo alla vista della varietà, dell'originalità, della fiera bellezza dei modelli d'atleti, di gladiatori, di corsari, d'antichi soldati di ventura e avventurieri di foresta e di montagna, che mi sfilavano davanti. Dalla varietà dei tipi conobbi, prima che mi fosse detto, che i genovesi non eran che una parte minima di quella grande famiglia; nella quale, dalla Toscana in su, sono rappresentate tutte le regioni d'Italia, e più largamente l'Emilia. Colossi di statura e di tarchiatura, teste, colli, spalle, toraci, che paion d'una razza primitiva, di cui non restino altrove che esemplari rarissimi; larghe facce ossute, profili audaci e cipigli, che mi ridestano vaghi ricordi di quadri infernali o guerreschi del Doré; ma più strani e forti delle figure dell'artista, per effetto dell'infinita varietà delle maschere nere impresse su gli aspetti dal carbone, che dànno al bianco degli occhi e dei denti un luccicore di neve battuta dal sole. E non avrebbe il Doré immaginato una così pittoresca e bizzarra miscela di coperture di capo e di vestiti, impossibili a descrivere per insufficienza

assoluta del vocabolario. A una sola tavola si vedevano accanto i berretti rossi usati ai tempi della repubblica di Genova, cappellacci con l'ala rialzata alla scherana, berretti di cuoio, fazzoletti annodati intorno al capo, cupole di cappelli di paglia senza tesa, tele di sacco piegate a cappuccio, e camiciotti, camicioni, maglie di ogni tinta, casacche d'ogni forma, simulacri di sottovesti e avanzi di calzoni e fusciacche, donde parevan cascate le pistole e le lame: la stessa anarchia nei panni che era nelle capigliature a spazzola, a cespuglio, a svolazzi, a ciuffoni ricadenti sulla fronte fino all'arco delle ciglia. Parecchi, per preservarsi dalle sbucciature del carbone, avevano i piedi fasciati di grosse pezze di tela di canapa, che davan loro la forma delle basi granitiche che faceva il buon Teja alle caricature del Magliani. A guardar sotto le panche pareva di trovarsi a un banchetto di negri. E non era che un povero spettacolo, mi dicevano, appetto a quello che avrei visto nei giorni d'estate, quando vengono a mensa nudi dai fianchi in su, e parrebbero torsi di Ercoli di vecchio bronzo o di creta nera, se non si vedessero guizzare i muscoli poderosi delle braccia e delle gambe enormi.

*

Dalla parte opposta della sala non c'eran che pochi: molti lavoravano ancora.

A un certo punto s' udì una voce dalla porta della scala: — Dottore, un ferito!

La notizia scosse me solo, credo, tanto è frequente il caso fra i lavoratori del carbone.

Il dottore, che mi stava vicino, scappò via. Gli

altri mi ragguagliarono: era già l'ottavo accidente di quella mattinata; non passa quasi giorno che parecchi operai non debbano ricorrere al medico per torsioni, slogamenti, ammaccature, ferite gravi o leggere toccate in varie parti del corpo da grossi pezzi di carbone caduti dalle ceste o da frane del materiale ammontato nelle stive. Dal marzo dell'anno andato alla fine del febbraio corrente i casi erano stati quasi due mila, con qualche morto, e non pochi storpiati per sempre. Il campo di lavoro è un campo di battaglia. Ah, com'era guadagnato il pane ch'io vedevo mangiare!

Ma la parola «mangiare» non ha abbastanza forza per esprimere l'allegra e gagliarda vivacità del lavoro che si faceva a quelle tavole. Quello che facevo io non somigliava a quello che vedevo intorno, se non come il movimento d'un macinino da caffè somiglia all'azione d'un mulino a vapore. Nelle scodelle della minestra, grandi come catinelle, sparivano le pagnotte l'una dopo l'altra, come se ci fondessero; la pasta asciutta pareva che andasse su, senza l'aiuto della forchetta, tirata da una tromba aspirante; le montagnole di maccheroni, nere di pepe, dileguavano come i monti dei teatri nei cambiamenti di scena a vista. Alcuni, mangiando, tenevano il braccio sinistro stretto intorno al piatto, come a una preda insidiata. Molti bevevano alla bottiglia, alzandola come una trombetta, con cui sonassero l'all'armi a una truppa lontana. Il via vai di quelli che, mangiata la minestra, andavano alla dispensa a pigliarsi la pietanza, e tornavano a sedere, presentava l'aspetto d'un pasto d'accampamento. Il cibo era variato. I lavoratori possono scegliere fra due

minestre e parecchi piatti di cucina, e fare una colazione abbondante e buona, compreso il vino, non passando la spesa di ottanta centesimi; il che non toglie che la trattoria frutti da nove a diecimila lire annue, che vanno per le spese dell'assistenza medica e dei lavatoi ad acqua calda e fredda. Ma la maggior parte, che mangiano una cosa sola per non gravarsi lo stomaco, dovendo ritornare al lavoro, non spendono più di dodici soldi. Gli odori dominanti nel refettorio eran quelli della salsa di basilico del minestrone e del fritto di pesce con l'olio, che un soffio d'aria del mare mi portava tratto tratto nel viso, dando al mio stomaco l'illusione dell'antica fame giovanile. Null'altro che l'illusione! Ma m'era un piacere squisito, non sentito mai così vivo, nè accompagnato mai da una così lieta soddisfazione dell'animo, capire, vedere, sentir quasi per riflesso che delizioso sapore abbia il pane per chi lo mangia dopo una mattinata di grandi fatiche, con la coscienza d'aver fatto bravamente, arrischiando la salute, un lavoro necessario alla società, e che soltanto i fortissimi possono fare.

*

Mentre osservavo i miei commensali sconosciuti, gli amici mi dicevano gli effetti ammirabili che aveva operati l'associazione in quelle migliaia di lavoratori, i quali non erano avanti che un'accozzaglia umana violenta e turbolenta. Trattando insieme degli interessi propri, si sono a poco a poco assuefatti ad ascoltare, a riflettere, a discutere senza più ricorrere a quello che era da prima, per la maggior parte, l'argomento contradditorio più ovvio, formato dalle cin-

que dita strette in un nodo di ferro, che Dio ci liberi. Le ansietà e le privazioni durate insieme nella lunga lotta comune li affratellarono; la gioia della comune vittoria li ammansò; l'esperienza dei buoni effetti ottenuti nella lotta con la moderazione e con la fermezza tranquilla li ammaestrò a reprimere gl'impeti selvaggi del risentimento e dell'impazienza. Le risse, in fatti, frequenti nel passato, son diventate rarissime, e rare le ubbriacature, anche perchè la Cooperativa non vende liquori; dai quali, non bevendone più nelle ore di lavoro, si vanno disavvezzando. Erano per istinto e per consuetudine indisciplinati e ribelli: ora riconoscon tutti l'autorità dei più intelligenti, che nei giorni difficili si dimostrarono i più sensati. L'orgoglio individuale, che si manifestava prima in bravate, si appaga adesso nella coscienza di far parte d'una corporazione potente, rispettata e temuta. E del resto, a saperli prendere, son maneggevoli come ragazzi, appunto perchè dei ragazzi hanno la semplicità, il sentimento impetuoso, la facilità a lasciarsi volgere da un cattivo proposito a un atto generoso. Del danaro che guadagnano con così aspre e rischiose fatiche sono prodighi, quando li move un affetto, come gran signori. Bisognò piuttosto frenare che eccitare l'entusiasmo col quale in varie riunioni, urlando come frenetici, votarono sessantamila lire di sussidio per gli scioperanti d'altre categorie di lavoratori del porto. E della giovanilità dell'animo loro, della concordia che li unisce, dei loro costumi inciviliti dall'associazione fu un singolare esempio la gita che fecero insieme a Milano nel settembre dell'anno scorso, spendendo fra tutti quarantacinque mila lire; nella quale non s'ebbe

da lamentare l'ombra d'un disordine, nè alcun accidente spiacevole, neppur di minimo conto; e ne ritornarono entusiasmati. Nell'assemblea che la deliberò fu opinione unanime che, per decoro dell'associazione, si dovesse andare a Milano con una sola foggia di cappello; e così fu fatto. Tutti conservano ancora come un oggetto storico, e mostrano con certa alterezza, come un'insegna di gloria, il cappello di Milano.

*

Intanto tutto lo stanzone s'era affollato, e al silenzio della prima fame era succeduto da principio un mormorìo vivo; poi, a grado a grado, un frastuono assordante, come nel cortile d'un collegio all'ora della ricreazione. Si sentivano scoppi d'ilarità che parevano schianti di mine, fischi che trapassavano i timpani, conversazioni clamorose come di gente che forzasse la voce per intendersi vicino alla cascata d'un grande fiume. Si chiamavano da un capo all'altro delle tavole con ogni specie di strani soprannomi burleschi, che fra di loro si sono sostituiti stabilmente ai nomi propri, e ad alcuni, ch'eran nomi, in vari dialetti, di animali domestici e selvatici, seguivano imitazioni perfette delle voci, da parer di trovarsi nell'arca di Noè. Delle pagnotte attraversavano l'aria; gruppi di commensali bevevano alle bottiglie l'ultimo sorso, tutti insieme, come a un comando; qualcuno qua e là, in segno di carezza amichevole, faceva l'atto d'assestare a un compagno un pugno sulla nuca, che, ammollato davvero, l'avrebbe stecchito, o per mostrare che il pasto gli aveva fatto buon pro, si picchiava di gran colpi

sul petto, che risonava come una gran cassa. S'era fatto nell'espressione dei visi un gran mutamento. Certi visi vicini a me, che avevano sulle prime attirato la mia attenzione per l'atteggiamento torvo o quasi doloroso, m'apparivano trasformati per modo da un'espressione di serenità infantile, da farmi dubitare che fossero quei visi medesimi. Pezzi d'uomini maturi, che durante la colazione avevano serbato un raccoglimento grave di sacerdoti uffizianti, facevano una piroletta accendendo la pipa, come se avessero lasciato sulla tavola il fardello dei loro ultimi vent'anni. In ogni parte era il rimescolìo, il gridìo, il riso d'un veglione in cui si fossero tutti accordati di venir con la faccia tinta di sughero bruciato, e con quel chiasso si mescolava un suono confuso di canti e di grida che veniva dal refettorio di sotto, dove altre centinaia d'operaj finivan di mangiare. E l'agitazione lieta di tutta quella forza umana, intorno a quelle mense dove batteva il sole, fra quelle grandi finestre per cui si vedeva il porto e Genova e si sentiva il soffio diffuso d'una vita immensa, era uno spettacolo che metteva nel sangue dei fremiti di gioventù e illuminava l'animo d'una grande speranza.

*

Uscendo, trovammo molti, che per forza d'una consuetudine ribelle a ogni innovazione, avevano fatto colazione all'aria aperta, seduti sul lastrico, con le spalle al muro. Ci fermammo sulla calata, fra la casa e le file dei vagoni. A poco a poco, gli uni dopo gli altri, ci vennero intorno i lavoratori, in gran numero. Allora gli amici mi presentarono i per-

sonaggi più notevoli della folla. Il primo fu un colosso bruno, con un torace che pareva una cassa forte, famoso per aver retto sulle spalle un carico di mezza tonnellata; e non era il solo capace di quella prodezza. Mi presentarono un altro, che lavorava al carbone da più di quarant'anni, un piccolo vecchio di ferro fuso, contro il quale pareva che il tempo avesse rinunziato da un pezzo all'opera propria, per disperazione di riuscire a demolirlo. Mi fecero parlar con un terzo, del quale i compagni dicevano per celia che s p i c c a v a ammirabilmente l'inglese; ma egli mi disingannò confessandomi che in trent'anni da che bazzicava marinai inglesi, e non ostante che fosse stato in Inghilterra, non era riuscito a imparare una parola, perchè era una testa dura. — E sì, — soggiunse, — che per il soprannome che porto dovrei essere un uomo di talento! — Quale soprannome? — Giotto, — rispose, — e mi fu messo perchè da ragazzo facevo delle belle torri coi sassi; ma poi.... non ho più fatto progressi. — Di ognuno che mi venisse davanti, gli altri facevano elogi satirici, di cui rideva anche il canzonato. I contadini liguri, che possedono una bicocca e quattro palmi di terra nei dintorni di Genova, erano dati come proprietari di grandi palazzi e di vasti poderi, dei quali non conoscessero neppur essi i confini. Di quelli che, nelle giornate fuor di turno, usano andar alla pesca, dicevano che per causa loro rincaravano i granchi. Più d'uno mi fu presentato come un grande oratore, e gli amici mi confermarono, in fatti, che parecchi facevano in dialetto nelle loro assemblee, per via di esempi e di parabole, discorsi efficacissimi per nesso logico, per

arguzia e chiarezza. Uno mi si presentò da sè, dicendomi che aveva udito una mia conferenza a Buenos-Aires. Gli dissi: — Siete dunque stato una delle mie vittime? — Sì, pur troppo! — rispose scrollando il capo. Tutti risero. Egli spiegò: voleva dire che, pur troppo, aveva tanti anni sulle spalle da poter dire d'aver inteso una mia conferenza vent'anni fa; ma quei fanciulloni non gli menaron buona la chiosa, e seguitarono a fare il chiasso. E veramente il senso che mi destavano con quella schietta vena canzonatoria, e con quelle risate sonore, era la simpatia che ispira la giocondità dei fanciulli. Ma non nell'atto che qualcun di loro mi stringeva la mano, chè la sentivo come presa in un grande artiglio, e pensavo: — Se stringe un po' di più, non riprendo la penna per un mese. — Un amico artista, via via che passavamo, mi faceva all'orecchio delle osservazioni sulla bellezza superba di certi visi, tipi genuini d'italiani antichi, che gli rammentavano teste famose di quadri classici, e il dottore, dall'altra parte, mi accennava le mani e i piedi che molti avevano segnati di cicatrici profonde: tracce di cadute e di rischi mortali, somiglianti a ferite di mitraglia. Uno di essi, scoprendosi una spalla, disse: — Guardi; noi mettiamo l'erba come i vecchi tronchi. — E aveva davvero la spalla destra, nient'altro che la spalla, tutta vellosa. Molti altri si scopersero, e mi mostrarono anch'essi che la cesta faceva crescere il pelo sulla spalla dove premeva. Ma a un tratto tutti si ricopersero in fretta, esclamando allegramente: — Il fotografo!

*

Al comparire del bravo fotografo Sciutto incominciò una scena amenissima. Gli uni s'arrampicarono come gatti sui vagoni per mettersi in mostra, disputandosi i primi posti con gran baccano; gli altri si disposero in semicerchio; molti sopraggiunsero di corsa e formarono due ali lunghissime, pensando forse che il campo della macchina fotografica ingrandisse man mano che la folla cresceva. Curioso era il veder gli atteggiamenti maestosi che pigliavano, gli atti lesti e vigorosi con cui s'affrettavano a ravviare i panni arruffati e i ciuffi indomiti e a far qualche squarcio nelle loro maschere nere. Parecchi si buttarono a sedere sul lastrico. Ad alcuni di questi, che erano in maniche di camicia, quelli che stavan ritti di dietro, per prendere un'impostatura statuaria, piantarono sulla spalla un piede nudo, che vi lasciò la macchia d'un calamaio rovesciato. Uno, volendo presentarsi nell'atto di leggere *Il Lavoro*, rivoltava il foglio per tutti i versi perchè nella fotografia rimanesse leggibile, e non rovesciato, il titolo del giornale, e in nessuna maniera gli pareva che il problema fosse risolto. Un altro si scottava le dita col fiammifero per essere preso nel punto che accendeva la pipa. Quello che gli stava accanto si sgolava a chiamare un *Baciccia* lontano per essere fotografato a braccetto col suo Pilade. Non c'era modo d'ottenere che stessero un momento immobili. Quando tutto pareva in ordine, un gruppo di burloni si mise a gridare che si cacciasse via il tale e il tal altro perchè avevano una così brutta

faccia che avrebbero fatto schiantare la macchina. Quando il fotografo disse: — È fatto! — tutti tirarono un respiro come se fossero rimasti immobili un'ora, e commentando con un vivo mormorìo l'avvenimento, s'avviarono a drappelli verso il lavoro.

L'ultimo a cui strinsi la mano fu un facchino ligure, già grigio, che m'era stato un pezzo vicino, senza parlare. — Guardi, — mi disse con premura, — che le ho fatto la mano nera! — Era vero. — Non importa, — risposi, e alzato un poco il cappello, fregandomi le dita sui capelli bianchi, soggiunsi: — Vedete? Così ringiovanisco. — Mi guardò con un'espressione pensierosa di benevolenza, e disse nel suo dialetto: — Ebbene, vorrei che fosse. Ne avrei piacere, lo creda.

— Non io, — pensai. Ma quelle parole mi lasciarono una dolcezza nel cuore.

Un minuto dopo, sulla calata, sugli scalandroni, sui piroscafi, sulle chiatte era ripresa in mezzo al fumo e alla polvere la furia del lavoro.

Quando dall'alto del quartiere di San Benigno ci voltammo a dare un ultimo sguardo a quello spettacolo, domandai a un mio amico torinese, spirito eletto, al quale son legato da molti cari vincoli, ma non da quello della fede politica, che impressione gli fosse rimasta di quanto avevamo veduto, tutti e due per la prima volta.

— L'impressione, — rispose, come seguitando il corso dei suoi pensieri, — d'una cosa grande. Capisco ora molte cose che nel passato non capivo. Vedo altre cose nell'avvenire che non avevo viste mai. Porto con me un argomento di meditazione per tutta la vita.

L'ARTISTA DEL FUOCO.

E perchè no? Chi oserebbe negare che Pasquale Baiocchi sia un artista, e chi disprezzare un'arte che tiene per un'ora centomila spettatori immobili, facendoli prorompere in grida di maraviglia e di piacere, come davanti a un grande spettacolo della natura? Non sarà un artista chi spande nel cielo notturno tutta quella bellezza sfolgorante e sonora che converte il popolo d'una città in una moltitudine di fanciulli attoniti e beati? — Appunto — si dirà —: fanciullaggini. — Eh via, è un'arte bella per tutte le età, e don Pasquale un artista ammirabile per tutti gli uomini sensati. Ci sono a Torino signori settantenni, gravi e pieni di dottrina, che domandano agli amici del maestro: — Quando viene a «incendiare» il Baiocchi? — come domanderebbero: — Quando esce il poema del Carducci? — L'umanità, o signori (direbbe un conferenziere) non farà mai di meno dei fuochi d'artifizio, come l'infanzia non rinunzierà mai ai giocattoli. E non soltanto per il diletto degli occhi, ma forse anche per la stessa ragione psicologica che terrà sempre vivo il teatro: perchè i fuochi sono un'immagine della vita;

scoppî tonanti di passione, a cui par che succeda un silenzio di morte; slanci d'un entusiasmo ardente che s'alza fino al cielo e ricasca nel nùlla; illusioni luminose che svaniscono nel buio, razzi fugaci di speranza, fiammate di gioia d'un istante, capricci di tutti i colori, e poi il ritorno a casa in una oscurità malinconica, dove brillano ancora qua e là illusioni d'illusioni: che altro è la vita? E infine, signor mio, se l'argomento le par leggiero, rimetta il libro ai suoi ragazzi, che saranno certamente di «parer contrario.»

*

Il principe degli artisti del fuoco nacque a Città Sant'Angelo, di famiglia agiata, verso la metà del secolo scorso. Un particolare grazioso: suo padre si chiamava Lindoro, sua madre Florinda. Gli abruzzesi, si sa, vanno matti dei fuochi artificiali; il primo trastullo dei loro bambini sono i ragazzi. Egli sentì la vocazione fin dai primi anni, quando marinava la scuola per giocar con la polvere. Ma nell'anima dell'artista adolescente fiammeggiò più forte della polvere l'amor di patria. Nel 1866 lasciò i fuochi di gioia per i fuochi delle battaglie, andò con Garibaldi, combattè a Bezzecca. L'anno dopo raggiunse da capo l'eroe nello Stato pontificio, fu preso prigioniero dagli zuavi, condotto e trattenuto a Roma fino alla fine della campagna. Questa scappata sacrilega non gli fu mai perdonata nè dallo zio canonico, ricco, il quale di baiocchi non gli lasciò che il nome; nè dal babbo papista, che non voleva più riceverlo in casa, e gli legò appena la legittima. Avrebbe stentato a campare se il fratello suo, erede

delle sostanze, non degli sdegni paterni, non gli avesse porto la mano. Ma del denaro egli non si curava: l'arte gli riempiva la vita. Si diede tutto all'arte, e vi si fece presto una bella fama; la quale, non di meno, rimase circoscritta per varî anni nella sua regione. La sua celebrità nazionale non principiò che con la vittoria veramente «splendida» ch'egli riportò sopra sei concorrenti nella gara pirotecnica di Torino del 1884; a cui non si presentò che dopo molte esitanze, sospinto dai suoi concittadini, e quasi forzato dalle preghiere del bravo maggiore Gariazzo, piemontese, pirotecnico dilettante, che, avendo visto un suo fuoco a Chieti, aveva divinato il genio. Dopo quella vittoria passò di trionfo in trionfo, a Roma, a Firenze, a Palermo, a Napoli, a Monaco; incendiò il cielo in cento città, guadagnò trenta medaglie d'oro, fu portato in trionfo da popolazioni festanti, accompagnato alle stazioni da sindaci, da Giunte, da bande musicali, cantato da poeti, battuto cavaliere, chiamato il re delle bombe, il Signore del fuoco, il dio Loge della pirotecnica, e tenuto come un vanto dalla sua città nativa, dove è chiamato popolarmente don Pasquale, o Pasqualino, e tutti lo riveriscono per le vie come un'autorità costituita.

*

Fortuna meritata: c'è bisogno di dimostrarlo? È lui l'inventore delle bombe dai quindici scoppî, delle quali un pirotecnico straniero disse che i suoi operai non avrebbero neppur osato di fabbricarle; lui che dalle bombe fece uscir pel primo quei sibili infernali, di cui uno solo basterebbe a rovinare un

dramma dello Shakespeare; lui l'autore della più parte dei perfezionamenti ultimi dell'arte sua, che era rimasta lungo tempo immobile. Egli cerca sempre. Il suo motto è, nella forma grammaticale autentica: — Sempre bisogna che si studia! — La sua fantasia è continuamente tormentata da qualche problema della luce. In ogni suo nuovo fuoco c'è qualche idea luminosa non prima significata. Ma anche in quest'arte sfuggono al volgo certe novazioni peregrine e bellezze delicate, che avvertono soltanto i conoscitori; i quali hanno dall'arte del Baiocchi sorprese e diletti che noi ignoriamo. Quanti hanno visto saggi pirotecnici in varî paesi d'Europa concordano nell'affermare che non c'è al presente chi l'agguagli. In Francia le sue bombe quindici volte esplodenti sono ancora un ideale disperato; in Inghilterra si ottengono colori bellissimi, ma i pirotecnici inglesi, che fecero una prova a Venezia, riuscirono molto al disotto di lui nella grandiosità degli effetti; in Germania si lavora con precisione ammirabile, ma nessuno ha la sua fecondità di fantasia. E a questa eccellenza egli pervenne con poco o punto studio teorico; della biblioteca di trattati dell'arte non lesse forse che uno, e non se ne serve; le composizioni variò di suo capo, e sa tutte a memoria; a fare quello che fa riuscì a furia di esperienze e di ricerche, e principalmente per virtù d'una fantasia fervidissima, mossa da una passione profonda per l'arte, da un innato, ardente amore della bellezza, da un'ambizione artistica più forte d'ogni interesse materiale: tanto forte che, per citare un esempio, quando un furioso temporale, a Torino, gli sciupò i fuochi per le feste inaugurali dell'Esposizione,

— benchè non glie ne venisse alcun danno alla borsa, — egli se n'accorò al punto da piangere come un bambino. Bisogna aggiunger a onor suo (poichè il fatto dice come egli leghi a sè i suoi operai) che anche questi piangevano.

*

Curiosa figura! Nessuno, a vederlo, direbbe che è un uomo la cui vocazione e professione è di scatenar nel cielo tempeste di fuoco. Pare un filosofo. Bassotto, tarchiato, un viso rotondo e quieto, due grossi occhi sporgenti e gravi, parchissimo di parole e di gesti. Ha una pronunzia abruzzese così scolpita che anche quando parla italiano par che parli il suo dialetto. Nel colloquio che ebbi con lui lasciava parlar volentieri in sua vece il suo amico Gariazzo, a cui pareva avesse affidato l'ufficio d'interprete, e che con la sua parola calda e arguta avrebbe fatto pensare a un estraneo, che fosse lui il meridionale e l'altro il subalpino. Per cavargli di bocca un po' di discorso filato lo dovetti quasi costringere, a furia di spronate interrogatorie, a parlar dei suoi fuochi. Allora soltanto, nello spiegare come fabbrica quei vasi aerei, da cui si rovescia un nembo di margheritine, che dopo esser discese si risollevano e poi ridiscendono e si spengono tutte insieme come sotto un soffio dell'angelo delle tenebre; nel descrivere i folgoroni che s'avventano in alto come getti di lava, i parasoli variopinti che sorreggono lune bianche o soli purpurei, le scappate di due mila razzi che si risolvono in fontane di fuoco o in nuvoli d'oro e di rosa; e quando descrisse i fuochi gal-

leggianti che riempion l'acque d'arene lucenti e di pesci accesi, e i fuochi policromi incrociati che figurano nell'aria giardini di palme, turbini di fiamme, battaglie di comete e firmamenti in isfacelo; ma sopra tutto quando prese a parlare delle bombe a croce, a iride, a fruste, a striscioni, a batteria, che tuonano più forte il doppio d'un cannone e, scoppiando, spandono corone e ghirlande, eruttano saette e serpenti, o si sciolgono in pioggie di diamanti, in sciami di farfalle, in cascate di fiori e di stelle; allora s'accalorò.... Ma ben poco. Tutta la sua vivacità egli la versa e la comprime nei bocciuoli e negli astucchietti dei suoi fuochi. Più che nelle parole la sua passione per l'arte si manifesta nell'attenzione intensa ch'egli presta a ogni discorso altrui che vi si riferisca. Mentre il maggiore Gariazzo mi parlava dell'originalità dei fuochi giapponesi, accesi di pieno giorno, e consistenti in bombe che, esplodendo, mandan fuori areostati fumanti, della forma di draghi e di chimere, simulanti combattimenti aerei, egli l'ascoltava e lo guardava con la curiosità inquieta d'una bella donna che, in un luogo dov'ella trionfa, senta parlare della bellezza d'un'altra, la quale minacci di sopraggiungere a disputarle il primato. I suoi occhi parevan le punte di due micce accese.

*

Non è strano, ma notevole che questo parco parlatore sia un eloquente scrittore di lettere. Ne ho lette con gran piacere una serie, dirette al suo amico Gariazzo. Singolare epistolario! Un ufficiale di polizia che ne leggesse soltanto qua e là qualche

frase, lo farebbe ammanettare *ipso facto*. Figurarsi! — *Vedrete la potenzialità delle mie bombe.* — Ho spedito le *cassette infernali.* — Lunedì *vado a sparare a Roma.* — Lettere scorrette, piene di vocaboli e di costrutti dialettali, ma efficacissime, in special modo dov'egli sfoga contro certi suoi emuli il risentimento dell'artista offeso nella coscienza della propria forza e della propria passione. Allora scrive come il Manzoni: — *Il mio genio* —; dice senza ritegno che *stordirà* i torinesi, che *imporrà la maraviglia* a Roma, che *farà sbalordire* Venezia. E con giusta alterezza afferma di aver «sacrificato vita e sostanze a un ideale.» E chi più a ragione di lui può parlare di far *rifulgere* il nome italiano fuori d'Italia?

Non è a dire però che non sia attraente anche la sua conversazione. Fu una viva soddisfazione per me il sentirlo parlare dei suoi operai, ch'egli tratta come figliuoli, e che gli son tutti affezionati e devoti; devoti tanto che non c'è caso che infrangano la sua prescrizione, non solo di non ber mai un bicchier di vino prima di andar ad accendere i fuochi, ma d'andarvi digiuni, per aver la mente più chiara e i movimenti più liberi. Sobri, appassionati al lavoro come artisti, felici dei trionfi dell'opera sua quanto egli stesso. Ma, purtroppo, come tutti gli operai usati a lavori pericolosi, incuranti, quasi increduli del pericolo, o, come dice il Gariazzo, *fatalisti*, e quindi sprezzatori d'ogni cautela. Io non sapevo che la pirotecnica facesse tante vittime, che ci fossero negli Abruzzi tante famiglie in cui due e fin tre o quattro operai morirono per effetto d'esplo-

sioni, e che gli accecati, i rimasti con una mascella sola, i mutilati d'una mano, gli abbruciacchiati un po' da ogni parte non si contassero. Il Baiocchi, essendo prudentissimo, non fu mai neanche scottato, benchè si vanti di aver maneggiato in vita sua quintali di polvere fulminante; ma due volte gli saltò in aria il laboratorio, con morti e feriti.... A chi passa pel capo, ammirando quelle sue gioconde fantasie di fuoco, che tanta gente, nel prepararle, abbia rischiato cento volte la vita?

A proposito dei suoi operai, gli domandai se non accadeva che qualcuno di essi, andando a lavorare con altri pirotecnici, dopo esser stato un pezzo con lui, o mettendosi a lavorar sul proprio, gli portasse via qualche segreto dell'arte.

— Niente possono portare via — rispose con un sorriso fine —; è un'arte di genio.

E soggiunse questa singolare definizione: — Arte d'artifizio.

Poi, seguitando a parlar dell'arte, lasciò capire quanto egli potrebbe far di più se non avesse le mani legate dalla ragion del denaro, se potesse, come quel noto patrizio fiorentino, profondere nei fuochi un patrimonio. Si capisce. Certe sostanze, alcuni sali, per esempio, coi quali si otterrebbero colori stupendi, costan troppo. Ce n'è da cinquanta lire il chilogramma. Parlando d'uno di questi mandò un lampo dagli occhi che mi rammentò un'espressione simile dello sguardo di Gustavo Doré, quando parlava d'un certo colore azzurro, col quale avrebbe voluto dipingere il cielo d'un suo quadro, e che gli sarebbe costato centomila franchi. Ah benedetta arte, stretta da tanti lacci, e così duramente oppressa dalla legge! Per-

chè ora ci s'è aggiunto anche il Governo con la legge sulle polveri esplodenti, e con un regolamento tirannico, che proibisce tutte le miscele di clorato di potassa. Se s'osservasse la legge, addio fuochi colorati! Si può dare un assurdo simile? E disse con accento drammatico: — Si vede che i nostri uomini di Stato non sanno che cosa sia far dei fuochi! — Probabile. E non si parla del fisco che caccia i suoi artigli anche fra i razzi e le girandole. E qui mise un sospiro. Poi, interrogato, venne a dire della grande varietà di polveri, della complessità dei lavori di preparazione, della lunga e oculata pazienza che la fabbricazione dei fuochi richiede: tutte cose che io ignoravo, e di cui rimasi maravigliato.

*

Sì, piccolo lettore torinese, che alla lettura della mia prosa pirotecnica fosti attirato dal nome scritto in cima, com'è di ragione, non da quello scritto in fondo. A te non passò neppur per la mente che quei fuochi che sulla riva del Po, la sera del 29 giugno, bruciarono in meno d'un'ora, costarono al Baiocchi e a tutta la sua compagnia pirica, con pochi intervalli, circa tre mesi di lavoro; che tutti gl'involucri di carta e di cartone, solidi come legno, dovettero esser lasciati seccare avanti per mezz'annata; che tutto insieme il materiale dello spettacolo formava un cumulo di casse, di mortai, d'armature, di passafuochi, di rotelle, di lance, da parere la munizione d'assedio d'una fortezza. Tu non sai che qualcuna di quelle bombe che ti rallegrarono gli occhi per pochi secondi pesava quaranta chilogrammi, costava cinquanta lire,

aveva richiesto da un operaio otto giorni di lento e minuto lavoro di chimico, di musaicista e d'orologiere, nel quale la più piccola svista poteva mandare a male ogni cosa; nè che quei fuochi fatti a Città Sant'Angelo e portati a Torino con infinite cautele, hanno voluto qui ancora una settimana di opera complementare d'una squadra di lavoratori. Tu non immagini nemmeno che il maestro abbia figurato e composto i suoi fuochi in armonia col teatro aperto dove li doveva produrre, come lo statuario informa le linee del monumento all'aspetto della piazza dove ha da sorgere; nè che dopo aver compiuto l'opera sua, egli sia stato per settimane agitato dal pensiero del cattivo tempo, tremando che il troppo vento rompesse il volo dei suoi uccelli fiammanti, o che l'aria non fosse mossa abbastanza da dissipare il fumo per far apparire in tutto lo splendore le sue architetture di fuoco. Tu non ti figuri che, durante lo spettacolo, egli abbia palpitato per timore d'ogni sorta di piccoli accidenti: che una bomba non scoppiasse in quel dato punto, che un'altra non esplodesse per quel dato verso, che un leggiero difetto di costruzione non facesse fallire l'effetto che doveva fargli più onore. Tu non sai che, mentre tu ti divertivi, egli s'affannava del pericolo dei suoi uomini, aveva l'occhio a cento cose ad un tempo, e tendeva l'orecchio al mormorio della moltitudine, trepidando, come l'autor drammatico a quello della platea, da cui s'aspetta un'ovazione o un'urlata.

*

Curiosissimo fu il sorriso con cui don Pasquale mi guardò, tentennando il capo, quando gli domandai se le pioggie d'oro ch'egli faceva nel cielo fossero un'immagine dei beneficî che ne ricavava. Rispose per lui con vivacità comicissima il maggior Gariazzo:

— Ma no. È uno spiantato. È un poeta. Non sa fare. Non vive che per la gloria. Per farsi onore metterebbe nei razzi dei biglietti di banca. Commissioni ne ha; ma son quasi tutte di lavori piccoli. I municipi lesinano come Arpagoni. Si figuri che fa dei fuochi da sbalordire per trecento franchi. E poi pensi: le tariffe ferroviarie enormi per i materiali, i danni casuali, le spese per il mantenimento degli operai che porta con sè, e quelle delle sue continue andate e venute, benchè viaggi in terza classe come un povero diavolo. Se lavora per l'estero, mi domanda? Non lavorò che per Monaco, dov'ebbe un trionfo. Ma all'estero, si sa, non vogliono pirotecnici stranieri, per orgoglio nazionale, per gelosia. E poi non sa farsi valere. Ci volle tutta a spingerlo a Monaco. Non sa nemmeno fare i contratti. Le dico che è un poeta. Capirà, quando un uomo è fatto a quel modo, è condannato alla bulletta a vita. Per fare i fuochi a Torino, per esempio, se qui si volesse strozzarlo, ci rimetterebbe del suo. Non è vero, don Pasquale, che volete un gran bene a Torino?

Il viso grave di don Pasquale fece un piccolo fuoco d'artifizio, muto.

Gli domandai, poichè si parlava di Torino, se da-

vanti allo spettacolo dei fuochi egli osservasse una differenza fra il popolo nostro e quello delle sue province, parendomi che gli abruzzesi, di natura più calda, dovessero dar segni più clamorosi d'ammirazione. Mi disse che, infatti, così era. Là i fuochi strappano grida; sollevano tempeste d'entusiasmo, frenesie di gioia, che fra noi non si dànno. — È nu Dio! — nell'Italia nordica non si grida. Là è così forte la passione dei fuochi, che piccoli municipi indebitati spendono per uno spettacolo pirotecnico anche mille lire. La più umile borgata, per festeggiare il suo Santo patrono, aspira al Baiocchi. Dei fuochi si parla e si discute molto tempo prima e dopo il «gran giorno» come d'un affar di Stato. Ma, per contro, essendo tutti un po' intendenti dell'arte, sono molto più esigenti che da noi: spettacoli che qui piacerebbero, là sarebbero fischiati senza misericordia; la critica è terribile; non vogliono luoghi comuni, ripetizioni, miserie; vogliono il nuovo, il grande, lo stupefacente, e a prezzo minimo. E ripetè il suo motto: — Sempre bisogna che si studia!

— Ma voi, don Pasquale — esclamò il maggiore — sorpasserete sempre la loro aspettazione. Dio vi darà lunga vita, e ci farete vedere chi sa che miracoli. Voi risolverete il problema di scrivere nel cielo! Sì, cospetto! Dite un po' la verità che ci pensate!

Don Pasquale lo fissò, corrugando le sopracciglia. Il maggiore aveva dato nel segno, credo. Egli ci pensava, forse da lungo tempo. E mi parve di leggergli ancora in fronte quel pensiero temerario quando s'accomiatò con poche parole cordiali; mi parve che fosse quello per lui come la pagina eterna

che, a detta del Torelli, è il sogno supremo d'ogni scrittore; ch'egli mi dicesse con gli occhi, nell'atto d'uscire: — Sì, ricordatevene: Pasquale Baiocchi farà quello che nessuno ha mai fatto: scriverà nel cielo.

Un bell'originale, non è vero? Degno di studio, e simpatico: un artista vero di mente e di cuore, il più quieto uomo che abbia mai esercitato la più strepitosa delle arti, un pirotecnico che pare un fuoco spento, appassionato e disinteressato, ambizioso e timido, uno di quegli uomini rari, in cui al sentimento del proprio valore s'accoppia una semplicità d'animo, all'ardore della fantasia una forza di volontà e una serietà di carattere, da cui si capisce come gli derivi il rispetto affettuoso dei suoi umili compagni di lavoro, e quello di tutta la cittadinanza che lo vide salire per la scala dell'arte dal razzo infantile alla bomba famosa.

*

Un singolare esempio della devozione ch'egli ispira ai suoi operai ebbi il giorno appresso da un vecchio abruzzese, il quale da tre settimane stava a guardia del materiale salvato dall'acquazzone memorabile, in un magazzino fuor di porta, dove mi condusse il maggiore Gariazzo. È un operaio che lavora col Baiocchi da più di trent'anni, canuto, abbronzato, secco come un anacoreta, con due grand'occhi chiari vivacissimi, che paiono d'un allucinato. Dopo ch'egli ci ebbe mostrato e descritto gli avanzi della rovina, con voce commossa, come avrebbe fatto dei resti d'un grande naufragio, il maggiore Ga-

riazzo, accomiatandosi, gli disse che gli avrebbe mandato un biglietto d'entrata perchè andasse a vedere i fuochi della sera appresso all'Esposizione. Erano i fuochi d'un bravo pirotecnico toscano.

Il vecchio lo guardò fisso, e gli domandò con un sorriso amenissimo tra d'ironia e di commiserazione:

— Chi spara?

Il maggiore gli nominò l'artista.

Quegli scrollò il capo, e guardò per aria, continuando a sorridere, con la bocca arrotondata, come per zufolare.

— Già — gli disse il maggiore, per stuzzicarlo — non saranno i fuochi del maestro.

Quelle parole gli fecero l'effetto d'un sorso di liquore forte. Alzò la fronte, dilatando gli occhi lampeggianti, e levata una mano con l'indice ritto, esclamò con accento quasi di minaccia: — Baiocco.... — e dopo una pausa solenne: — Baiocco ce n'è uno solo!

E restò un momento così, col braccio in alto, in un atteggiamento d'apostolo ispirato....

LA QUARTA PAGINA.

C'è chi ne parla con disprezzo. Dicono: — Roba da quarta pagina! — e ridono di chi la legge per consuetudine. Eppure è quella che rispecchia più schiettamente la società e la vita, poichè, nell'altre, poco o molto c'entrano l'arte e la parte. Come nella vita quotidiana, in realtà o in immagine, ci passano davanti continuamente, l'una sull'altra, rapidissime, le cose più disparate, così nella quarta pagina del giornale; dove si confondono le voci del mercato, dell'officina, del teatro, della Borsa, della povertà che cerca lavoro, della ciurmerìa che promette la fortuna, della ciarlatanerìa che guarisce tutti i mali; dove è offerto l'occorrente a ogni bisogno od intento, dal corredo della sposa alla cassa da morto, dalla trattoria ben avviata alla ripetizione di matematica; dove ai compianti necrologici s'alternano le corrispondenze amorose anonime e i verbali delle vertenze d'onore; dove trovano il fatto loro tutti i vizî, tutte le vanità, tutte le illusioni, tutte le forme della credulità e dell'ignoranza; dove, come nel mondo, i danarosi occupano un grande spazio, i poveri diavoli stanno allo stretto, i modesti

passano inosservati, gli ostinati finiscono con vincerla e gli ingenui fanno le spese ai furbacchioni. La quarta pagina del giornale! Tutta la sua forza attrattiva, tutta la potenza che è in lei di allettar l'immaginazione e di far meditare è espressa in questa serie di cose da vendere che vidi annunziate una volta in fondo a una sola colonna: una villa, una cagna, un letto matrimoniale, una chitarra, una dentiera usata, un'Enciclopedia. Che bellezza!

*

Chi non ricorda quel maraviglioso Bompard del Daudet, che attaccava alle pareti della sua stamberga degli annunzi di viaggi circolari *pour se monter le coco*? È lui che m'ha insegnato a leggere le quarte pagine. Basta un po' d'immaginazione per trovarci una varietà infinita di commozioni piacevoli e tristi. Io m'imbarco su tutti i piroscafi di cui è annunziata la partenza per tutti i paesi del mondo, m'installo coi miei scartafacci nella più bella camera degli alberghi più splendidi, giro per i boschi e intorno ai laghi delle «stazioni climatiche» più deliziose, muto soggiorno, compagnia, orizzonti, piaceri dieci volte in un'ora. Una villa da vendere (in un sito incantevole) *immediatamente*! Chi non immagina il rovescio di fortuna improvviso d'una famiglia, il dolore sconsolato d'un padre che aveva fabbricato quel nido per finirvi in pace i suoi giorni e per lasciarlo ai suoi figliuoli come un rifugio nelle tempeste della vita? Venti parole di uno sconosciuto che annunzia che non pagherà più i debiti del suo figliuolo: che dolorosa storia di sacrifici,

di vergogne, di lacrime, che terribile visione d'anime lacerate in quelle venti parole! E quel collegio-convitto di ragazzi con una retta mensile di cinquanta lire come ci ravviva nella memoria le frittelle economiche e le salse misteriose di certe mense desolate, dalle quali ci alzavamo due volte il giorno così malcontenti e così leggieri, masticando avanzi di pane e propositi ribelli! Ecco un comunello che offre a una maestra seicento lire l'anno: io vedo la povera signorina, figliuola d'un impiegato, partita da una città grande, sola, che arriva a quel mucchio di case piena di tristezza e di timori, e mi rappresento al pensiero la sua misera vita. — Chi avesse trovato un anellino d'oro.... — L'avrà smarrito una fidanzata povera, a cui l'accidente parrà un tristo presagio, e che forse ne piangerà mentre io scorro con gli occhi la pagina dov'essa ha fatto stampare la sua preghiera, ultima speranza. Mi vedo passar davanti i villaggi solitari della montagna e del piano, dove si cerca una guardia forestale, un catastaro, un medico condotto, un organista. Dove sarà mai questo ragazzo scomparso da casa sua, del quale si dànno i connotati, pregando chi lo trovasse di avvertire la famiglia desolata? Dove andrà errando quell'infelice fuggito dal manicomio in maniche di camicia e con un cappello di carta? E chi sarà mai questa vecchia signora provata dalla sventura, che promette di dar per lettera una consolazione efficace a ogni sventurato che le mandi due lire? Quanti strani e tristi fantasmi di esseri umani sconosciuti!

*

Ecco i cercatori di lavoro. Un coro di voci, che s'alza da una moltitudine mista, d'ogni provenienza, d'ogni età, d'ogni professione e mestiere; l'ex carabiniere che s'offre come bambinaio, il negoziante fallito che cerca una portieria, la signora decaduta disposta a far l'infermiera, la guardaroba, la stiratrice; i naufraghi delle Amministrazioni dello Stato, del teatro, dell'esercito, di tutte le arti, che chiedono di copiare, di tradurre, di far dei conti, di condurre a passeggio ciechi e paralitici; gente che lavora tutta la giornata e ha bisogno di lavorar la notte e i giorni di festa; disgraziati che chiedono di fare qualunque cosa, in qualsiasi ora, a qual si voglia condizione. Una nota gaia di quando in quando: — un abile verseggiatore (residente in un villaggio) che eseguisce prontamente poesie d'occasione. — Cento, duecento lire a chi mi trova un impiego! — E chi sa di che dure e lunghe privazioni sarà frutto quella piccola somma gittata a mare come àncora suprema di salvezza! Molti si raccomandano vantando ingegno, coltura, diplomi; altri accennano umilmente il buon carattere, le poche pretese, le abitudini semplici e, poveretti, perfin la pazienza. Alcuni pregano; c'è nella forma di qualche annunzio quasi l'accento di chi chiede l'elemosina. Quelle poche righe stampate sono forse per più d'uno l'ultimo tentativo che precede la disperazione, l'ultima invocazione di soccorso che tien sospesa la morte. Qualche volta, fra l'una e l'altra righetta, vi balena alla vista un viso

tragico. Vi balenano pure dei visi d'eroi. Ci son certo dell'anime eroiche per forza di volontà e di sacrifizio fra quegli studenti poveri che si guadagnano il pane dando lezioni di «qualunque materia e a qualunque prezzo.» Nello spazio d'un palmo di carta quante miserie, quante virtù, quante speranze sono accumulate, che travagliate esistenze s'indovinano! E che ironie di ravvicinamenti e di contrasti! Il giovane digiuno, che spende l'ultimo soldo per comprare il foglio, trova il suo povero annunzio minuscolo stampato sotto quello enorme della Banca dai venti milioni di capitale versato, o in mezzo alla lista del pranzo d'una trattoria da signori e a uno specifico per dimagrare. Accanto a un annunzio che pare il grido d'un disgraziato che affoghi: — Urgono trecento lire! — c'è quello d'un Console italiano d'America che cerca l'erede irreperibile d'un ricco parente che quegli ha forse dimenticato. Una povera signora tedesca che offre lezioni della propria lingua «a prezzo modicissimo» trova chi le contende il pane nella stessa colonna con una Grammatica con cui s'impara il tedesco da sè, in sei mesi, senza maestro. Che sorriso amaro deve passar sul viso dell'affamato che sopra la sua richiesta d'un impieguccio che lo salvi dall'ignominia della questua, vede annunziata una splendida cassaforte incombustibile! E alle mille voci che chiedono lavoro, aiuto, pietà, che fanno pensare alla disperata lotta quotidiana per la vita a cui mille creature umane sono costrette, si mescolano gli annunzi delle ricette per ottenere un bel seno, degli unguenti per render la pelle morbida come il velluto, delle macchinette per allungare

il naso, stringer le narici, arrotondare la bocca, affilare le dita, attaccare le orecchie al capo. Ci son pur dei felici nel mondo!

*

I cercatori di moglie ci ricreano. È un modo ignobile? Non più di molti altri modi usatissimi sui quali non si trova a ridire comunemente. Ma la quarta pagina mette bene in mostra l'immodestia e la vanità maschile. Quasi sempre la maturità vuol la giovinezza, ed enumera indiscretamente le qualità della compagna ideale: avvenente, colta, ricca, onesta. Di rado quest'ultimo aggettivo è messo il primo. I gentili dicono: florida o sana; i meno gentili: robusta; qualcuno: bene sviluppata; non ho ancora trovato, ma ci sarà ben qualche altro che vuole tutti i denti. Incredibile è la rusticità di certe forme di richiesta. — Industriale con 100000 sposerebbe signorina o vedova con 40000. — È il linguaggio commerciale non ingentilito neppure da un fiore di monosillabo superfluo. C'è in compenso chi presenta sè stesso con le qualificazioni più attraenti: -- bello, cortese, affabile. I più modesti si contentano di dire: — bene educato. Chi non può dir altro, dice: — uomo serio. C'è chi dà la sua statura. E che bel modo perifrastico per significare l'età in cui non resta nè il pelo nè il vizio: — piuttosto attempato! — Scrivere — dice un altro — al N.º 1377. — Come immaginare una signorina che sospiri per il 1377? C'è anche qualche originale imprudente che cerca una sposa che

possieda parecchie lingue, e più d'un'anima generosa la quale lascia intendere che della compagna della sua vita non andrebbe a rivangare il passato. E che bella varietà di cercatori! Commercianti, nobili, artisti d'arti non nominate, giovani di venti anni che hanno bisogno prima d'una moglie che d'un impiego, e che prometton bene. Eppure di matrimoni per questa via se ne fanno, e al vedere quanti riescon male di quelli ponzati per molti anni e preceduti da mille investigazioni e lavori d'approccio ed esperimenti psicologici, non c'è ragion di pensare che la quarta pagina sia il Galeotto matrimoniale che fa più infelici. C'entra il dio del lotto in ogni modo. Dio buono! Ma la bellezza, la dote, la felicità trovate con 2,50 di spese d'inserzione, che affare d'oro!

*

Le corrispondenze amorose. Mi fanno pietà questi amanti di quarta pagina, che non possono mandare un bacio senza che ne vada il suono per tutta Italia, ripetuto dall'eco di cinquantamila esemplari. Avete notato che vita tribolata fanno quasi tutti? Leggete qualche volta espressioni di gratitudine, esclamazioni di giubilo, accenni a momenti felici; ma quasi sempre son lamenti per convegni falliti, per assenze forzate, per silenzi crudeli, e ansie, sospetti, tentazioni di dar del capo nel muro. E si capisce: amori costretti a ricorrere al giornale non possono essere che di coppie separate da molti ostacoli, angustiate dalla necessità d'infinite cautele. Ma che povero frasario trito da Segretario galante, che ristuccante rifrittume di retorica muffita in quelle letterine piene di sospiri e di fremiti! E che

miserando e comico contrasto fra l'impeto della passione e la guardinga ragione economica che lesina le parole e strozza lo stile per non passar la tariffa! È in special modo dilettevole la lettura per chi bada alle frasi rubate ai poeti erotici e ai romanzi amorosi notissimi, dai quali sono tolti assai spesso periodetti interi: è la più ingenua o più sfacciata ladreria letteraria che si possa immaginare. E il caso fa degli scherzi curiosi a questi sfoghi pubblici di cuori anonimi, che parlano a prezzo fisso. Letterine tutte tenerezza e poesia, firmate col nome d'un fiore, riescono incastrate fra l'annunzio d'un concime artificiale e quello d'un rimedio per una malattia ignobile; sopra la prosetta sentimentale d'un'innamorata che tituba ancora è stampato come un *memento* il nome d'una levatrice che promette segretezza assoluta di cura alle sue clienti. Quante scene lepide e tristi fanno immaginare queste misteriose coppie tubanti sotto le grandi ali della Stampa! Ce n'è una che mi torna alla mente mille volte: il marito che, indicando l'appendice, porge alla moglie il giornale dov'essa troverà l'accenno per il convegno, e le dice amabilmente: — Ecco, Nina, *il tuo romanzo*. — Ma nel compartimento amoroso della quarta pagina, anche più delle corrispondenze sono divertenti le ricerche dell'amore, e più di tutte quelle larvate od ambigue. Curioso quel signore «trentenne» che cerca una signora o signorina «sola, indipendentissima» per «associarla in un'azienda lucrosa». O perchè non cerca un uomo, se non si tratta dell'azienda d'Adamo e d'Eva? Più curioso quell'altro incognito che cerca soltanto *una compagnia per scambiare i*

propri pensieri; ma vuole i pensieri d'una testa che non abbia oltrepassato una certa età, dei pensieri giovani, insomma, di quelli che si colgono con piacere meglio con la bocca che con l'orecchio, alla sorgente stessa della parola. E quanta spiritualità e che modestia in quelle signore ancor giovani che vorrebbero rallegrare la casa d'un signore — «agiato, attempato e solo» — che pietà gentile per la vecchiaja triste degli agiati, di qualunque agiato, purchè sia solo! Chi non è punto da una viva curiosità di conoscer le persone, di sapere come son condotti i negoziati e se approdano, e che forme di convivenza e che vicende ne seguono? Ciascuno di questi annunzi è l'epigrafe di un romanzo. Quanti soggetti perduti di capolavori!

*

Ma è nella parte commerciale la bellezza suprema della quarta pagina. O maravigliosa immaginativa della sacra fame del biglietto di banca! La crisi ministeriale e il delitto famoso, la morte dell'uomo illustre e il titolo del libro in voga, la grande calamità pubblica e l'anniversario della battaglia nazionale; a tutto ella s'afferra, di tutto fa tromba e banco per ispacciar le sue pillole, le sue fiale, le sue rigatterie, le trappole infinite fabbricate continuamente da mille mani destre e infaticabili per acchiappar la cosa che tutto move. E cita Dante e la Bibbia per la razzìa insetticida, mette il sapone sotto la protezione della Vergine, battezza la pasticchia col nome del principino neonato, e una salsa scellerata con quello d'un martire della patria; e verseggia, e parla d'amore, e si picchia il petto, e giura e

spergiura e cancaneggia per vendere. Non vedete in tutti quegli annunzi come tanti palchi in una piazza, da ciascuno dei quali un santimbanco urlante e gesticolante si sforza d'attirar la folla degli zotici accorsi dalla campagna, e non vi sgomenta la grandezza della dabbenaggine umana che la bugiarderìa audace dei gridatori fa supporre? E sono anche gli stessi modi vocativi: — O anemici! — O sposi! — O padri di famiglia! — Non plus ultra! — Incredibile! — Ova ogni giorno! —; e come sui cartelloni dei saltimbanchi, ci son le figure illustrative, i caratteri cubitali, le parole bianche sul fondo nero, e i triplici punti d'esclamazione che rappresentano le note dei tromboni e i colpi di gran cassa. Che è mai la fantasia dei romanzieri che raccontano favole a' piedi delle altre tre pagine, appetto alla stupefacente varietà delle trovate di cui è piena la quarta? Quanto rimangono al disotto gli artisti del romanzo agli artisti dell'annunzio nell'arte di creare illusioni! Nelle altre pagine qualcuno cerca dei fantasmi umani; nell'ultima migliaja di lettori cercano i capelli caduti, la freschezza delle carni, l'appetito, il sonno, la virilità, la salute, la bellezza, la ricchezza, i segreti del futuro: essa promette tutto, e c'è chi crede ad ogni sua promessa, e chi ritorna ancora a lei dopo essere stato mille volte ingannato. E quanti vi ricorrono, o per sè o per gli altri, dopo averla derisa o vituperata per molti anni, disperati della scienza medica riuscita vana, nascostamente, vergognandosi, ma con un'ultima speranza nello specifico miracoloso? Ah! non ci burliamo troppo delle panacee della quarta pagina: non si può saper l'avvenire.

*

— Ogni uomo di buon senso legge ogni giorno la quarta pagina del suo giornale — ho letto in un giornale. Ed è giusto: si deve leggere la quarta pagina per isciogliersi da ogni illusione pericolosa riguardo al progresso della ragione umana, alla diffusione della cultura, all'ingentilimento dei costumi, e per meditare utilmente sulle continue stridenti contraddizioni che intercedono fra la parola e l'opera, fra l'ideale e l'interesse degli uomini. E usar l'aggettivo — stridenti — è indulgenza. Giudicate un poco. Laide cose e vergogne umane che nelle altre pagine, quando è costretto ad accennarle, lo scrittore s'ingegna di far comprendere con una cauta perifrasi per rispetto alla fanciullezza e al sesso gentile, son nominate nella quarta con le parole proprie, stampate in caratteri che le fanno leggere anche a chi non le cerchi. V'è nella seconda pagina il rendiconto d'un processo contro una specie di negromante squattrinatore dei poveri di spirito, e nell'ultima vanta i proprî miracoli un altro ciurmadore dello stesso stampo. Sul foglio medesimo è stampato da una parte un articolo che vitupera il commercio delle immagini oscene, e dall'altra un annunzio di fotografie che si mandano ai richiedenti in busta suggellata, e che non son certo effigie di sante. Di qua e di là dello stesso foglio si lamentano gli effetti funesti delle bevande alcooliche e si raccomandano al pubblico nuovi veleni; si chiede la soppressione del giuoco del lotto e si offre un terno sicuro a chi manda uno scudo. Sono ben certi tutti, nel cenacolo direttivo

del giornale, che non può esser altro che un gabbamondo chi assicura un impiego a ogni povero diavolo che gli mandi una data somma, che è certamente un ciarlatano impudente chi promette di guarire tutte le malattie, che è una corbellatura solenne quella pomata magica che fa crescere una selva nera sui crani pelati; e il giornale lascia nondimeno che per mezzo suo si spillino quattrini al prossimo con l'inganno dell'impiego per tutti, con la frode del rimedio omnibus, con la corbellatura della pomata magica. Le più grossolane insidie alla buona fede pubblica, ogni più audace abuso dell'ignoranza popolare, lo sfruttamento delle superstizioni più disonorevoli per un popolo civile, hanno l'aiuto d'una pubblicità enorme dallo stesso giornale che predica la virtù civile, l'istruzione, l'educazione del popolo. Sì, è veramente un buon consiglio per chi voglia ben conoscere la società in cui vive e la doppia faccia della stampa civilizzatrice del suo tempo: — ogni uomo di buon senso deve leggere ogni giorno la quarta pagina del suo giornale.

*

Il perchè della contraddizione non lo può domandare che un bambino. È che delle quattro sorelle che formano il gruppo quadricipite del giornale la padrona è l'ultima, quella che dice le bugie e fa del chiasso con vantaggio più sicuro e immediato. Possono le altre proclamar verità utili, con nobile coraggio, sfidando pericoli e danni, e pubblicar scienza e letteratura d'ingegni illustri e telegrammi che costano un occhio, perchè è l'ultima che fa in buona

parte le spese. La gelosìa che mette alle prese l'un con l'altro molti organi della opinione pubblica, e che par di natura tutta politica, non nasce invece che dalle loro quarte pagine; si abbaruffano in piazza le sorelle maggiori; ma son le cadette bottegaje che le aizzano, dietro le spalle, esse cagione prima dell'inimicizia. La quarta pagina è la schiena del giornale; la forza del giornale è nella schiena. Si dice d'un proprietario di non so che «periodico» inglese o americano, che diede per dote alla sua figliuola una colonna della quarta pagina: una fortuna. Quante mai doti, e ville, e palazzi, e salotti splendidi di gente onoratissima son fatti di migliaia d'annunzi, una metà dei quali hanno gabbato il mondo! Certi grandi giornali hanno l'aspetto di fortezze di dove tuonano con voce di cannone il diritto, la libertà, la giustizia; ma se abbattete la bottega che c'è di dietro, la fortezza tace, vacilla e si sfascia. O ironia delle cose! Da una parte si grida: — O patria! O verità! O ideale! — e dall'altra si spacciano decotti di Dulcamara, si tien mano alle sonnambule e si vendono dei preservativi. Ma tale è a un dipresso il rovescio d'ogni bella cosa. Se non che la quarta pagina ha qualche virtù negativa di cui non sempre le altre si possono vantare: fa bottega della credulità umana, ma non dello scandalo e del delitto; parla a pagamento, ma per tutti, non a vantaggio d'una cricca o d'un solo; inganna sovente, ma non calunnia mai, e aiuta a tradir dei mariti, ma non la patria. Ed è — per chi la sa leggere — la più filosofica e la più eloquente.

LE ESPOSIZIONI E IL PUBBLICO.

Sarebbe utile sapere, alla chiusura d'una Esposizione, quanti l'abbiano visitata per istudio, quanti, se non altro, ne abbiano visto ogni parte con un po' d'attenzione, e quanti non ci avrebbero fatto più di una visita se non ci fossero stati attirati da tutti quei divertimenti carnevaleschi che s'appiccicano ora a tutte le esposizioni come i banchi dei dolci e dei giocattoli alle chiese di campagna, nelle grandi feste. Forse nel quadretto statistico, questi ultimi visitatori raggiungerebbero una somma sconsolante, anche a detrarne i ragazzi e i grandi che furono rimorchiati dai piccoli. Nelle gallerie delle arti e delle industrie si vedono spesso uomini maturi impazienti degli indugi della loro compagnia, alla quale vanno innanzi d'un buon tratto: può parere che sia la furia di vedere altre cose belle quella che gl'incalza: no, essi hanno l'anima al t a b o g a, alle montagne russe, al labirinto. Tutti costoro, uscendo dalle sale, tirano un respiro come gli scolari all'uscir dalla lezione, e si voltano con viso rasserenato ai sollazzi infantili. Quanti, che sono passati di corsa in mezzo agli arazzi e alle ceramiche, si fermano

mezz'ora, beati, davanti al chiosco dei tabacchi, ad ammirare la macchinetta che inghiotte il soldo e cala la reticella nel vaso dei pesciolini rossi! A quest'ordine stesso di visitatori appartengono i moltissimi per i quali la «festa del lavoro» è un carnevale di sei mesi, di cui non perdono una luminaria, un fuoco, un concerto; e se a questi s'aggiungessero tutti coloro che l'Esposizione frequentano soltanto come un luogo propizio ai convegni e alle circonvoluzioni amorose, e tutti quegli altri, signore e signori, che ci vanno col solo scopo d'esporre sè medesimi, si metterebbe insieme, a festa finita, un'assai gran parte del colto pubblico che passò da maggio a novembre sotto la porta Pro patria et rege.

*

Ma questo non bisogna dire all'uomo dell'Esposizione, perchè se ne avrebbe per male. È il tipo più ameno dei visitatori seri. La sua famiglia è numerosa. Sono per lo più persone agiate, non oppresse dal lavoro, intendenti un poco d'ogni arte, per le quali pare che l'Esposizione risponda a un ideale vagheggiato di vita intellettuale e morale piena e felice. Essi ci prendono domicilio, ci si vedono a tutte le ore, ci hanno l'aria di padroni di casa. Dopo quindici giorni dall'apertura, ci hanno visto e rivisto ogni cosa, conoscono impiegati e custodi, sono i ciceroni volontari dei parenti, degli amici, d'ogni loro conoscente che venga di fuori. Chi non li conosce, li prende per pezzi grossi o factotum del Comitato. Ne hanno in fatti l'apparenza e lo spirito. Si rallegrano delle entrate straordinarie,

nuotano con voluttà nelle grandi folle domenicali, gioiscono delle feste «ben riuscite» come di feste di casa propria. I primi a sapere la presenza di un personaggio illustre nel «recinto» son essi: ne senton l'odore, sanno in qual galleria in quel dato momento si trovi e dove bisogna passare per tagliargli il cammino. — La principessa Laetitia è qui. — Il principe di Windisch-Graetz è passato or ora. — Questa sera viene il senatore Fogazzaro. — Ha visto il miliardario Morgan? — Stia attento che passa il duca degli Abruzzi. — Che affluiscano alla loro città forestieri di ogni paese, che il Municipio e il Comitato si facciano onore, che l'Esposizione sia un vero successo è per loro una consolazione ineffabile; sono il campanile del Duomo fatto persona, palpitante di orgoglio cittadino e parlante continuamente un linguaggio apologetico, in cui le frasi liriche dei discorsi inaugurali vengon su come le bollicine in un bicchiere di Champagne. Lo spettacolo quotidiano di quelle architetture teatrali, di quella città di musei e di giardini, dorata e imbandierata, che è come la città dei loro sogni, li mantiene in uno stato di entusiasmo cronico, nel quale il pensiero che tutto ha da finire tra poco si rizza a quando a quando come uno spettro funereo in mezzo a un convito. Ce n'è parecchi che nel periodo dell'Esposizione paiono ringiovaniti. Sono personaggi amabili e utili, in somma; sono gli arcadi, i grandi cerimonieri, i «ministri del culto» dell'Esposizione....

*

L'« uomo dell'Esposizione » non appartiene alla famiglia dei critici, la quale disdegna la sua. I più curiosi di questi, esclusivamente proprii delle Esposizioni, sono i critici burleschi. La varietà e la novità dello spettacolo eccitano lo spirito, e quasi lo forzano a esprimere le impressioni in giudizî; ma per giudicare seriamente dovendosi riflettere, chi a questo non ha tempo o voglia o attitudine suol ricorrere alla critica epigrammatica, più allegra e più spiccia di quella ragionata. Perciò molti visitatori non notano, non cercano negli oggetti esposti che i lati manchevoli e gli aspetti strani e ridicoli, e la conversazione che fanno fra di loro non è che una gara di frizzi, di canzonature, di definizioni e di raffronti buffi; nella quale si eccitano a vicenda fino a diventare feroci. Si riconoscono dalla maschera satirica, che porta di sala in sala un sorriso di beffa immutabile: seguitateli: sentirete che bollano di quel sorriso ogni cosa. È una specie di acre ebbrezza che piglia anche molti spiriti benevoli, una frenesia di critica che somiglia alla smania di rompere a cui vanno soggetti i ragazzi. C'entra senza dubbio la smania vanitosa di épater les bourgeois che li sentono, disingannando e mortificando l'ingenuità delle loro ammirazioni; ma più che altro si sfoga in quella sfrenata e impune licenza di giudizî un maligno istinto di ribellione contro tutta quell'accolta d'ingegni, di volontà, d'ambizioni, che vogliono con l'opere proprie far violenza alla loro attenzione e strappar loro la lode. Ci son degli sciocchi che

a quell'orgia di critica non sono spinti se non dalle soverchie piccole libazioni fatte nei caffè del recinto, e le cui bottate si riducono a un dileggio vuoto e volgare; ma non mancano i colti e gli arguti che dicono in forma insolente e iperbolica impressioni originali e verità intuite da pochi. Alcuni sono conosciuti da espositori e da artisti, che inavvertitamente ferirono, e da cui son guardati per traverso. Parecchi hanno una mala reputazione assai diffusa, anche senza essere conosciuti di nome. Sono i caricaturisti della critica, i Mefistofeli delle Esposizioni; ma non al tutto malefici, in fine, in quanto sferzano intorno a sè, anche con le disapprovazioni e con gli sdegni che provocano, l'inerzia intellettuale della gran mandra bovina, che ammira ogni cosa ad un modo.

*

Sono di un ordine superiore i discutitori: artisti e dilettanti d'arte per lo più, i quali, esprimendo qua e là le proprie opinioni e cedendo nei dissensi alla vivacità della propria natura, attaccano discussioni a voce alta, che attirano intorno dei curiosi, la cui presenza le avviva e le prolunga. E segue alle volte ch'essi si tirin dietro di sala in sala quell'uditorio ambulante, nel quale i più non sono mossi da semplice curiosità, ma dall'intento di raccogliere cognizioni e giudizî, che poi faranno proprî, trinciando d'arte con altri profani. S'intende che parlo soltanto dei discutitori colti e sensati, dai quali molto può imparare il volgo ben vestito, specialmente in una Esposizione d'«arte nuova», di cui il gran pubblico non ha che concetti monchi ed oscuri. Di

queste discussioni, in particolar modo frequenti dinanzi alle opere originali e ardite, accade di sentirne di veramente ingegnose e dotte: ne intesi una indimenticabile, nella strana sezione della Scozia, fra due sconosciuti, l'uno dei quali levava a cielo, l'altro buttava a terra i mobili occhiuti, le ova simboliche e le figurine estraumane: uno scambio di botte e di risposte argutissime, ch'eran ciascuna una ragione, un'osservazione o un giudizio, e che tennero a bocca aperta per mezz'ora, come una scolaresca esemplare, una ventina di uditori. Sarebbe da ventilarsi l'istituzione di un certo numero di questi conferenzieri in contraddittorio, erranti e infiammabili, se non fosse a temersi che la mancanza di spontaneità ne scemasse l'efficacia; sarebbe come una istituzione di beneficenza intellettuale spicciola per quegl'innumerevoli digiuni d'arte e di scienza, che girano per le Esposizioni alla questua di nozioni e di sentenze, inghiottendo senza discernimento tutte le stramberie che raccattano dagli ignoranti presuntuosi. Non so in qual'altra Esposizione siano stati così frequenti i discutitori come in questa di Torino, e il perchè tutti lo intendono. Parecchi sono conosciuti di vista da molti e riveriti come critici in carica, e anche quando son soli, davanti a qualche cosa bella o bizzarra, hanno spesso daccanto qualcuno che spia sul loro viso se sia permesso di ridere o obbligatorio d'ammirare.

*

Sarebbero anche utili dei «duchi» intelligenti che insegnassero a certi visitatori la saggia amministra-

zione delle forze mentali, di cui molti impiegano alla peggio lo scarso patrimonio. Nelle Esposizioni meglio che altrove, infatti, si può osservare quanto sia debole la facoltà dell'attenzione nel maggior numero. Si può veder nelle famiglie che ci vanno la prima volta, riconoscibili al loro primo entrare, e più in quelle che vengono da paesi di provincia. Dopo men di due ore, se le seguiste, le vedreste quasi sempre nello stato di chi ha fatto un lungo viaggio pedestre o passato una notte in affanno. Le menti impigrite nella vita lenta e monotona dei piccoli Comuni sono subito spossate dal rapido succedersi delle impressioni nuove, e cadono in una specie di sonnolenza morbosa, simile a quella che vien dallo stomaco oberato. Si vedono passar per le gallerie famiglie che per stanchezza si sbandano, come se vagassero nella nebbia, che rivolgono uno sguardo desideroso a tutti i sedili, e dànno segni quasi di sgomento alla vista d'ogni nuova sala, come alpinisti rifiniti davanti a un'erta inaspettata; povera gente a cui direste volentieri, per compassione: — Ma andate a casa, figliuoli; si vede bene che non ci potete più reggere! — Le signore giovani, le ragazze si sforzano di salvar la grazia femminile; ma i babbi, le mamme, tutti gli attempati cascano a pezzi, mostrano chiaramente che nei capi ciondoloni non entra più un'idea e che quelle entrate ci pesano come palle di piombo, lasciano trasparire intera dagli sguardi erranti la sazietà triste, il desiderio della liberazione, il pensiero già ritornato alla quiete del loro dormitorio lontano. Più che mai verso sera si vedono di questi visi, su cui si legge l'esaurimento assoluto della facoltà percettiva, una

stanchezza cerebrale che presenta tutti i segni dell'istupidimento: gente che si smarrisce nel labirinto dei varî Stati, come in una foresta, che vuole andare nell'America e riesce nella Svezia, che crede d'essere in Francia e gira nel Giappone, che cerca la via di uscita e rientra, ed esce senza volerlo, e guarda senza vedere, e dorme senz'avvedersene. Per la più parte di coloro che vengono dai villaggi con le lire contate e la furia ai fianchi, le Esposizioni sono spettacoli sproporzionati all'angolo d'apertura e alla forza di resistenza dell'intelletto.

*

Argomento più attraente di studio offrono verso sera, quando invadono a sciami la così detta «sezione degli ambienti» le signore cittadine, quelle in ispecie, in cui la naturale passione del lusso è strozzata dal collare di ferro della finanza angusta. La vista di quei salotti splendidi, di quelle camere suntuose, di tutti quei mobili e gingilli preziosi, che son fatti principalmente per loro e a loro offerti, desta in tutte un fiammeggiamento visibile di desiderî, tanto più vivi quanto meno appagabili, che coloran le guance, accendono gli occhi, fanno scattare i gesti e le voci. Si vedono contrazioni nervose di belle bocche, sorrisi di voluttà velati d'un'ombra di rammarico, sguardi lucenti che penetrano negli oggetti come gli spilli nelle botti. Si capisce dagli atteggiamenti di certi visi che l'immaginazione dell'osservatrice sceglie, compera, ruba, trasporta a casa, dispone le cose e le vede al posto, e gode della maraviglia degli amici e dell'invidia delle amiche. Sulla

soglia di certi stanzini ideali trovate delle signore immobili che pare ne abbian preso possesso; ne vedete altre che, di sfuggita, guardano sè stesse e provano degli atteggiamenti di padrone a tutti gli specchi: molte che, evidentemente, ritornano a carezzar con gli occhi oggetti già più volte veduti, ai quali, quando s'allontanano, ridanno ancora uno sguardo d'addio malinconico. Nell'ora del maggior affollamento si senton quasi nell'aria, misti ai profumi femminili, l'ardore dei desiderî, il fremito delle tentazioni, il sospiro delle rinunzie, i germi erranti di malumore e di discordia coniugale che molte porteranno con la polvere delle vesti a casa loro, dove il confronto fra la modestia della realtà e lo splendore delle cose desiderate, renderà più dura la rassegnazione alla ristrettezza. Per questo rispetto le Esposizioni sono pericolose alla pace domestica. Ma son pur le signore quelle che vi portano l'onda umana più viva, che mettono fra il doppio ordine delle maraviglie del lavoro una corrente gioconda di pensieri, di voci, di colori, che formano intorno ai capolavori le corone di gloria più ambite, e che consolano più dolcemente con le loro simpatie capricciose, ribelli alle condanne della critica, molti artisti sfortunati.

*

Anche più ameno è lo spettacolo che dà di sè molta buona gente davanti ai saggi più audaci dell'arte nuova: facce della piccola borghesia, specialmente. Davanti a certi paesaggi, figure umane e decorazioni, significanti un ritorno all'arte primitiva,

fra i quali e i primi rabeschi pittorici dei propri marmocchi non riconoscono alcuna differenza, i Prudhommes e le loro consorti assumono un atteggiamento di stupefazione ineffabilmente comica, lumeggiata d'un sorriso tenuissimo, che esprime il vago sospetto d'una burletta. Certe buone massaie mature sono da certe forme non mai viste di mobili e d'utensili così violentemente urtate in tutti i loro concetti ereditari della bellezza, della convenienza e della comodità delle cose domestiche, che, guardandole, dilatano gli occhi come davanti a qualche cosa di scandaloso, a cui appena si possa credere. Ne ho viste scansarsi con mezzo giro da certe seggiole bizzarre come da animali insidiosi; riscotersi, come spettatrici d'un gioco di prestigio, al veder scoprire certi armadietti a prisma ricurvo, di cui si ripiegavano i coperchi sull'impiantito in forma di enormi fette di popone, e dir chiaramente con gli occhi: — Lì dentro io dovrei cacciare la mia biancheria? Ah, mai al mondo! — Altre si vedono girar lo sguardo spaurito su certe suppellettili di stile sovversivo, in aria d'esclamare: — Ma questa è la rivoluzione della casa! Ma dove si va? — e dar di gomito ai mariti non meno trasecolati, e scambiar con essi osservazioni a bassa voce, timidamente, come farebbero in un tempio di religione sconosciuta, dove sospettassero d'essere spiate dall'occhio nascosto di qualche sacerdote fanatico. Se si potessero fotografare certi visi davanti a certi letti matrimoniali dell'altro mondo, a certe stanze illuminate di luci infernali, a certi salotti che paion fatti per personaggi da racconti di fate! Vi appare manifesto questo pensiero: che chi ha immaginato quella roba non può avere un concetto

sano della vita, e che una famiglia onesta che s'installasse in case simili non potrebbe sfuggire a una mala fine. Si vedono visi che s'increspano di rughe interrogative, bocche che disegnano la forma d'un ovo; dalle quali, nell'atto che si richiudono, esce la parola liberty in accento sommesso di maraviglia e di mistero.

*

Di quanti altri singolari quadretti viventi c'è come un'esposizione mobile in queste Esposizioni d'arte e d'industria, dove si dànno più strani contrasti che altrove fra la splendidezza e la giocondità delle cose e la povertà e la tristezza degli uomini! Ho nella memoria un rozzo vecchio montanaro, di quelli che cámpano di polenta in tuguri da selvaggi, ritto davanti alla mensa principesca della Villa austriaca, tutta infiorata e scintillante d'un tesoro d'argenti e di cristalli verdi e rosati, immobile e quasi rintontito dallo stupore, come se vedesse intorno a quella magnificenza non mai sognata di altare gastronomico una corona di convitati sovrumani. Vedo nella sezione degli Stati Uniti un umile pretino di campagna, con la tonaca inverdita e le scarpe rotte, che conta gli smeraldi e i diamanti del calice da quattordicimila lire della Casa Gorham: un viso quasi estatico, in cui balena l'immaginazione divina e insensata di aver quella maraviglia nel povero ciborio della sua chiesuola. Ricordo un lungo vecchio mal nutrito, una specie di «Tecoppa» canuto, la cui faccia diceva sessant'anni di trucia e di vane corse affannose dietro al biglietto da cento, profondamente assorto, con un sorriso ironico negli occhi, nella con-

templazione della titanica cassa-forte della Casa Pistono: una pagina non basterebbe a dare un'idea di quel sorriso. Quali contrasti fra quella gaiezza di sale, fra quei nidi d'amore dorati, fra tutte quelle bellezze e pompe d'un'arte che si slancia verso l'avvenire, e la vecchiezza disfatta che le guarda con gli occhi spenti, strascicandosi, e i visi consunti degl'infermi che portano scritta in fronte la sentenza mortale, e la giovinezza misera e triste, senz'amici e senza speranze, alla quale tutta quella mostra di ricchezza è come lo splendore d'un mondo remoto, che le sarà chiuso in eterno! E nelle feste notturne, quando la folla riempie tutto il recinto inondato di luce bianca, e le musiche echeggiano, e s'alzano risa e canzoni dalle gondole guizzanti sul lago, si vedono sui sedili dei viali nonni e nonne affaticati, che le famiglie giovani lasciaron lì per venirli a riprendere quando se ne ricorderanno: curvi, col viso fra le mani o assopiti col capo sulla spalliera, sordi e ciechi alla moltitudine allegra che passa, somiglianti a corpi di naufraghi gettati sulla riva dall'onda del mare, di cui non sentono più il fremito sonoro e la carezza schernitrice.

*

Alla lesta, ancora qualche tipo di visitatore, che tutti riconosceranno, cominciando da piedi della scala intellettuale. Sullo scalino più basso son tutti coloro che in qualunque Esposizione fanno una sola corsa, volgendo intorno a ogni sala, come sopra un panorama, uno sguardo vacuo che non si posa su nulla: il che essi chiamano «farsi un'idea generale»: esseri destituiti affatto d'ogni sentimento di curiosità,

acefali dello spirito, per i quali le Esposizioni sono come enormi magazzini di merci imballate: i barbari delle Esposizioni. Stanno sullo scalino di sopra quelli in cui non fanno impressione che certe piccole cose di nessun pregio, alle quali gli altri non badano: somiglianti a quei viaggiatori che delle grandi metropoli, piene di monumenti famosi, non ricordano che certe novità gastronomiche, dei gingilli di vetrina e qualche accidente d'albergo: curiosi, ma d'una curiosità puerile, cacciatrice di bizzarrie e di bazzecole: i balocconi delle Esposizioni. Un po' più in alto stanno quelli che hanno nella mente un compartimento solo e strettissimo aperto all'ammirazione, nel quale non c'è posto che per la prima cosa o serie di cose che v'entra naturalmente o ch'essi vi caccian di proposito: che scelgono un artista, un ramo di prodotti o un paese straniero, e questo pongono al disopra di tutti, questo decantano e predicano come banditori pagati: alcuni con sincerità, per tendenza monomaniaca; altri per pigrizia intellettuale, rifuggente dall'analisi e dalle comparazioni meditate; altri spinti dalla vanità a simulare una preferenza assoluta, che si supponga fondata sopra idee ferme e profonde. Più rispettabili sono quei molti che, intellettualmente curiosi, e per altri rispetti non incolti, ma privi delle cognizioni necessarie a formarsi concetti chiari e sicuri intorno a cose d'arte e d'industria, e diffidenti perciò d'ogni propria impressione, si stancano presto di quella incertezza continua, s'adontano della propria ignoranza e dello sforzo che han da fare per dissimularla, e cadono in una grande indifferenza per ogni cosa. Numerosissimi, infine, gl'intelligenti e colti, nei quali sem-

pre e dovunque la curiosità che hanno dei propri simili è più forte d'ogni altra curiosità intellettuale, che sono incapaci di qualsiasi raccoglimento in mezzo alla folla, che dall'ammirazione di qualunque opera umana si distraggono improvvisamente per la faccia esotica che passa, per il cappellino che s'avvicina, per un suon di ciance che loro arrivi all'orecchio. E i più distratti fra questi sono gli erotici. In nessun altro luogo si palesa così prepotente la forza del femminino eterno come nelle Esposizioni. Voi potete osservare ogni momento che in qualunque cerchio d'ammiratori d'una maraviglia d'arte, dov'entri una bella donna, tutti gli occhi si voltano dall'arte alla natura, tutti i pensieri gravi volan via, tutti i prodotti e le opere circostanti, con le bandiere nazionali, vanno per aria: la donna rimane assoluta signora e padrona: tutti obbediscono al cenno muto e superbo ch'ella ha lanciato presentandosi: — Che andate guardando? Ci son io! —

*

Altri passi a rassegna i visitatori studiosi, che sono una piccola schiera. Con che non si vuol dire che, oltre ai vantaggi economici, una Esposizione non ne porti d'altra natura, e notevoli, alla grande moltitudine. La città ne risente come una scossa salutare ai nervi e allo spirito. Un popolo nuovo passa fra le sue mura, un teatro stupendo vi è aperto al suo popolo, la stampa vi è forzata a volgersi all'arte, un argomento vivo e largo di discorso intellettuale s'intromette a ogni tratto e quasi a forza nella futilità e materialità dei discorsi ordinari. Impressioni di bellezza, immagini di nuove cose, scintille scaturite

da contrasti d'idee rimangono anche nelle menti più incolte, e sono pur sempre alimento del pensiero le impressioni e i giudizi altrui che raccolgono i più e fanno proprii senza esame. L'uomo di mente angusta e fredda che nessun'opera singola d'arte o d'industria induce a meditare, davanti alla quantità enorme delle opere ordinate in uno spettacolo vario e magnifico ha se non altro la visione confusa delle mille officine, dei lavoratori innumerevoli, della vastità e della complessità meravigliosa del lavoro, degli sforzi infiniti e continui coi quali tende l'ingegno umano agli ideali della civiltà e della bellezza. E a tutti conforta e ingentilisce l'animo lo spettacolo delle opere della pace assunte agli onori del trionfo come le vittorie delle armi, l'idea divina che fingono le bandiere di dieci popoli incrociate sui prodotti del lavoro universale, e la lieta illusione di varcare ogni giorno, in poche ore, le frontiere di dieci Stati, ospiti desiderati di tutti. La piccola città pomposa e festosa sparirà come una meteora al soffio delle prime brezze invernali; ma nel pensiero della città grande, a cui essa brillò nel seno dalla primavera all'autunno, rimarrà per lunghi anni la sua immagine, come il ricordo di uno di quei sogni sereni, dai quali ci destiamo con un sentimento quasi ringiovanito di amore all'opera e di fede nell'avvenire.

LA TENTAZIONE DELLA BICICLETTA.

Dico le amarezze che ebbi dalla bicicletta perchè credo di recare un conforto a chi le ha provate, e perchè spero d'indurre qualcuno a scansarle o a liberarsene, prendendo quell'unica via per cui vi si riesce.

Per varii anni, prima che l'uso della bicicletta si divulgasse, il nuovo esercizio non fu per me che uno spettacolo piacevole, quantunque, soffermandomi troppo spesso ad ammirare un corridore che mi veniva incontro, rischiassi molte volte d'essere mandato all'Ospedale Mauriziano da un altro che mi arrivava alle spalle.

Ma neanche per sogno pensavo che quella potesse diventar per me una tentazione. La prima tentazione l'ebbi nella saletta dei rinfreschi del Consiglio comunale, dove intesi un consigliere arcimaturo, molto eccitato, che diceva piano a un suo collega podagroso: — Credi a me: dolori artritici, reumi, cefalalgie, disappetenza, insonnia, tutto sparisce come per incanto. — Pensai: — Quale sarà la ricetta portentosa? — Quando capii che era la bicicletta, dissi tra me: — E se fosse vero? Costui non è un amante cieco

delle novità: tutt'altro. Parla di certo per esperienza. E se fosse proprio la cura rotatoria quella che mi dovesse rigenerare? — Fui tentato la seconda volta sul corso Margherita. C'era un vecchio d'aspetto decrepito, un vero scheletro vestito, convalescente, si vedeva, d'una grave malattia; il quale si sforzava di mandare avanti un triciclo con le sue povere gambe di locusta, e avanzava a stento, con la lentezza degl'incappati di Dante, presentando con la sua persona e con la sua macchina un così pietoso spettacolo d'impotenza bambinesca, che molti curiosi s'erano fermati di qua e di là ad osservarlo, sorridendo, come uno che si provasse a risolvere un problema di dinamica assurdo. Percorsi dieci metri in non men d'un minuto, egli si trovò con la ruota anteriore contro una rotaia di tranvai: l'impedimento enorme l'arrestò: tentò invano più volte di superarlo. Uno spettatore impietosito lo spinse leggermente di dietro: la macchina passò e riprese il suo andamento di tartaruga inferma, seguitata a passi lentissimi dai curiosi esilarati. Una pietà, un ludibrio. Eppure nei piccoli occhi socchiusi di quel vecchio, sempre fissi sul timone, che non vedevano null'altro dintorno, luccicava un tal sentimento di compiacenza, e quasi di vanità e di baldanza giovanile, e una così viva fede in un'efficacia miracolosa di quella parodia di ginnastica, che, pur facendomi compassione, egli mi diede delle predicate maraviglie del ciclismo un'idea più grande che non avrebbe fatto qualunque più ammirabile saggio di sveltezza e di forza. Se un esercizio simile, pensai, può dare un tal godimento a questo misero avanzo umano, che non deve dare ad un uomo, che sia ancora un uomo?

*

Così mi si aperse il periodo delle tentazioni segrete, con le quali principiarono a un tempo le tentazioni esteriori di tutti quelli che fanno propaganda d'ogni cosa nuova. Come non sentirsi tentati quando almeno sette volte la settimana ci si domanda: — Perchè non va, o non andate, o non vai in bicicletta? — Ci fu della buona gente che se la prese veramente di petto, come per salvarmi l'anima, proponendomi un maestro, assicurandomi il segreto del tirocinio, offrendomi l'accompagnatura nelle prime escursioni. Ricevetti anche lettere d'amici lontani, che cercavano di tirarmi al ciclismo, diventato la loro passione sovrana, con quattro facciate di esortazioni calorose. Ne ebbi anche da parecchi, che per toccarmi nel vivo ricorrevano al pungolo della critica letteraria. Mi scrisse uno: — Vedresti quanto se ne avvantaggerebbe il tuo stile: ci sono anche nelle tue pagine migliori certi ristagni dell'onda dell'eloquio, che non t'occorrerebbero più in avvenire. — Un altro mi scrisse: — Se ella pedalasse, la sua mente si farebbe ad abbracciare una maggior quantità di cose ad un tempo, ella riuscirebbe più stringatamente sintetico nell'espressione del suo pensiero.... — Queste osservazioni, lo confesso, mi fecero molto pensare. Sul serio, io cominciai a dirmi, ogni volta che inciampavo in una difficoltà: — Forse.... se questa mattina avessi pedalato! — E ogni volta che, non visto, potevo esaminare a mio comodo una bicicletta appoggiata a un muro, mi sentivo forzato, come dall'attrazione di un frutto proibito, ad afferrarla, a palparla,

a metterla ritta e in moto, a domandarle come a una forma dotata di senso e di coscienza, se era proprio vero che ella avesse la virtù di ridare alla maturità qualche ora della giovinezza, di disperdere nell'aria le malinconie che le saltavano sul dorso, di riportare a casa il cavaliere con l'animo e col sangue rifatto; e i lampeggiamenti che mandavano le sue sottili membra d'acciaio mi parevano sguardi di consenso, sorrisi di promessa, ammicchi d'invito amoroso a tentar l'avventura.

*

Per un po' di tempo, non di meno, mi fu facile il cacciare le tentazioni con arte e con imago. — No, — dicevo, — l'uomo sulla bicicletta non è bello: egli ci fa col corpo un angolo di fantoccio rotto in due. Ha ragione il dottor Verga nel suo sonetto milanese: dai fianchi in su è un sarto gobbo, dai fianchi in giù un arrotino impazzato. Tutt'al più son tollerabili i ragazzi e i giovinotti snelli. Ma gli uomini attempati e adiposi! La sproporzione fra quei gran corpacci e le due piccole ruote dai raggi tenuissimi, che riescono all'occhio anche più delicate in confronto della mole sovrapposta e pare le si debbano infrangere sotto il sedere, dà ai cavalieri l'apparenza di elefanti seduti in tilbury. Un uomo di pelo bianco, poi, con quel giocattolo fra le ginocchia, mi fa pensare ai vecchi chinesi bamboleggianti che girano per le vie di Pekino col cervo volante. — E ripensavo a quante volte m'ero divertito di certi grossi padri di famiglia che avevo visto trascorrere per le vie col cappello calcato fino agli orecchi e i calzoni

rimboccati fino alle polpe, annaspando con le gambe, come naufraghi, soffiando come foche inseguite, con gli occhi dilatati da una espressione improvvisa di terrore all'apparir di un ostacolo, e con la palandra enfiata dal vento, che parevano otri sbalzellanti sul dorso d'un cane in fuga, e facevan voltar le ragazze con un sorriso che diceva: — Quello lì non ruba dei cuori nella sua corsa, no di certo! — E ripetevo a me stesso: — Eh, non c'è casi, tu non saresti mica più seducente di loro. — E concludevo: — Ah no! Io non sarò mai uno di quegli otri. — E così rispondevo ai tentatori insistenti. Mi opponevano qualche volta: — Ma lei può pedalare in campagna. — E io ribattevo: — Non voglio divertire neppur la campagna. Capisco: siamo in tempi gravi, nei quali sarebbe opera di buon cittadino il fare quanto si può per ricreare la società oppressa da tanti pensieri e da tanti affanni; ma di fare questo sacrificio al bene pubblico non me la sento. M'immagina lei a suonare la cornetta per via Garibaldi? Ma riderebbe anche la gente che va a pagar la tassa di ricchezza mobile. Andiamo, il mio tempo è passato.

*

Ma la prova dura venne poi, quando si cominciarono ad accoppiare con la streghetta amici e conoscenti dell'età mia, sotto i miei occhi. Alcuni me lo annunziarono; parecchi tacquero, ma li colsi in flagrante l'un dopo l'altro per le strade e per i corsi; a più d'uno non strappai di bocca la confessione che molto tempo dopo della caduta nel peccato. Ci cascarono quasi tutti, anche di quelli che ero mille miglia lon-

tano dall'immaginar capaci di dar quel tuffo: professori calvi, canuti, panciuti e anche scrignuti, colonnelli giubilati, sottoprefetti in riposo, senatori con la colonna vertebrale sbilenca, commendatori fatti a palla, cavalieri inflessi dai reumi, barbacce grige, gambe a X, occhiali verdi, scarpe di panno. Provai allora la malinconia che prende i celibi incaponiti quando vedono anche i loro amici annosi accostarsi al settimo sacramento e sentono farsi il vuoto intorno a sè. La bicicletta mi rubava care compagnie, allontanava da me antiche amicizie. Uno di quelli che mi fece più colpo fu il mio editore Emilio Treves. Poi il mio buon amico Daghetto, — ottonaio socialista e consigliere provinciale, che una sera mi passò accanto di volo, sorridendomi, come per dirmi in doppio senso: — Tu rimani indietro, tardigrado! — Uno degli ultimi che scopersi fu lo scultore Tabacchi; lo vidi in un tranvai con un braccio al collo: gli domandai come si fosse fatto male; mi rispose: — L'è nagotta —; insistetti, e allora mi confessò pudicamente che era cascato da quell'affare. — Anche tu! — esclamai con vero rammarico. — Sì, anche lui! Rimanevo dunque io quasi solo a pestar la terra e i lastroni; tutta la mia generazione volava. E quello che m'avviliva di più era che quasi tutti quei pedalatori semisecolari, quando mi trovavan per la strada, rallentavano la corsa, pigliando certi atteggiamenti di giovani cavalieri, dondolandosi sulla sella col busto indietro, con un braccio solo sul manubrio e l'altro ciondoloni, e mi salutavano con un sorriso di compatimento, con l'aria di rassicurarmi che m'avrebbero conservato la loro vispa amicizia nonostante la grande differenza d'età che ci separava: anche

quelli che, nell'andare a piedi, pareva che reggessero l'anima con la dentiera. E avevo un bel cercare di consolarmi osservando che facevano una magra figura: m'indispettivo ad un modo, poichè, insomma, era come burlare un vecchio cucco che balla con una bella ragazza: sarà ridicolo, ma che gliene importa? egli è beato.

*

Fra questi ebbi un persecutore, che non nomino per paura ch'egli ricominci la persecuzione per rappresaglia: un pezzo grosso di un'Amministrazione pubblica, il più florido dei miei coetanei, non c'è che dire; al quale pare che il tempo faccia delle grazie invece di tirargli dietro degli scapaccioni. Costui, dopo avermi dato molti consigli inutili, mi prese a perseguitare quando mi vedeva sulla piattaforma d'un tranvai. S'avvicinava con la bicicletta e mi diceva forte: — Se tu provassi che delizia! Ci scriveresti un libro —, e poi via come un falco, e a capo d'un minuto, rifatta la strada, tornava a dirmi: — Vedi come andresti più presto per i tuoi affari! — Il caso me lo cacciava quasi sempre alle spalle quando andavo a fare una passeggiata a piedi fuor di porta. Un giorno, sulla strada della Veneria, mi sentii accanto un frullo e una voce: — Deciditi! — Era lui, già lontano un tiro di pistola. Un'altra volta, sul viale di Stupinigi, mi passò accosto come un colpo di vento, dicendo: — Quando? — Pareva che s'appostasse alla porta di casa mia per vedermi uscire, raggiungermi a mezza strada e lanciarmi la sua frecciata passando. A volte, quando passeggiavo in città prima della colazione, con lo stomaco per traverso, egli

mi vedeva coi suoi occhi di lince d'in fondo a un corso, mi veniva incontro fulminando, smontava, fresco, roseo, con gli occhi sfavillanti, e mi diceva: — Che brutta cera hai stamattina! Non ti risolverai dunque mai a far la gran cura? Vedi, io ho la salute d'un pesce e l'appetito d'un bufalo. — Mi faceva inverdire dalla stizza. Quante volte gli augurai che gli si crepasse la camera d'aria! Una sera, per colmo, allo svolto di corso Siccardi in via Cernaia, andò a un filo che non mi buttasse a terra col suo strumento. — Ah, cane! — gridai alla sua schiena fuggente — tu vuoi dunque farmi convertire al ciclismo dal dottor Carle? — E fu quella la volta che mi sentii più fortemente tentato a d e c i d e r m i, pensando che, se ero destinato a morire in bicicletta, sarebbe stato sempre meglio far la fine del cavaliere caduto che quella del fante pestato, e che in tal modo, se non altro, avrei lasciato la spina d'un rimorso nell'anima del mio tormentatore.

*

E prima e durante queste ebbi le tentazioni irritanti della letteratura. Fu primo lo Zola, nel suo P a r i s, con quelle gioconde corse di Pietro e di Maria portati via «dall'ebbrezza della velocità fulminea» nell'ombra dei boschi di Poissy; poi il Guerrini con quelle pagine fresche come ruscelli, nelle quali dice la voluttà delle gite fatte col figliuolo da Bologna a Firenze «nelle promesse dell'alba, nel trionfo dei meriggi e nella pace dei tramonti»; poi quello sbalorditoio Oriani col suo maraviglioso viaggio di poeta, di dotto e di diavolo da Faenza, a traverso l'Appennino, per il Casentino e per val di Chia-

na, fino a Siena e a Pistoia, che mi trasportò con sè «dietro dalla coppa» come Caco centauro il suo drago; poi quel mago del Maeterlink con la descrizione incantevole della corsa «in cui la via fatta è un continuo arrivo e ogni lembo di terra prende la forma adorabile della meta e si ritrova a distanza d'una giornata di marcia la medesima ora in ogni luogo» e persino Giambattista Giorgini col suo stupendo carme In byciclettam, che mi fece chiuder la Rivista d'Italia con dispetto, dicendo: — Anche tu, senatore ottuagenario, mi tormenti in latino! — E non parlo del vespaio di bozzetti, di poesie, di racconti, d'articoli di giornali illustrati, tutti intesi a glorificare quelle due maledette ruote, che mi cascavano ogni giorno sott'occhio, e che leggevo, a malgrado mio, attirato da una virtù odiosa e prepotente del soggetto, come un passero dalla civetta. E il peggio era che li leggevo, benchè a controvoglia, con la curiosità così tesa, che tutti i termini tecnici e le immagini e le frasi allettatrici mi si stampavano nella mente come cose desiderate e cercate, e quelle letture mi facevano pullulare nel capo cento argomenti di lavoretti d'arte su quell'idea, d'amori pedalati, di gelosie in sella, di rapimenti in tandem: fantasie, tentazioni artistiche acute, che, dopo un momento d'eccitazione, lasciavo cascare con rincrescimento, considerando che per quanti sforzi d'immaginazione e di stile avessi fatti, il lettore ciclista si sarebbe sempre accorto da qualche lacuna e da qualche nota falsa ch'io non avevo attinto alla sorgente viva dell'esperienza, e avrebbe picchiato il pugno sulla mia prosa, esclamando: — Costui non pedála!

*

Venne in fine un periodo in cui la bicicletta dominò per modo i miei pensieri durante il giorno, che caddero sotto il suo dominio anche i miei sogni. Diventai un biciclista del cuscino. Nel sonno mi risaltavano su tutte le immagini raccolte dalle letture, e non avendo più in quello stato coscienza di ricordare, avevo il pieno e vivissimo inganno della sensazione della corsa. Ah, finalmente! E ci voleva tanto a decidersi! Come ho potuto essere per così lungo tempo così mulescamente cocciuto? Sì, avevan ragione. È davvero il senso delizioso dello scioglimento da ogni legame molesto della vita, della libertà, dell'oblìo, della dominazione dello spazio, della fuga verso l'infinito. Questo fendere l'aria senza quasi sentire il contatto della terra dà veramente l'illusione d'esser portati via da due grandi ali invisibili; questa carezza violenta della brezza che m'investe e m'entra nelle vene e nell'anima mi pare l'abbraccio appassionato della Gioventù che mi riprenda e mi risusciti; questa sfilata vertiginosa di paesaggi, questa strada che mi fugge sotto come un torrente bianco precipitoso, questi alberi che mi corrono incontro e mi svaniscono dai lati come fantasime travolte da un uragano, questo volo che mi fa parere intorno tutte le altre creature umane torpide, sonnolente, schiave, che muta tutto attorno a me ad ogni istante, che mi toglie il concetto del tempo, che m'inebria d'aria, di luce e di freschezza, che mi fa pensare a lampi e a visioni, che mi fa fremere, sorridere, palpitare e sognare, questa è una vita nuova, una vo-

luttà sovrumana, un rapimento celeste.... Ma, ahimè! Il risvegliarsi del pedone deluso era miserando, e l'oppressione quotidiana della bicicletta ricominciava più dura, e più acre la bile di non sapermi risolvere al passo desiderato e temuto.

*

Ora la rinunzia è fatta; ma l'animo non àncor rassegnato. Ogni volta che la mattina per tempo, già affaticato al primo intoppo della penna, mi stacco da quello che un mio amico definì giustamente il più tristo dei quadrupedi — il tavolino —, e affacciandomi alla finestra vedo uno dei sopraddetti commendatori a palla o cavalieri arcati fuggir sulle ruote a traverso la piazza verso lo stradone di Rivoli, col viso levato a bere l'aria primaverile, un senso amaro d'invidia e di rammarico mi trafigge l'anima pigra, e dico a me stesso stizzosamente: — È tardi oramai! Ritorna al tuo imbelle telonio, vecchio deposito.... Ah, miserabile! E il commendatore è già alla Tesoreria!

E la morale è questa:

O amici corpulenti e brizzolati, o bianchi per antico pelo, e conoscenti e sconosciuti, che, sebbene giunti all'età ingrata o a quella ingratissima, siete atti ancora a «montare in macchina» e vorreste, ma non volete, o per pigrizia o per vergogna o per ispago: rinunziate alla resistenza, chè vi costerebbe una lotta troppo lunga e troppo travagliosa. Saltate in sella con animo risoluto: stenterete a addestrarvi, batterete dei pattoni, farete ridere la cittadinanza; ma vi salverete da un decennio di tentazioni e di

rimpianti che, tutti insieme, vi faranno peggio d'una rottura di costole e v'avviliranno di più della baiata d'un popolo. Seguite il consiglio di questo sconsigliato: — Le mani sul manubrio e l'anima al vento (A. Oriani), o finirete con mordervi le mani e con dar l'anima al diavolo.

LE ALPINISTE TEDESCHE.

Mi disse un giorno un alpinista: — Lei, dunque, è nemico dell'alpinismo: del grande alpinismo soltanto, dice, e sia pure. Ebbene, vada a passare un mese ai piedi d'una grande montagna, e ritornerà convertito. — Passai ai piedi del Cervino tre mesi, e mi convertii. Ecco perchè mi fece gran senso uno scritto della signora Maud Wündt, che lessi nella rivista *Die Woche*, intitolato *Berühmte Bergsteigerinnen*, e dopo averlo riletto e pensato, invece di tradurlo, com'era mio primo proposito, mi decisi a scriverci su qualche pagina, come un musicista fa una «variazione» sopra un motivo che l'ha commosso. Certo, avrei preferito di scrivere *Le grandi alpiniste italiane*, e ci pensai; ma, interrogato un alpinista dotto, non avendo udito rammentare altre donne italiane che abbiano fatto grandi ascensioni, fuorchè la signorina Perazzi, figliuola del ministro, la baronessa de Rolland, la signora Luisa Biraghi, che salì il Cervino, e la signora Cramer Grazzani, che salì il Picco della Disgrazia, dovetti, con mio rammarico, rinunziare a quel pensiero, e ritornai alle *Bergsteigerinnen*. — Pro-

prio, — mi si dirà — voi desiderate che anche le vostre concittadine vadano a rischiare il bel collo sulle «punte di prim'ordine»? Vi fate voi pure apostolo dell'alpinismo temerario? — E io metto un sospiro, e rispondo: — Quasi. Ma un momento: lasciatemene dir la ragione. Si deve in ogni letteratura ai grandi poeti l'esistenza d'una famiglia di poeti minori, imitatori valenti e prudenti, i quali, pur non levandosi ad alti voli, giovano all'educazione delle menti e degli animi, al raffinamento del gusto e alla diffusione della cultura. Così io penso che l'esercizio sano e benefico dell'alpinismo modesto non durerebbe o non avrebbe incremento se non lo tenessero vivo e non lo eccitassero certi esempi rari e ammirati di ardimento e di forza, i quali rappresentano come l'ideale dell'amore e del culto della montagna. Dove non c'è qualcuno che faccia cose grandi, non c'è impulso neppure a fare cose mediocri. Dove non ci son temerari, son naturalmente più rari i coraggiosi. A certe vegetazioni di idee e di sentimenti è morte la potatura.

*

La signora Wündt, per aver notizie e giudizi intorno all'alpinismo femminile, si rivolse per la posta «a tutte le alpiniste che parlano il tedesco» note per grandi ascensioni. Quaranta le risposero, molte delle quali le mandarono i loro ritratti, che la Rivista riprodusse. La maggior parte son della Germania, alcune di varie città dell'Austria e della Svizzera tedesca, una del Tirolo italiano, una di Ginevra, una d'Amsterdam. Si riesce a una cifra maraviglio-

sa, alle migliaia, sommando le ascensioni di tutte. Alcune ne fecero ottanta, altre cento, altre cento quaranta; la signora Kmoch, di Gratz, prima dei trentacinque anni, trecento. Risulta che quasi tutte le cime delle Alpi orientali e centrali furon salite da donne che «parlano il tedesco». E di tutta la catena, s'intende, le cime più difficili, dal Monte Bianco al Cervino, dalla Meje, difficilissima a una donna per la ripidità terribile delle rocce, al Grosz-Klockner, alla Dame Blanche, al Dente del Gigante, alle più ardue delle Dolomiti. Una salì più di cento cime delle Alpi orientali; una, prima fra le alpiniste d'ogni paese, arrivò la punta del Dente del Cimone; un'altra, prima, la Zinne di mezzo e la Croda da Lago; una quarta salì l'Hortler dalla parte italiana, che è la più difficile. Otto fecero l'ascensione del Cervino; due salirono l'Hortler tre volte, come altre ripeterono alcune grandi ascensioni: prova che non per ambizione avevan fatto la prima, la quale sarebbe bastata a quel fine; una ascese l'Etna d'inverno. Ascensioni invernali fecero molte altre, e quello che è più notevole, una buona parte, così d'inverno come d'estate, andarono senza guide. È pure da osservare, per la moralità dell'alpinismo femminile tedesco, che quasi tutte compirono le loro escursioni col marito, col quale avevan comune la passione della montagna, o con una sorella, o con un fratello. E quanto all'età in cui cominciarono, ci son dei contrapposti curiosi, poichè di riscontro a quelle che fecero la loro prima salita in età tenerissima, come la signora Toni Ronketti che salì lo Schlern a sei anni, come Elsa Schmidt, che esordì a dodici, come la Klouscek che incominciò a quindici e salì a dicias-

sette il monte Cristallo per la via più aspra; ci son quelle che si diedero all'alpinismo verso i quaranta, i quarantacinque, e anche più tardi; e ve n'è una che dopo la sessantina «milita» ancora, ed esprime la speranza di poter festeggiare il suo settantesimo anniversario al di sopra dei tremila metri. Alcune godono d'una celebrità singolare: come la signora Herma Kmock, la quale fu la prima signora tedesca che sia andata «sistematicamente» sulle montagne, e che si potrebbe chiamare la madre dell'alpinismo femminile germanico; come la signora Brunner che per le sue moltissime e arditissime ascensioni fu nominata socia d'onore del Club alpino Svizzero; come la signora Hermine Tauscher che, oltre ad essere una forte alpinista, è una valorosa scrittrice di cose alpine, che forse più efficacemente di tutte espresse la poesia della montagna, e Giovanna Immink, della quale fu dato il nome a una punta delle Dolomiti. E non son tutte qui. Se s'aggiungessero quelle che alla signora Wündt non si presentarono alla mente, quelle che non risposero, e tutte quell'altre che, pur non avendo compiuto grandi ascensioni, fecero una quantità di escursioni straordinarie per una donna, si formerebbe una legione. Andiamo: potete ben dire che v'urtano i nervi le donne virili, ma non negare che avreste un gran piacere a vedervi sfilare dinanzi tutte queste; e forse molte volte, durante la sfilata, mentalmente se non altro, mettereste la punta delle dita alla punta delle labbra e poi allunghereste la mano, nell'atto di gettar qualche cosa tra le file.

*

Numerate le Bergsteigerinnen, la scrittrice pone il quesito: se l'alpinismo convenga o no al suo sesso, e in che senso lo risolva si può prevedere. Istituendo un confronto fra le attitudini dell'uomo e quelle della donna, dice che la maggior parte (non tutte, si noti) delle alpiniste riconoscono nell'uomo maggior vigore, risolutezza, avvedutezza e anche conoscenza intuitiva della montagna; ma che è pure incontestabile che la donna è dotata di più destrezza, tenacità e costanza; poichè, quanti sono anche gli uomini robusti che reggerebbero a tenere in braccio un bambino quanto ci regge una madre? Oltrechè nelle ascensioni alpine giova alla donna la maggior sobrietà, il minor bisogno dell'alcool, il sapersi contentare d'ogni alimento, e il non aver i polmoni indeboliti dall'abuso del tabacco. Vi son certo degli sforzi, come le ascensioni che richiedono due giorni di fatiche continuate, dai quali le donne è bene che s'astengano, e che soltanto qualcuna, di fibra eccezionale, può compiere; ma restano per le più di loro le piccole e medie ascensioni, in cui possono provare con tutto vantaggio le attitudini particolari del proprio sesso. La somma regola dell'alpinismo femminile, in sostanza, dev'essere quella di astenersi dalle fatiche eccessive, in special modo per le donne molto giovani, e anche più per le ragazze non ancor pienamente formate; le quali, pur troppo, son quelle che per l'impulso naturale dell'età tendono appunto ad eccedere. Sensatissimo. E son sensate del pari la maggior parte delle osservazioni che riproduce la

scrittrice dalle lettere delle sue corrispondenti. Una delle quali lamenta che proprio nella classe sociale, dove sovrabbondano il tempo e i mezzi per darsi all'alpinismo, siano assai poche le donne perfettamente sane, appunto per effetto della vita inerte che menano. Consiglia un'altra, con una punta d'ironia, le signore e le signorine nervose a dedicarsi alla montagna, dove troveranno «un prosaico, ma salutare appetito» e un buon sonno pacificatore, e da cui ritorneranno a casa rifatte anche di spirito. — L'alpinismo — dice una terza —: ecco il campo dove dar battaglia alla clorosi. — Altre espongono i resultati della loro esperienza personale. È un'alpinista celebre quella che dice che, sebbene si fosse data prima a vari altri generi di sport, non si sentì veramente sana e gagliarda se non dopo aver salito le montagne, che soltanto sulle montagne si sentì liberata come per incanto da tutti i piccoli dolori ed incomodi che l'affliggevano. — L'esercizio dell'alpinismo — scrive un'alpinista matura — conserva mirabilmente l'elasticità del corpo fino all'età più avanzata. — Singolare quest'altro giudizio dato in stile laconico, in cui par di sentire tanti colpi di piccozza: — Acume d'osservazione, presenza di spirito, dominio sopra noi stessi, previdenza, pazienza, risolutezza: ecco quello che con l'alpinismo si acquista. — Sentite ora la voce d'un'anima appassionata: — Dai diciotto ai venticinque anni, non pensai ad altro, non parlai, non sognai, non lessi che di montagne. — Ed ecco una nota poetica, d'una signora che passò una notte a cielo scoperto poco sotto il culmine dello Schrekhorn, all'altezza di quattromila metri: — Tutte le stelle brillavano; mi sentivo più vicina al firma-

mento; mi pareva che il mio piede avesse fatto il primo passo sulla scala del cielo. — E una nota affettuosa: — Non divenni alpinista per desiderio di gloria: io volevo soltanto godere insieme con mio marito le gioie che dà l'ammirazione della natura, ed essere sempre al suo fianco quando egli affrontava dei pericoli. — A quest'ordine di pensieri appartiene una osservazione acuta e gentile della signora Wündt sui buoni effetti dell'alpinismo coniugale: — il quale stringe fra marito e moglie dei legami di camerati, un'amicizia delle anime, piena di dolci e grandi rimembranze comuni, di cui sentiranno il bene per tutta la vita. — E una sventurata, che in un'ascensione alpina perdette il marito, scrive che non per questo ha tentato di cancellare dall'animo suo il ricordo delle grandi commozioni che provò con lui, così tragicamente finito; chè, anzi, nel culto della montagna, che in lei sopravvive, ella trova forza e fede per sopportar la sventura. E infine ce n'è una, ancor giovane, la quale confessa d'aver fatto da ragazza la sua prima ascensione contro la volontà di suo padre e di sua madre. Fu una fuga o un inganno? Incuriosito, quando lessi queste parole, corsi alla pagina dei ritratti a cercare il suo, e mi venne da ridere. Neanche a coniarla apposta! Una fronte quadra, due occhietti profondi, una bocca chiusa di cocciutella, da levar la tentazione a chi che sia di contrariarle un capriccio.

*

Tratteniamoci un poco davanti ai ritratti. È una vera galleria, a cui da vari giorni ritorno ogni tanto con curiosità sempre viva e con piacere sempre eguale.

Pure avendo quasi tutte, se non m'inganno, qualche cosa di quello che si suol chiamare tipo tedesco, quanta varietà è fra di loro! Nell'età, prima di tutto, poichè presentano tutti gli aspetti pei quali passa la donna dal primo sboccio della giovinezza all'appassimento della maturità, già vicina alla vecchiaia. Ma la varietà che più colpisce è quella delle espressioni dei volti. Io m'aspettavo di vedere tutti tipi maschi, dall'aria fiera e risoluta, come sogliamo immaginare ogni donna che compia ardite imprese virili, e in special modo, se sono imprese dove primeggi la vigorìa fisica. Questi tipi, in fatti, sono i più: ci sono teste solide, facce larghe e ossute, corpi poderosi, occhi dallo sguardo altero e baldanzoso, che par che fissino in aria di sfida cime di montagne lontane; e voi indovinate dentro certe maniche le braccia piene e forti, ingrossate dall'esercizio abituale dei muscoli, vedete stare a disagio negli alti colletti i colli robusti, argomentate dalle bocche ferme gli *ich will* recisi che debbono aver detti prima ai padri e poi ai mariti. Una delle più formose fra queste è la contessa di Hortenburg, una Giunone delle Alpi; un'altra è la signora Tauscher Geduly, che ha un torso di lottatrice, e tien le mani dietro le reni, come per nascondere una clava. Ma ci son pure delle testine di poetesse, dei visetti di signorine sentimentali, d'una delicatezza di lineamenti e d'una soavità d'espressione, che, a vederle altrove, non vi verrebbe mai in mente che fossero di alpiniste temerarie: come la signorina Cenci di Innsbruck, un viso di bimba, Elena Kuntze di Tenf, una testa di madonnina, Edvige Neizert di Berlino, un profilo graziosissimo del Cremona. Alcune hanno i capelli tagliati corti, altre

una pettinatura semplice e liscia, come di divote. Quasi una metà son brune. Una sola sorride, un'altra par che voglia sorridere. Tutte le altre son serie; qualcuna grave e malinconica. Tre hanno in capo un berretto da alpinista. C'è con tutto il vestiario maschile d'alpinista la signora Mabel Rickmers di Vienna, ritta, con un piede sopra un sasso e l'alpenstock alla mano, in un'impostatura di soldato, ma che non disdice punto con l'eleganza delle sue forme femminee. Un gruppo bellissimo è quello di Aurora Herzberg (la signora che festeggierà il settantesimo anno sopra i tremila metri) e della sua figliuola, con due guide donne, in uno strano vestimento alpino di non so che regione tedesca: la mamma piccola e tarchiata, con una specie di enorme turbante conico sul capo: la figliuola, un amore di tarchiatotta montanina, alla quale il turbante nero dà non so che grazia di regina barbarica, d'una bizzarrìa seducente. Una delle più originali è la signora Blouschek di Praga, che ha nei lineamenti gentili l'espressione d'una volontà ferrea e due begli occhi terribili. La signora Kmoch, quella delle trecento ascensioni, ancor giovane, coi lunghi capelli inanellati che le cascan sulle spalle, ha l'aspetto d'una dignitosa «madre nobile». La povera signora Schmidt-Zittel, che perdette il marito sulle Alpi, è un viso di scolaretto ingenuo e docile, pieno di bontà, e velato di mestizia. Alcune hanno un'aria di madri di famiglia così savie e posate, da farsi domandare con maraviglia: — Come? Anche lei, rispettabile signora, s'arrampica? — Ce n'è due o tre giovani, non belle, ma d'un aspetto così sano e florido, d'una fisonomia così amabilmente bonacciona, con certe bocche semiaperte di grosse

bambine lattanti, che vi metton voglia di stringere fra l'indice e il pollice anche le loro guance di carta. Qualche altra non la nomino per poter dire liberamente che invidio le guide che ebbero la fortuna di sorreggerle nei passi difficili. Cinque sole sono ragazze, o meglio erano, quando fu scritto l'articolo, poichè è molto probabile che ora facciano già delle ascensioni con guide benedette dal Pastore e legittimate dal Sindaco.

*

Tenendomi davanti i loro ritratti, mi piace di lanciarle con l'immaginazione, tutte insieme, verso le altezze che sono il loro amore e il loro vanto. Eccole, alla voce d' — Excelsior! — tutte travestite da guerriere delle Alpi, chiuse in panni virili, con le ghette alte, con le scarpe ferrate, con la lancia alpina nel pugno bianco. Le vedo partire di notte dagli alberghi montani, precedute e seguite dalle guide taciturne, e salire per i sentieri tortuosi, dove il dondolìo luminoso delle lanterne si perde nel buio fitto. Le rivedo all'alba già in alto, piccole come moscerini sulle rocce enormi, legate con le corde alle scorte come schiave predate; ma risolute, come chi è portato su dall'impulso d'una speranza superba. Le une camminano per ore nella neve affondando fino alle polpe, le altre s'arrampicano come scoiattoli su per muraglie verticali di granito; queste appaiono come punti neri sul deserto bianco dei ghiacciai, quelle s'arrischiano per passi aerei, sull'orlo d'abissi spaventosi, di cui la sola idea fa arricciare i nervi e gelar le vene. Cautamente, tastando ogni pietra, discendono per burroni dove ogni passo falso è la

morte, ricompaiono su picchi acuminati come statuette minuscole sulla punta di piramidi sepolcrali, serpeggiano lungo le prode di crepacci spaurevoli, che chiudon nel fondo scheletri di vittime umane. E salgono ancora su per scalini incavati a uno a uno nel ghiaccio a colpi di piccozza, su per scale di corda su cui oscillano come grappoli d'una vite scossa dal vento; salgono strisciando, aggrappandosi con le mani delicate a tutte le asperità della roccia, curvando il capo e torcendo il corpo flessuoso per scansare le frane improvvise di sassi, dai quali per un punto non sono fulminate e travolte. E le vedo dormire spossate, fra le pareti d'abete degli altissimi rifugi solitarî, dove l'umidità ha fatto uno strato di ghiaccio, nell'aria affumicata dal focolare e dalle lanterne, in cui si mescola al suono del loro respiro leggiero il grosso respiro delle guide, e di fuori ulula il vento: che diverso albergo dalle camere eleganti delle loro case, coperte di tappeti e lucenti di specchi! E prima del sole son su da capo, e ricomincian la lotta con la roccia, col gelo, con la neve, coi sassi, con la natura orrida e desolata, che le rifiuta e le insidia, che da ogni parte sporge sul loro capo massi minacciosi e spalanca sotto i loro piedi sepolcri immani. Le vedo dorate dal sole, velate dalla nebbia, ravvolte dalle nuvole, flagellate dagli acquazzoni, sbattute contro le rocce dagli schiaffi della bufera, smarrite nel turbinìo del nevischio che le acceca, erranti nella notte rigata da mille fulmini, che le rasentano e le abbagliano, come frecce di fuoco lanciate da nemici invisibili, assordandole coi tuoni formidabili, ripercossi da cento echi, che par che annunzino lo sfacelo del mondo. E poi tutto

si queta, il sole ricompare, ed ecco la bella F r a u dai capelli biondi, ecco la graziosa F r ä u l e i n dagli occhi azzurri, ritta sul vertice sognato, dimentica di tutti i pericoli, compensata di tutte le fatiche, gloriosa come della conquista d'un trono. Infine, riporto lo sguardo su questi ritratti, dove esse appaiono così fiorenti e gentili, e mi piace raffrontare questi aspetti con quelli che avevano al ritorno dalle loro ardimentose escursioni, bruciate nel viso dal riflesso delle nevi, con gli occhi spenti dalla stanchezza, con le orecchie gelate e con le mani sanguinanti, lacere come uscite da una mischia e fradicie come naufraghe scampate, trafelate e irriconoscibili.... Ma che importa! Vincitrici.

*

Ma non ispirano soltanto fantasie alpine piacevoli. Io vedo col pensiero, intorno alle immagini di queste donne, dei ragazzi robusti, iniziati per tempo a tutti gli esercizi fisici, cresciuti senza terrori superstiziosi, educati senza mollezze corruttrici. Perchè, facendo la parte dovuta alle contraddizioni della natura umana, non posso pensare che la più parte delle donne capaci di fare quello che queste fecero, non abbiano prontezza di risoluzione e fermezza di propositi in ogni caso grave della vita, e coraggio contro le infermità e contro i dolori; che anche le più belle non siano meno invanite dell'altre e meno scioccamente assorte nell'adorazione della propria bellezza, la quale esse rischiarono tante volte insieme con l'esistenza; che non siano abitualmente incuranti delle raffinatezze della vita, a cui così spesso e per molto

tempo rinunziano con allegrezza; che non siano superiori a molte meschinerie e piccole viltà del mondo femminile elegante ed ozioso, per il fatto che si sollevano ogni anno in una regione pura, dove tutto ciò che è basso si dimentica e si disprezza. Non è credibile che i pensieri scioperati e i sentimenti ignobili trovino facilmente posto in mezzo ai ricordi dei rischi terribili ch'esse corsero e delle profonde e purissime commozioni d'ammirazione e di gioia che sentirono sulle cime eccelse, nei silenzî sovrumani delle solitudini a cui non arriva che l'audacia dei più audaci, in cospetto delle aurore e dei tramonti maravigliosi che strappano dal cuore lacrime e grida, e vi lascian lo stupore religioso d'una visione soprannaturale. I pensieri malati derivano in gran parte da infermità fisiche; le volontà fiacche sovrabbondano perchè non può vincere sè stesso chi non vince mai nessuna forza esteriore; col corpo che sale fuor dell'aria ammorbata del mondo, l'intelletto e l'animo sale. La libertà rifà l'animo; sulla montagna è la libertà. Che cosa volete? Io credo che ci sian più contenti fra i mariti delle alpiniste che fra quelli delle donne che non vanno più in su della collina; più contenti.... per tutti i riguardi. Salute a voi, valorose Bergsteigerinnen! (Mi garba anche la parola.) E possa un giorno la stampa italiana noverare una legione di conquistatrici di montagne così folta e così gloriosa com'è la vostra.

*

Qui mi sento domandare: — E la scrittrice dell'articolo? Sarà essa pure un'alpinista. — E che alpinista! E non potrebbe non essere poichè è moglie di

Teodoro Wündt, maggiore nell'esercito germanico, uno degli alpinisti più celebri del suo paese, e autore di vari libri sul Cervino, sulla Jungfrau, sulle Dolomiti, e su altre montagne, notissimi di là dalle Alpi, anche in grazia delle molte riproduzioni di fotografie stupende, fatte da lui stesso. Ma la signora essendo inglese, non l'ho rammentata fra le alpiniste tedesche; fra le quali le spetterebbe uno dei primi posti, poichè fece sul monte Rosa e sul Cervino il suo viaggio di nozze, e salì la Jungfrau, lo Schneehorn, tutte le montagne del gruppo del monte Bianco, il Grosz-Glockner, la Dent d'Hérens, la cima de la Za, e non meno d'altre dieci montagne di «prima grandezza». E non l'ho accennata neppure a proposito dei ritratti, perchè quello che è nella Rivista non dà nemmeno un'idea lontana della grazia quasi infantile del suo viso, la quale colpisce tanto più, per effetto del contrasto, chi sa quale straordinaria vigoria di fibra si dissimuli nelle forme delicate e snelle della sua alta persona, e che forza d'animo ammirabile nasconda il suo aspetto gentile. Questo dico perchè due anni sono, quando seguì sul Cervino quella gran disgrazia, in cui perdettero la vita una signorina e un dottore inglese, e altri rischiaron di perderla, ella compì un atto pel quale salì assai più alto che in tutte le sue più alte ascensioni. Arrivata con suo marito all'albergo del Giomein dov'era giunta allora la notizia, a notte fitta, e con un tempo così orrendo che le guide stesse si rifiutarono d'andare al soccorso, senza esitare un momento, essa e suo marito partirono, salirono la montagna fino al luogo della disgrazia, rintracciarono i superstiti feriti, li tirarono al riparo, li coprirono dei propri panni, e passarono

la notte sul ghiacciaio accanto a loro, assistendoli e confortandoli, finchè a giorno fatto sopraggiunsero altri soccorsi. Un atto eroico, non è vero? Il quale essendo stato compiuto in Italia, il Governo italiano l'avrebbe dovuto conoscere e onorare. Ma poichè questo non fu, mi permetta la signora Maud d'appuntare idealmente alla sua giacchetta d'alpinista il nastro tricolore della nostra medaglia al valor civile.

IL PARADISO DEGL'INGLESI.

Immaginate sulla riva del mare una via diritta interminabile, fiancheggiata di case bianche, tutte lucenti di botteghe signorili, la quale dia a chi arriva in quel piccolo comune della Liguria l'illusione d'entrare in una grande città della Sicilia; raffiguratevi a un miglio dalla riva una catena di bei monti vestiti d'un manto verde cupo di pini, e fra i monti e il paese una selva d'aranci, di limoni, d'ulivi, d'eucalipti, di mimose, così fitta che, vista dall'alto, paia un vasto arruffio di fronde inestricabile; tuffate in questa selva molti grandi alberghi dall'aspetto di palazzi reali e cento ville e palazzine turrite, d'architetture graziose e di mille colori delicati e ridenti di frutti e di fiori; profondete da ogni parte rose e garofani, anemoni e narcisi, viole e gerani, come per il passaggio della processione del Corpus domini; rappresentatevi sul lido, sulle terrazze, a ogni svolto delle larghe strade ariose e pulitissime, tante facce britanniche, da far pensare al nuovo arrivato d'esser piovuto per un miracolo in qualche colonia inglese dell'Australia o dell'India; piantate in questo paradiso di Signori un Municipio socialista: eccovi Bor-

dighera. Ma dovete immaginare ancora la trasparenza maravigliosa dell'aria mitissima, che lascia veder da un lato, in una chiarezza cristallina, i villaggi e le ville dei monti di San Remo, dall'altro Ventimiglia, e più oltre Mentone, e in fondo Monaco, quasi luminosi; e il misto delizioso d'odor di mare e di fragranze di giardino, che ogni alito di vento vi porta in viso; e la pace serena che spira da tutta quella bellezza di natura e d'arte, non turbata da alcun aspetto di miseria. Una così beata serenità di bellezza da farvi dimenticare che ci sono miserie e dolori nel mondo, se non incontraste qualche volta lo sguardo fisso e triste di un vecchio paralitico, raggomitolato in fondo a una carrozzella sospinta a mano, e se non vedeste di tratto in tratto i treni lussuosi di Montecarlo, affollati di gaudenti e d'avventurieri, passare a volo sull'azzurro del mare come uragani di male passioni, d'ebbrezze febbrili e di pensieri di morte.

*

Quanto il paese è bello, è singolare la sua storia. Che cosa fosse cinquant'anni fa questa Bordighera, ora così splendida e famosa, e sfruttata come scenario di romanzo da scrittori di ogni nazione, si può vedere ancora: poche vecchie case ammucchiate sopra un'altura a levante, che formano un labirinto di vicoli in salita e in discesa, dove spira ancor l'uggia della fortezza antica, eretta a difesa dai Saraceni. Quali le cause della trasformazione miracolosa? Non credo che il buon commerciante d'olii, dal naso rosso e dal pizzo bianco, che interrogai al proposito, m'abbia nominato primo fra i benemeriti il romanziere

Giovanni Ruffini soltanto per far cortesia alla letteratura. È un fatto che fra i primi inglesi che vennero qui a passar l'inverno non c'era nessuno che non avesse letto il *Dottor Antonio*, poichè cercavano tutti la rifatta osteria del Mattone, dove fu portata la dolce miss Lucy con la gamba rotta, come si cerca la supposta casa d'un'altra ben più famosa Lucia nel villaggio d'Acquate; e della grande rinomanza fatta a Bordighera da quel romanzo in Inghilterra hanno coscienza i Bordigotti, i quali professano alla memoria del Ruffini, ingiustamente dimenticato altrove, una vivissima gratitudine. Un altro giovò a questo paese moltissimo: il Garnier, l'architetto del *Grand Opéra* di Parigi, che a Bordighera costrusse, oltre la propria, parecchie ville, e la chiesa dei Francescani, e l'edifizio delle Scuole Comunali; che qui invitava e ospitava il Gambetta, Léon Say, il Meissonnier, una falange di artisti e di scrittori francesi celebri, e che per trent'anni, con la parola e con la penna, decantò questa sua piccola seconda patria, della quale s'era innamorato fin dalla prima giovinezza. Molto concorse pure a divulgar la fama di Bordighera la regina Margherita, la quale ci venne a cercar pace dopo l'attentato di Passanante, e il Re Umberto, che ci passò con lei le feste di Natale; poichè se i Sovrani non riescono sempre a far la felicità dei grandi Stati, fanno sempre la fortuna dei piccoli comuni, bastando a questo la loro presenza. — Dunque — ripetè il buon negoziante, contando sulle dita — il romanziere, l'architetto e le Loro Maestà. — E soggiunse a voce più bassa, con un sorriso: — Anche Montecarlo, perchè, sia detto fra di noi, Bordighera è una buona base d'operazione

dissimulata per le spedizioni alla gran casa di gioco.... — Poi, con l'accento di rammarico di chi rammenta una quaderna al lotto mancata per un numero, ricordò il disinganno doloroso cagionato alla sua terra nativa dalla compianta regina Vittoria. Tutto il grande albergo Angst era già stato fissato e apparecchiato per lei e per il suo seguito; eran state fabbricate baracche per i carabinieri a cavallo, destinato qui un presidio di truppa, migliorato il servizio postale, aggiunto un filo telegrafico, fatte provviste di ogni specie da negozianti e bottegai; non c'era più nel paese una buca da affittare; grazie all'augusta Sovrana l'invernata del 1900 sarebbe stata memorabile per il paese come quelle annate di raccolto straordinario che le popolazioni rurali ricordano per mezzo secolo, e avrebbe fors'anco segnato il principio d'un'êra nuova. Ma, disgraziatamente, i Boeri guastarono ogni cosa. La regina rimase in Inghilterra. — Quando arrivò la notizia, creda, fu qualche cosa di simile al terremoto del 1887: una costernazione universale. Ogni paese ha nella sua storia qualcuna di queste date nefaste. — Uno solo ebbe qualche balsamo al cuore ferito nella forma che suol chiamarsi prosaicamente rifacimento di danni: fu l'albergatore, il signor Angst, che si asciugò le lacrime con una banconota di sessantamila lire.

*

A qualsiasi italiano, dopo una settimana che è qui, l'inglese non par più uno straniero. Egli vi ha preso, per così dire, il color del paese. Il colore soltanto, badiamo. È strano. Pare che a Bordighera

si siano dati convegno e affluiscano continuamente gli esemplari più genuini del tipo fisico della razza, i più conformi alle figure convenzionali con cui i giornali illustrati allegri dei paesi latini sogliono rappresentare i Britanni viaggianti nei nostri paesi. Si calcola che siano tremila all'incirca, comprese le persone di servizio; pochi dell'aristocrazia; la più parte professionisti, commercianti arricchiti, uomini d'affari; prevalenti di numero le donne, naturalmente, dovendo molti capi di famiglia viaggiare, o rimanere in Inghilterra ai proprii uffici, e molti giovani agli studi. Bisogna veder l'uscita dalla chiesa Anglicana la mattina della domenica: è una fiumana che riempie la strada, una sfilata di visi, di ságome, di andature e di abbigliamenti, che vi fanno sgranar gli occhi dallo stupore, e sorridere *in pectore*, per quanto sia profondo il rispetto che sentite per la grande nazione. Passa qualche figura bella, certamente. Ma è maravigliosa, inesplicabile la quasi universale e assoluta mancanza della linea curva. Quale contrasto con le donne e con le ragazze del paese, delle quali v'occorre ogni momento di ammirare le ricchezze salde e palpitanti e le movenze armoniose! Ma gli abitanti indigeni hanno perduto, per effetto della consuetudine, il senso delle diversità esteriori delle due razze. Una gran parte di quegli stranieri sono conosciuti da loro quanto i più noti dei propri concittadini: quante grandi signorine si ricordano d'averle viste, bimbe, far correre il cerchio per le strade, di quante nonne rammentano il viso giovanile, di quanti gravi signori canuti hanno ancora presente la bionda capigliatura ventenne! Tutti, di tutte le età, sono passeggiatori infaticabili, lettori all'aria aperta, amanti

dei fiori e adoratori del mare. Pochissimi oziano per consuetudine; i più hanno un'occupazione abituale; fanno collezioni botaniche e mineralogiche, raccolgono memorie storiche del paese, scrivono per giornali, coltivano la musica. Vivono una vita metodica; a quelle date ore in giro; poi allo studio, ai giochi ginnastici, alle conferenze. La sera son tutti in casa; calata la notte, si direbbe che non c'è più uno straniero a Bordighera se non si vedessero sfolgorare le finestre dei grandi alberghi e brillare fra gli alberi dei giardini gli occhi accesi delle ville. Conservatori fedeli delle costumanze del loro paese, unanimi sempre nelle manifestazioni del sentimento nazionale: quando la regina morì, tutti, uomini e donne, vestirono il lutto; e fu un vero esodo a Londra per i funerali: sopra una gran parte delle loro ville sventola in permanenza la bandiera della patria. E qui, come da per tutto, sono propagatori operosi delle loro idee, e filantropi non soltanto a parole. Pagano largamente il lavoro; impiegano in beneficenze i proventi delle loro rappresentazioni drammatiche, dei balli, dei concerti musicali; fondarono una biblioteca che dà libri a tutti; più d'uno donò terreni al Municipio per uso pubblico e danaro per costruzioni di fontane; istituirono premi, che distribuiscono essi stessi solennemente, per i fanciulli e gli uomini del popolo che trattano più umanamente gli animali; si occupano delle scuole popolari, a cui fanno regali, e le visitano e vi tengono discorsi educativi con fervore amorevole di concittadini. Non lascerebbero nulla a desiderare alla popolazione se, all'opposto delle rondini, non se n'andassero via quasi tutti alle prime aure di primavera, per non ritornare che alle prime brezze

dell'inverno; nel quale intervallo Bordighera rimane solitaria e silenziosa, come un paese morto. Giusto è il soggiungere che le lodi date agl'inglesi son dovute anche ad altri, d'altre nazioni, i quali non sono meno benefici, tenuto conto del numero esiguo; poichè qui è rappresentata tutta l'Europa del settentrione, da Pietroburgo a Parigi, da Zurigo a Stoccolma. E le camere degli alberghi sarebbero coperte di lapidi se vi fossero ricordati con iscrizioni tutti i personaggi illustri che vi dormirono. Gli abitanti ve ne rammentano uno a ogni passo, e pare che li vedano ancora: sur una terrazza l'imperatrice Federico, a una finestra il maresciallo Moltke, qui l'imperatore Don Pedro, là il romanziere Sienkievicz, più in là il re del Belgio. Quanto ai Cresi, ai generali, agli ammiragli, ai principi, dieci per una palanca.

*

Bordighera non è soltanto grande albergatrice: potrebbe aggiungere sul suo biglietto di visita: — Coltivatrice e commerciante di fiori e di palme —; un'arte gentile, che appartiene quasi alla famiglia delle arti belle. Un tempo ricavò dagli agrumi i suoi maggiori profitti, che la concorrenza scemò, e dagli ulivi, dei quali abbattè una gran parte per sostituirvi la coltivazione dei fiori, diventata anch'essa assai meno proficua dopo che si estese nei paesi vicini. Ma fiori manda ancora da ogni parte, rose e garofani in ispecie, e come produttrice di palme non ha rivali. Quasi tutte le palme della riviera italiana e francese sono uscite dai suoi vivai, che ne provvedono tutti i giardini d'inverno e gli

orti botanici d'Europa. Palme di più di cinquanta specie, importate dall'Australia, dal Brasile, dalla California, dall'Africa, dall'Avana, dall'Uruguay: palme dattilifere in più gran numero, dai grossi fusti squammosi, che forniscono i palmizi per il culto: quelle per il culto romano, strettamente fasciate di vitalbe, che le preservano dalla luce, perchè imbianchino; quelle per il culto ebraico, leggermente legate perchè si mantengano verdi, chiuse e diritte; moltissime palme di San Pietro Martire, eccelse ed umili; palme filifere, dalle foglie ornate di lunghi capelli bianchi, dagli steli armati di spine aranciate; palme chinesi, dai rami a ventaglio. Se ne vedono da ogni parte, d'ogni grandezza, forma ed età, bambine e secolari, nei giardini, nei cortili, davanti alle case, in fondo ai vicoli, nei cimiteri; formano folti boschi lungo le rive dei due torrenti fra cui il paese è rinchiuso; tutta Bordighera ne è impennacchiata; a ogni passo vi vedete e sentite fremere sopra al capo la chioma d'una di queste belle signore della vegetazione, appetto a cui pare sgraziata o meschina o pesante ogni altra forma d'albero; non c'è quasi finestra di casa privata o d'albergo, dalla quale l'occhio di chi vi s'affaccia non si posi sur uno di questi alberi incantevoli, che rallegra l'animo come il sorriso d'un bel volto dipinto nell'aria. Qui debbono venire a educar l'occhio e il gusto quegli «sventurati» che non sentono la palma, come dice il signor Luigi Winter, di Heidelberg, il maggior coltivatore ed esportatore di bellezza e di sole (è un'altra sua espressione) della terra fortunata. E veramente commetterebbe uno sproposito imperdonabile l'artista che se n'andasse di qua senz'averlo cono-

sciuto. Ecco un uomo che era veramente chiamato all'arte a cui dedicò la vita. La forza che lo fece emigrar giovanissimo dalla Germania, dove avrebbe fatto certo per altra via una riuscita splendida, e che egli chiama «insofferenza d'ogni pressione, d'ogni vincolo imposto all'io,» era già forse allora, lui incosciente, la virtù attrattiva di quella forma ideale di bellezza, la quale gli fece esclamare poi, quando vide a Hyères, in Francia, le prime palme: — Da queste piante non mi separerò più, vivrò tutta la vita fra loro, e per loro. — E da quasi trent'anni questa è la sua vita. A poco a poco l'amor della palma s'è convertito in lui in una passione d'artista, quasi in un'adorazione di divoto. Per nessun altri al mondo credo che la palma abbia mai rappresentato, significato, detto tante cose come per lui. Egli ne parla come d'una creatura vivente. Non coltiva palme per il culto romano, perchè non gli «regge il cuore» di veder fasciata, oppressa, torturata quella nobile pianta, che nella sua libera espansione esercita il fascino ineffabile delle forme vegetali dell'età primitive, che all'umanità rese tanti servigi, dandole alimento e materia di costruzione per case e utensili, che inspirò tante forme ornamentali, graziose e ammirabili, alle arti degli Egizi e degli Indiani, dei Greci e dei Mori. Far soffrire la palma gli pare una ingratitudine barbara. L'affetto ch'egli le porta si riconosce dall'atto quasi amoroso con cui ne traccia le forme sulla carta per mostrarvi le differenze delle specie, dai gesti larghi e carezzevoli coi quali le disegna nell'aria. — Nessuna altra pianta, — vi dice — ha una personalità così originale, nessuna è così amabile, nessuna così intelligente. Come si adatta alle

diverse condizioni di terreno, d'esposizione, di clima: avete notato? Con che accorgimenti, con che industrie si premunisce dalle offese del vento, dagli urti meccanici, dalle esalazioni marine! Come atteggia bene i suoi rami e le sue foglie scanalate per ricevere il meglio che può la rugiada e trasmetterla ai suoi organi vitali! E non c'è altro albero che manifesti più visibilmente la propria felicità quando si trova nelle condizioni più propizie alla sua vita, nessuna che s'inclini o levi il capo con tanta grazia per cercare il sole. E osservate con che eleganza, con che molle delicatezza muove la chioma al soffio del vento! Si può immaginare un movimento più soavemente languido e nobile insieme di abbandono e di carezza? — E mentre imita quei moti con l'atto lento delle mani levate in alto, il viso s'illumina, la bocca sorride, la voce canta, la dura pronunzia tedesca s'addolcisce in una insolita melopea italiana, in cui par di sentire il ritmo del verso: il commerciante è sparito: non vedete più che l'artista e il poeta, e dentro al poeta il padre, al quale brilla in fronte un senso di tenerezza altera per le belle e superbe figliuole che gli crescono intorno, e da cui si separa con rammarico, e alle quali volerà ancora il suo pensiero quando saranno lontane, nei giardini malinconici dei paesi della nebbia, esuli dalla terra beata di Bordighera, dov'egli le ha educate e adorate.

*

La reggia delle palme è il giardino della villa del Garnier, lassù in alto: un giardino ingrandito a poco a poco dal celebre artista, nel corso di trent'anni, con

piccoli pezzi di terreno comperati a uno a uno da trentasei proprietari, e coperto da lui d'una varietà maravigliosa di fiori e di piante rare, sopra le quali trionfano più di tremila palme. Palme altissime e nane, inclinate in tutte le direzioni dalla forza dei venti opposti; alcune coi fusti incurvati a collo di cammello, striscianti sulla terra come enormi serpenti, scontorti in mille strane forme; altre affollate in grandi macchie, e lasciate nello stato selvatico; altre strette in fasci solitari, come colonne di piccoli templi rotondi, dalla cupola verde. Tutte quante s'innalzano sopra un labirinto a saliscendi di sentieri, di terrazze, di ponti, di scalette, di piccoli recessi deliziosi, a cui fanno spalliera e tetto le magnolie, i banani, le agavi, le dracene, fichi di Barberia mostruosi, mandarini sovraccarichi di frutti, ulivi giganteschi dai tronchi e dai rami piegati in mille atteggiamenti fantastici; e per tutti gli squarci di questo disordine magnifico di foresta corretta e ingentilita dall'arte, si vede l'azzurro del mare lontano, villaggi biancheggianti sui monti, tratti di spiaggia sparsi di barche e di pescatori, e altri giardini, altre ville, altre palme; e si sentono in ogni parte ondate di profumi sconosciuti, che fanno arrestare il passo come il sorgere improvviso d'un ricordo strano e confuso, fremiti di fronde d'un suono non mai udito, baci dell'aria che vi mettono un fremito nelle vene e il sorriso sul volto. Ah, che dolci serate doveva passar qui il grande artista, circondato dai suoi più illustri e cari fratelli d'arte, in questo piccolo paradiso fiorito, sognato fin dai primi anni; e come gli sarà parsa più dolce la pace guardando quella colonna delle Tuileries distrutte, eretta in mezzo agli alberi, ch'egli

s'era fatta portare da Parigi, e che gli rammentava le convulsioni della tumultuosa città lontana! E dopo tanto lavoro e tanta fortuna lo doveva martoriare il più atroce dei dolori: quello di vedere il suo unico figliuolo, quel suo Cristiano così bravo e così buono, colpito nel fior degli anni dalla più terribile delle malattie, morire lentamente in mezzo a tutto quel rigoglio di bellezza e di vita, nel quale egli lo aveva veduto sbocciare e crescere come il più bel fiore della sua gloria!

*

La bellezza della natura e la dolcezza del clima esercitano un influsso riconosciuto da tutti sull'indole e sui costumi degli abitanti, anche del minuto popolo, che è mite, sobrio e cortese. Nessun delitto di sangue, le risse sono rarissime, rarissimi i furti: non si vedono ubriachi. Quelli ch'io vidi, e non furon pochi, non erano briaconi, presentavano tutti i segni della sbornia straordinaria, e avevan diritto alle circostanze attenuanti, poichè correvano allora gli ultimi giorni di carnevale. Mi parve una strana cosa il carnevale a Bordighera, quasi una doppia follìa, e una grande stonatura, perchè, infatti, a chi arriva là da una grande città subalpina, dove par naturale che la gente si ecciti col vino e con le chiassate per far allegria a dispetto del cielo uggioso e della natura gelida e morta, riesce quasi incomprensibile come si senta il bisogno degli stessi stimoli dove è sempre in festa il cielo e la terra e si beve il buon umore con l'aria. Che misera figura facevano le maschere luride e barcollanti in mezzo alle palme, in faccia al gran mare azzurro, sotto la luce d'un sole primaverile! Per questo

ridussi i miei sollazzi carnevaleschi a una serata al teatro lirico, dove si rappresentava Il Trovatore, senza cori e senza orchestra, ma per compenso a prezzo mitissimo: una lira la sedia chiusa. Il teatro è modesto: una sala rettangolare, con le pareti ornate di rami di palme; una tribuna in fondo, per l'aristocrazia, con due file di seggiole impagliate; un palcoscenico, sul quale il Conte di Luna e Manrico, simulando il duello, dovevano incrociar le sciabole ad X, perchè, a voler distender le braccia, sarebbero scomparsi tutti e due dietro le quinte. In platea, quando v'entrai, c'erano venticinque persone, compresa una buona donna che passeggiava su e giù davanti al proscenio, e che presi da prima per la portinaia del teatro; così che fui maravigliato, e le domandai scusa in cuor mio, quando la vidi sedere al pianoforte, sostituito ai soliti ottanta professori, e accendersi da sè le due candele di qua e di là dallo spartito, con un fiammifero da cucina che mandò un odor sulfureo fino in fondo alla sala. Mi divertii molto, non di meno. Mancavano forse di ogni cosa gli artisti, ma non di voce; n'avevano anche troppa per quel vaso; tanto che quando uscii, avanti la fine, fui ancora inseguìto per un lungo tratto di strada dalle note formidabili dell'ultimo terzetto. Eleonora aveva un bel vestito di seta rosea, che, per poco che valesse, superava di molto l'introito della serata. Molte parole dei versi del Cammarano eran mangiate, ma senza gran danno; gli applausi frequenti e furiosi, anche agli strilli, ma più alla violenza disperata della mimica, mal contenuta dalla scena; l'addio del morituro straziò. Lo spettacolo, insomma, meritava un maggior concorso. Ma la scarsità degli spettatori

era giustificata dal fatto che molti cittadini e cittadine, in quei giorni, erano occupati a preparare un gran carro carnevalesco per la gara di Ventimiglia, il quale rappresentava una risposta satirica ai famosi cartelloni del recente veglione della Stampa di Torino, dove avevan messo in burletta il Biancheri e la sua linea Vievola-Ventimiglia, a onore e gloria della Vievola-Nizza. Era un carro enorme, sul quale, da un capo, esciva d'una galleria una macchina a vapore, con su un piccolo Gianduja, che la guidava, e dietro un fantoccio in abito nero; dalla strada ferrata, che metteva a un facsimile della stazione di Ventimiglia dal capo opposto, prolungato in forma d'una prua, dov'era scritto: Mediterraneo, si staccava verso il mezzo il tronco d'un'altra strada, che era la linea di Nizza. Un grosso Gianduja vivo e un altro cittadino camuffato assai bene da Biancheri, coi baffoni e i favoriti bianchi, dovevano mettere la satira in azione. Il presidente della Camera stava leggendo sulla Stampa, con un sorriso ironico, il rendiconto del veglione, mentre il piccolo treno simbolico prendeva l'aire; quando questo arrivava alla biforcatura, il Gianduja vivo tirava a farlo deviare verso Nizza; ma il venerando vecchio gli saltava addosso, lo buttava giù con uno strappone, e rimetteva la macchina sulla via del suo cuore; dopo di che il traditore caduto si rialzava confuso, tastandosi le ammaccature, con un naso enorme, che poco dopo egli si ritoglieva, per ricominciare la farsa. Vidi il carro la sera della domenica rientrare trionfalmente a Bordighera, tirato da quattro cavalli, tutto inghirlandato d'edera e di fiori, fra gli applausi e gli evviva della folla. Uno sconosciuto me ne spiegò il

senso, che non avevo afferrato subito. Veramente, come cittadino torinese, fautore della Vievola-Nizza, me ne sarei dovuto risentire; ma c'era sul carro una così bella Ventimiglia in carne ed ossa, e intorno a lei delle così graziose ragazze, vestite da contadine liguri e da mogli di pescatori, strillanti: — Il primo premio! Il primo premio! — che (me lo perdonino i miei concittadini) perdonai. Tanto più quando vidi le trionfatrici insolenti discender dal carro, con qualche peripezia dei panni, come segue sempre in quelle discese.

*

E poi, su quel carro, ci dovevo avere parecchi «compagni» e «compagne». E dove non ce n'è a Bordighera, cominciando dal gabinetto del sindaco! In questo paese della signoria è insediata da quasi due anni un'amministrazione socialista, e non si può dir certo che sia il così detto «socialismo del ventre» quello che vi prevalse, poichè miseria non c'è, il proletariato operaio è scarsissimo, e quasi tutti gli abitanti son piccoli proprietari: bisogna ammettere che sia stato un movimento di coscienze e d'idee. E forse è appunto il fatto del non esservi che pochissimi operai quello che incoraggiò al socialismo molti della piccola borghesia, non rattenuti qui, come in altri luoghi, dal timore d'esser soverchiati e trascinati da quell'elemento per una via pericolosa. Il movimento non fu improvviso, però. Entrarono due socialisti nel Consiglio nove anni sono: il sindaco attuale, l'avvocato Rossi, condannato allora al domicilio coatto (commutatogli in vigilanza speciale), e un facchino della stazione, ora assessore. Dalle elezioni successive

uscirono un terzo di consiglieri socialisti. Venne un commissario regio, che non riuscì a mettere d'accordo i costituzionali, che eran uomini d'ordine, ma non d'armonia; e alle elezioni ultime i garofani rossi furon maggioranza: nella quale entrarono, fra gli altri, tre floricultori, un ottonaio, un calzolaio, un falegname, un contadino: tutti i mestieri, a un dipresso. — E ora, che seguirà? — domandarono i timorati, e stettero aspettando il dies iræ. Ma niente. La nuova amministrazione soppresse l'appalto della manutenzione e della pulizia delle strade e attribuì il servizio al municipio; istituì la refezione scolastica; sfollò le scuole, ripartendo in nuovi locali la scolaresca ch'era troppo pigiata, e vi aggiunse l'insegnamento della ginnastica e della musica; riguardo all'istruzione religiosa s'attenne alla legge; fece riattare le strade campestri, ch'eran prima trascurate a vantaggio delle strade urbane, vicine alle proprietà grandi, riuscendo così a contentare i piccoli proprietari, che hanno i poderi in alto, e gli stranieri, che hanno le ville fuor del paese; e quanto a riforme tributarie, si ristrinse ad annunziare il proposito d'istituir la tassa sul valor locativo, blanda da prima, con la speranza di poter abolire fra qualche anno il dazio consumo. — Nulla di rivoluzionario, dunque? — domandai a quello stesso negoziante d'olii, dal naso rosso e dal pizzo bianco, che m'aveva fatto la storia di Bordighera: conservatore inflessibile. — Eh no, — mi rispose con un sorriso agretto, — son furbi: non han mica premura di rompersi il collo; ma.... non vorrei avere quel collo. — Intanto, stanno a capo ritto. E quanto alla colonia, nulla è mutato nelle sue relazioni col municipio purpureo, non man-

cando questo ad alcuno de' suoi doveri d'*ospitalità utilitaria*; continua fra l'uno e l'altra l'antico scambio di cortesie; le *ladies* e i *gentlemen* vanno a trattar dei loro affari con l'assessore, scolastico, che un tempo portava i bauli alla stazione, con la stessa fiducia e con gli stessi modi che usavano col suo predecessore ex-capitano; e per le strade della città tutti levano il cappello al sindaco, al quale fu già proibito di portar bastone, di entrar nei caffè e di passeggiar dopo il tramonto, con la medesima garbatezza con cui salutavano i suoi predecessori non «pregiudicati». Per quel che sia dei carabinieri, stanno assai meglio ora di prima, perchè non hanno nemmen più la noia di tener d'occhio i socialisti. La quiete regna a Bordighera. Ahimè! La quiete morale soltanto. Non sono più i nidi silenziosi d'una volta questi paesetti della riviera. Se gli abitanti del tempo del dottor Antonio risuscitassero, e fossero costretti a passeggiare a cert'ore per la nuova strada, sarebbero assordati e intontiti dal continuo passaggio delle carrozze, dei ciclisti, dei tranvai elettrici, delle automobili, tanto più molesti a chi è andato là per quietare, in quanto quella furia rumorosa e polverosa contrasta con la pace immensa del mare, dal quale distrae violentemente lo sguardo e il pensiero, come dalla contemplazione del firmamento ci distrae un fuoco d'artifizio.

*

A mantenere la quiete negli spiriti, distraendoli dalla politica, giova la colonia straniera, la quale fornisce agli abitanti un argomento continuo di curiosità e di discorso. Lo straniero che parte, quello

che arriva, la nuova villa che sorge, gli avvenimenti che seguono nelle famiglie più note, occupano le conversazioni quotidiane dei caffè, dei crocchi, delle case private. E nei discorsi di tutti spira una grande benevolenza per gli ospiti che fanno la fortuna del paese. I nomi dei benefattori più insigni diventano popolari e son sempre ricordati con gratitudine, anche molti anni dopo la morte. Eppure è il nome d'un italiano quello che udii rammentare più spesso e con un sentimento più vivo di simpatia e di rimpianto. Se anche egli non fosse stato figliuolo di Garibaldi, sarebbe egualmente ricordato da tutti quel bel giovane di ventisei anni, di viso aperto e gentile, che venne per tre anni a svernare a Bordighera, in una piccola villa sui colli, ogni anno più pallido e più smagrito che l'anno avanti, ma sempre con la stessa bontà nel sorriso malinconico e con quel vivo lume d'intelligenza nelle pupille azzurre. Anche quando ebbe coscienza della malattia mortale che portava nel petto, non si perdette d'animo: credeva di vivere ancora parecchi anni: tanto che tracciava disegni di una villa che voleva farsi fabbricare, per dedicarvisi alla pollicultura; al quale scopo s'era provveduto di trattati, che andava leggendo nei brevi periodi di tregua che gli lasciava la febbre. E al giovine dottor Boggio che lo curava, diventato suo intimo amico, domandava qualche volta: — Che cosa credi? Vivrò bene ancora quattro o cinque anni? Ne avrei proprio bisogno per fare ancora qualche cosa di utile; — poichè questo era il suo pensiero fisso: di far onore al suo nome in qualche modo, esercitando un'industria a vantaggio pubblico; unico campo d'azione che gli rimanesse, dopo che era stato costretto a dar le sue dimissioni da te-

nente di vascello. E soleva ripetere all'amico: — Vedrai: darò i polli a buon mercato alla povera gente — in tuono di celia, ma con serio proposito. Ma poco tempo gli consentiva di dare allo studio la grande debolezza, aggravata a quando a quando da violenti sbocchi di sangue, che lo tenevano a letto per molti giorni, costernato. Anche in quei giorni, nondimeno, riparlava sempre dei suoi disegni, e sempre più spesso ricordava suo padre, con venerazione, e pareva che crescesse, con l'aggravarsi del male, il suo affetto per la sorella Clelia, che lo assisteva con amore infaticabile di giorno e di notte, dissimulando con uno sforzo continuo il presentimento della sventura vicina. Rialzato appena da letto, ripigliava coraggio, scherzava, disegnava pupazzetti, leggeva le notizie della guerra del Transvaal, sulla quale faceva commenti sensatissimi e pronostici, che poi s'avverarono, e passava lunghe ore alla finestra a guardare il mare, quel mare tanto amato da suo padre, riandando i ricordi dei suoi viaggi d'ufficiale di marina, e bevendo l'aria avidamente, come se sperasse di ribere con essa la forza vitale che gli fuggiva. Solo negli ultimi giorni presentì imminente la morte. Una mattina, visto entrare il dottore, gli gettò le braccia al collo e gli disse con voce commossa: — T'ho conosciuto troppo tardi. — Ma non espresse più apertamente il suo pensiero. Conservò la mente lucida fino alla fine, e perciò la sua agonia fu tristissima. Le inalazioni d'ossigeno gli prolungarono di qualche giorno la vita. Da ultimo, l'ossigeno mancò: se n'aspettava da Genova: non arrivava. Ed egli, che non poteva più parlare e voleva vivere, afferrava con le mani convulse l'imbuto, e se lo premeva al viso, lo lasciava ricadere, e si per-

coteva il capo, rantolando, disperato di dover morire: povero Manlio! Fino alle ville vicine arrivarono le grida terribili della sorella ad annunziare che lo strazio era finito. Intorno al bel fiore di giovinezza reciso mandò fiori la Pietà da tutte le aiuole del giardino immenso che profuma l'aria da Genova a Nizza, e fu una tristezza infinita la discesa del feretro dal colle alla spiaggia, accompagnato da una folla innumerevole, sotto il sole splendido, in mezzo alle palme e alle rose, davanti al fantasma enorme del vecchio Garibaldi, che guardava dal mare.

SANTA MARGHERITA.

Se andrete un giorno a Santa Margherita, vi raccomando d'andarvi d'inverno, d'arrivarvi a buio con una pioggia dirotta, di scendere a un albergo sulla riva del mare, e di fare quanto è possibile perchè si rasserenì il cielo durante la notte. Se così farete, vi parrà la mattina dopo, affacciandovi alla finestra, che quello che vedete non sia cosa reale, ma la continuazione d'un sogno delizioso. Quel lido che s'insena con la bella curva d'un braccio di donna che cerchi il collo dell'amante, quelle mille case e villette color di rosa, d'albicocca, di fragola, d'erba montanina, distese a ghirlanda e disperse nel verde cupo dei pini e degli aranci, la doppia fila delle palme, che s'alzano fra la riva e le case, e delle barche variopinte schierate sopra la riva, le vele bianche delle paranzelle che vanno a due a due sulle acque azzurre, velate in lontananza d'un vapore roseo, in cui biancheggiano tutti i paesi graziosi dell'ultima riviera di levante, da Zoagli a Sestri, sopra una fuga di seni e di monti azzurrini: tutta questa bellezza nel silenzio dell'alba, sotto quel cielo purissimo, in quell'aria piena d'effluvi che par che vengano da

fiori sconosciuti e invisibili, vi mette nel sangue e nel cuore un senso di dolcezza inesprimibile, che vi fa esclamare: — Ah! ecco la vita, ecco la pace, la consolazione d'ogni affanno, il dolce oblìo d'ogni male del mondo! — Ma vi rompe a un tratto l'incanto una voce acuta che canta in fondo alla strada: — La Tribuna! Il Giornale d'Italia! Il Caffaro! Il Secolo decimonono! — Dio.... ti benedica.

È il paese della pace, non di meno. Per questo rispetto non è gran fatto mutato da cinquant'anni fa, quando non era che un povero villaggio di pescatori di corallo e di lavoratrici di merletti, dove tutti gli abitanti facevano la cura Kneipp tutto l'anno, e il calzolaio non aveva ordinazioni di scarpe se non per i ragazzi che dovevano fare la prima comunione. Vi possono portar giornali di tutti i colori, fabbricare alberghi suntuosi, seminar ville regali, moltiplicar le lampade elettriche per illuminare anche i banchi delle rivenditrici di cavoli e di melanzane; ma v'è sempre qualche cosa nel viso della gente, nell'aspetto delle case, nella natura del paesaggio e nell'aria, per cui vi par d'essere a una grande lontananza dall'agitazione cittadina donde venite, e l'amico che vi arriva da Genova lo accogliete come se avesse fatto un lungo viaggio.

Anche il Vittorio Emanuele, il Mazzini, il Cavour e il Colombo piantati sui piedestalli nelle piazze ariose in cospetto al mare, vi pare che siano venuti qui per riposar lo spirito, come i molti tedeschi e inglesi che scarrozzano sulle vie di Portofino e di Rapallo e leggicchiano le riviste nei giardini fioriti degli alberghi con la gravità di filosofi che ponzino un

nuovo sistema. Il lavoro stesso si presenta in un aspetto che rimove l'idea della fatica. Tutte quelle donne che fanno il merletto col tombolo, sedute in crocchio o in fila davanti agli usci, benchè sappiate che lavorano tutta la santa giornata senza buscar venti soldi, sia per la gentilezza del lavoro, sia per la facilità maravigliosa con la quale lo compiono, vi par che menino i piombini più per ispasso che per amor della minestra e della galletta, di cui campano spartanamente; e al veder la flottiglia di paranzelle schierate in bell'ordine, che fanno al vento sulle acque del porto un dondolìo grazioso di danza, non pensate agli aspri disagi e alla pazienza infinita che vi durano i pescatori per guadagnarsi un pezzo di pane: direste che son messe là dal Municipio per comodo delle pittrici straniere che le conciano dio sa come sul cavalletto. Dai monti vestiti d'uliveti, che fanno corona al paese, dalle persiane chiuse delle ville, dalle botteghe silenziose dove dovete chiamare perchè apparisca un'anima, par che vi vengano all'orecchio mille voci sommesse, che vi dicano: «Non lavorare, grullo; non pensare; datti buon tempo.» E infatti una beata dolcissima voglia di non far nulla mi s'è infiltrata fin nel midollo delle ossa. Quando vedo passar per via il capo pelato e la tonaca bianca d'uno dei Certosini francesi, che hanno comprato qui presso lo stupendo convento della Cervara, son tentato d'andargli a domandare una cella. Vidi un giorno due torpediniere svoltar bruscamente intorno al molo, nere e furtive come due ombre, e arrestarsi in un angolo appartato, e mi parve che avessero coscienza di fare una cattiva azione venendo a turbare con immagini di guerra l'innocenza di quest'arcadia ma-

rina. La guerra! Che pazza cosa pare in questa pace! Ma c'è veramente una guerra fra la Russia e il Giappone? O son fiabe di giornali? E quando sento passare come una tempesta il treno diretto che porta a Roma ambizioni, speranze, affari, anime in pena, mi scappa di bocca il sapientissimo dei versi: — O stolti, il tanto affaticar che giova? — Venite qui a chetare e a sognare, se avete un'oncia di giudizio.

*

Si vedono passeggiare a coppie e a brigatelle, con le mani in tasca o congiunte sulle reni, molti borghesi maturi e vecchi, con certi visi soddisfatti e placidi, sui quali è scritto: — Ho molte palanche e pochi fastidi. — Sono gli «Americani» di Santa Margherita. L'emigrazione dal villaggio incominciò quarant'anni or sono. I primi ardimentosi partirono per l'America latina con qualche centinaio di lire e una cassetta di merletti delle loro donne. Con queste delicate retine di filo bianco allacciarono la fortuna; altri li seguirono; si sparsero a poco a poco nell'Argentina, nell'Uruguay, nel Chilì, nel Brasile, ma più che altrove sul Rio della Plata, dove aprirono botteghe e avviarono commerci con la patria. In anni e anni di lavoro alacre e di dure privazioni, aiutati dall'istinto ligure del traffico e animati dall'idea di ritornar ricchi al loro nido, arricchirono, e ritornarono. Ora son là i loro figlioli e nipoti, che al pari di loro serbano vivo l'amore e il desiderio del proprio paese, dove essi pure ritorneranno. V'è a Buenos-Aires una Società di mutuo soccorso e d'istruzione, tutta composta di Santamargheritesi. Par-

simoniosi per sè, sono prodighi per la loro terra lontana, alla quale mandano denaro per le opere pie, per le scuole, per i monumenti, per ogni istituzione d'utilità pubblica. Fra la capitale dell'Argentina e Santa Margherita intercedono mille legami d'interessi e di sangue e una corrispondenza vivace di «amorosi sensi». E naturalmente i reduci portarono e portano qui di continuo qualche cosa di Buenos-Aires. Sono frequentissimi fra i ragazzi i nomi spagnuoli; si sente chiamar per le strade: — Pedrito, Rosita, Paquita — come nei sobborghi buenosairesi di Baracas e della Boca, e si sentono anche dei caramba e dei caracoles, per non dire d'altri modi esclamativi, che nei salotti argentini non sono permessi. Ai padri che stettero là lungo tempo s'è appiccicato lo spagnuolo per modo che nel parlare italiano, e anche il genovese, dicono una quantità di parole di quella lingua prette sputate: — asunto, robo, confianza, almacenero — o usano vocaboli italiani nel senso spagnuolo, come: — Di qua al tal luogo ci sono talvolta (forse) quindici miglia; — oppure: — Ha fatto ogni classe di birbonate. — Occorre spesso di udir due amici che dicono saparandosi: — A la vuelta (a rivederci) — o due omonimi, che qui sono in gran numero, scambiarsi il saluto: — Buon giorno, tocayo! — La screziatura della lingua è il segno di riconoscimento dell'aristocrazia finanziaria; chi ha dello spagnuolo in bocca, salvo rari casi, ha del denaro in tasca. Ma l'idioma imbastardito non toglie che sian rimasti tutti, in ogni goccia del loro sangue, paesani del proprio paese; dal quale non si staccherebbero più per andare in un altro a seder

sul trono. Santa Margaita! Ma sarebbe il paradiso sul mare se non le desse ombra la rivalità trionfante di Rapallo, se non ci venissero troppe bocche esotiche a far rincarare il pesce e il vitello, e se non si fosse ficcato anche qui, come da per tutto, il tarlo dei dissidi municipali. Ma qui la lotta amministrativa ha lo strano privilegio di far sorgere dei monumenti. Quando si trattava di erigere il primo, a Colombo, il partito sopraffatto si ritirò sull'Aventino, per rappresaglia, dicendo: — E così, senza il nostro concorso, non riuscirete a fare il monumento. — E noi, - - ribatterono gli altri — ve la faremo vedere in candela, — e innalzarono la statua a Colombo; e per rincarar la derrata ne innalzarono altre tre, e n'hanno in pronto una nuova, quella di Garibaldi, che sarà la quinta e forse non ultima botta assestata in forma monumentale all'orgoglio degli avversari. Ma queste guerricciole feraci di statue non turbano che a fior d'acqua, come direbbe Dante, il lago dei cuori.

*

Qui è un piacere impareggiabile l'andar a zonzo senza direzione, soffermandosi ogni momento, ritornando dieci volte sui proprii passi, passando e ripassando dai portici bassi e stretti, dove il passo risuona come in un corridoio di convento, nei vicoli curvi, dove dalle corde tese fra casa e casa pendono tutti gl'indumenti più intimi delle famiglie; dalle strade deserte, fiancheggiate di palazzine mute e di giardini odorosi, alle piazze aperte verso la marina, dove le vetrine delle botteghe riflettono il porto, le vele lontane, l'orizzonte azzurro, le nuvole di fuoco.

Ci son crocicchi, cantucci del paese antico così raccolti, così quieti, così poeticamente rustici, solitari e benigni, che mi vien voglia di farmi dare una sedia e di piantarmici per mezza giornata, come Don Marzio davanti al caffè, a guardare i muri, facendo girare un pollice intorno all'altro. Sono innamorato di queste casette appiccicate l'una all'altra come gli uccelli infreddoliti sui ballatoi delle gabbie; alte e smilze come ragazze cresciute troppo presto, con una sola finestra per piano; così strette che non occupano in cinque o sei maggior spazio di fronte d'una stazioncella di strada ferrata; tutte dipinte di colori diversi graziosissimi e d'ornamenti ingenui e bizzarri; improntata ciascuna d'un carattere proprio, come un viso umano, che dice qualche cosa, e che si ricorda: visi di buone mogli di pescatori, di capitani marittimi, di piccoli proprietari d'uliveti, tranquille e contente nella modestia del proprio stato e nella sernità di Santa Margherita. Almanacco ogni giorno di comprarne una; sarei già padrone di una buona parte del paese se avessero corso i biglietti di Banca della fantasia. Ho comprato tutto un angolo di Piazza Vittorio Emanuele, una dozzina di spicchi di case, con qualche archetto di portico e qualche scalino di fuori, e certe buche d'uscioli che sono un amore. Mi ci fermo ogni giorno davanti, e mi rivengono in mente delle scenette goldoniane all'aperto, il Sabato del Villaggio del Leopardi, certi paesetti olandesi che mi lasciarono un ricordo incancellabile, come d'un sorriso pensieroso. Ah sì, troverò in quest'angolo di mondo il silenzio delle passioni e delle memorie! E fantastico un tenore di vita, che sarà il sonno della vita.... Ma ecco che quat-

tro pareti mi s'alzano intorno, e mi s'apre davanti una finestra per cui vedo dei fasci di fili elettrici e tetti dietro tetti, e mentre mi ferisce l'orecchio il frastuono d'un torrente d'uomini e di cose, una mano di ferro mi fa battere la fronte sopra un mucchio di fogli, e una voce imperiosa mi dice: «Qui fino alla morte.» Ah! che serve sognare e ribellarsi? Il destino è più forte, e non muta.

*

E allora vado a casa di un mio caro amico, a un capo del paese, e m'affaccio alla finestra che guarda sulla strada della marina, a ricrearmi in quello spettacolo luminoso e dolce che è la fine di una bella giornata a Santa Margherita. Vedo di sotto, a fil di piombo, le trecce d'un gruppo di donnine chinate sul tombolo, di fronte al casotto del dazio che pare una garetta da guardacoste; sulla riva sabbiosa è distesa una schiera di barche pescherecce, dipinte d'allegri colori; v'è una paranza in riparazione, dove lavorano dei pescatori, tra il fumo del catrame bollente, di cui m'arriva alle nari l'odore acuto; più là altri pescatori attendono a raccomodare una lunghissima rete, sostenuta da una fila di pioli, sotto il filare delle palme; una delle quali fa da baldacchino a un crocchio di vecchi marinai seduti, che fumano la pipa in silenzio. A destra, lontano, si disegnano nel cielo i tre monticelli a cono della penisola gentile di Portofino; a sinistra, sul promontorio che chiude il seno di Santa Margherita, s'alza un bosco di superbe conifere, sormontato dai tetti della magnifica villa Spinola che il maestro Verdi visitò po-

chi mesi prima di morire, già affranto e presago della sua prossima fine; e mi par ch'essa risplenda di questo ricordo. Il cielo è sereno — è l'ora del tramonto. Di là dal golfo di Rapallo brillano alle falde dei monti Chiavari e Lavagna, che paion tutte d'oro e di corallo, e sul mare d'un azzurro già cupo passano vele di paranze, su cui batte l'ultimo raggio del sole, simili a grandi ali rosate d'angioli natanti; intorno alle quali battono le ali bianche i gabbiani, accorsi a beccare il pesce minuto buttato via dai pescatori. E tutto quello che si vede par che che canti allegrezza con la voce d'uno sciame di ragazzi che si rincorrono lungo il lido e in mezzo alle barche, lasciando sulla sabbia infinite tracce intricate delle loro zampine, nemiche delle scarpe....

*

Non vidi mai al mondo una fanciullezza così paffuta, così rosea, così gioconda, così indiavolata come questa frittura di Santa Margherita. Questa è la terra promessa dei piscialletto, i quali vi godono l'impunità d'ogni scappatella o malestro, poichè nè i babbi nè le mamme non li picchiano mai, e guai a chi dà loro un buffetto sul naso; che è forse la ragione per la quale non si picchiano fra di loro e vengon su miti d'animo e di costume; tanto che qui si sbraita anche un'ora per un soldo, ma non si tira un pugno per mille lire. Il mare è il primo sollazzo e la prima scuola di questi bacherozzoli rivieraschi. Appena si reggon ritti ci vanno a sguazzare come gli anitrini nei rigagnoli; a tre anni s'arrampicano su per gli alberi dei barconi, a otto remano, e accompagnano i grandi alla pe-

sca, reggendo a fatiche incredibili. Bisogna vederli giocare con l'onde i giorni di mar grosso, che sono i loro giorni di festa. Stetti là un par d'ore, una sera. Saranno stati una trentina, da ott'anni in giù; molti con le berrette rosse, che usano i loro padri, tutti coi piedi e con le gambe nude e i calzoncini rimboccati fino alle cosce. Quando vedevano alzarsi una grande onda lontano, tutti quei mocciosi s'avanzavano sull'arena della spiaggia, arrogantemente, come se movessero in guerra contro Nettuno, e a un certo punto s'arrestavano, in ischiera, con le braccia incrociate e il capetto alto, in atto di dire: — Siamo qui noi! Avanza, se ardisci! — Quando l'onda sopraggiungeva, le voltavano tutti a un punto le mele, e via come frecce, ma gettando grida di vittoria, perchè il mare non li arrivava, e se un dei piccini faceva il bagno, era una baiata da assordare. Ma qualche volta l'acqua li raggiungeva, passava oltre, invadeva la strada, avvolgeva il casotto del dazio, arrestava le carrozze di passaggio, faceva scappar le donne col tombolo; e allora saltavan tutti nelle barche con una lestezza di gatti, e di là dentro, come uccelletti nel nido, schiamazzavano tutti insieme, agitando le braccia e sventolando le berrette, con gioia frenetica, superbi come d'un trionfo. Mentre i maschi s'addestravano in quella maniera alle future lotte col mare, le bambine, nei punti non minacciati dall'onda, giocavano a un altro gioco, nel quale manifestavano anch'esse gl'istinti della razza e l'eredità delle facoltà acquisite. Raccolte qua e là in varî gruppi, sedute per terra, facevan le une da bottegaie, le altre da compratrici di sabbia e di ciottoli, che rappresentavano pesci e farina, con certe

pietre piatte e sottili, messe in bilico su una pietra grossa, che eran le bilance. Ma con che arte, con che ammirabile finzione del tira tira sul prezzo, e delle accuse di rubar sul peso e di voler la roba per niente, e con quale maravigliosa sveltezza di mano a contare e a intascare i finti spiccioli, fingendo ogni tanto di rifiutare un soldo greco o argentino, con un'occhiata fulminea alla supposta imbrogliona.

Una scuola commerciale pratica, insomma, e delle meglio; appetto alla quale non è che un'accademia letteraria la scuola municipale. E così i piccoli Santamargheritesi dei due sessi rimangono padroni della strada e della spiaggia dalla mattina alla sera, fuorchè nelle ore della reclusione scolastica. Ma non tutti a baloccarsi da spensierati. Alcuni vanno attorno con un bossolo a chiedere ai forestieri un soldo per le feste d'un San Giuseppe, che mi pare faccia qualche volta da comodino, perchè, avendo dato un giorno a due collettori un doppio soldo, l'uno di essi disse imperiosamente a chi l'aveva ricevuto: — Vallo a cambiare! — O perchè San Giuseppe non riceve i soldi doppi? — E altri fanno di meno del Santo. Mi fermai una mattina davanti a un angioletto ricciuto, che rosicchiava una galletta, ed esclamai: — Oh che bel bambino! — Egli stese la manina subito, dicendo: — Damme na palanca.

*

Ma al calar della notte, dopo dieci ore di chiasso, tutto quel piccolo popolo, carico di sonno, si rimbuca; spariscono poco dopo anche i grandi, e si

può dire che tutti gli abitanti son chiusi in casa all'ora che nelle città esce la gente per andare al teatro. Anche i forestieri, negli alberghi, seguono l'usanza patriarcale del paese. Prima delle dieci, nel nostro albergo Belle vue, la Germania e l'Inghilterra son già colla testa sotto l'ala. Non resta che il piccolo gruppo d'italiani a barattar commenti ammirativi sulle escursioni fatte in giornata nei contorni. Ah, quel belvedere della villa Pagana, con quegli abeti e quei pini giganteschi, che di giù in riva al mare alzano le chiome fino alla balaustrata, davanti a quella maraviglia di golfo, coronato di città e di villaggi e di ville innumerevoli, che paiono rose e camelie profuse nel verde dei monti! O adorabile Portofino, perla gentile della riviera di levante, nascosto in quella grazia di seno azzurro, tuffato in quella delizia di nido verde, impenacchiato di palme e prediletto dagli usignuoli! E risaliremo a Ruta, ripasseremo per la galleria umida e oscura del monte, dalla quale il viaggiatore inesperto, che ha voltato le spalle all'orizzonte marino e pensa di riuscire in una valle chiusa, sbocca all'impensata davanti a un'immensità luminosa di montagne e di mare, dove per un grand'arco di lido, fiorito di paesetti incantevoli, corre con lo sguardo fino alla bellezza sovrana di Genova, e biancheggiano in fondo, come sospese nel cielo, le nevi delle Alpi. O divina Italia! E se andassimo a letto, figlioli?

Ecco in fine le quattro pareti, dove ogni illusione di gioia, nata dall'ammirazione della natura, svanisce, e la realtà triste del passato e del presente risorge, e parla essa sola. Ma no, un'altra voce parla ancora, una voce vicina e lontana ad un tempo,

sommessa ed immensa, che tutte le generazioni umane ascoltarono con curiosità pensierosa ed inquieta; ma che è incomprensibile sempre. E l'ascoltavo anch'io per l'addietro, e mi pareva che dicesse cose belle e grandi, che mormorasse consolazioni, promesse, speranze terrene e immortali. Ora, se mi par qualche volta che riparli come un tempo, non le dò più fede. Mormori invano, vecchio mare! Tu menti qui come da per tutto. Una sola buona cosa tu mi dici nel dolce silenzio di Santa Margherita addormentata: — Dormi, viaggiatore, dormi e dimentica!...

UNA VISITA ALL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA.

Un amico, a cui dissi che ero stato all'Accademia della Crusca, mi domandò: — Esiste dunque veramente? — Scherzava; ma voleva dire con quello scherzo che più d'uno m'avrebbe rivolto la stessa domanda sul serio; perchè intorno alla venerabile Accademia s'è formata in Italia una specie di leggenda, come intorno ad un mito. Ed è singolare davvero che si sappia di lei così poca cosa e se ne dicano tante cose strambe, e che ella sia ad un tempo così universalmente famosa da essere quasi proverbiale il suo nome; poichè il dire d'una parola impropria: — non è di Crusca; — o d'un parlatore pedante: — parla come la Crusca, — o per iscusarsi dell'usare una frase barbara: — non sarà di Crusca, ma voi mi capite, — sono modi usualissimi anche fra gente di nessuna cultura. Credono alcuni che sia una specie di consorteria di pedanti ferocissimi, che vogliano ricondurre la lingua italiana al Trecento; come lo credeva una signora toscana, la quale domandò tempo fa a un accademico perchè s'ostinassero a non ammettere se non parole usate da Dante, e strabiliò al sentire che la Crusca cita il Manzoni e il Gioberti.

Credono altri che il grande Vocabolario sia tutto un magazzino di quegli arcaismi strampalati e ridicoli di cui Vincenzo Monti fece dei mosaici in certi dialoghi burleschi della Proposta. Per molti l'Accademia della Crusca è un quidsimile di Senato o di museo di letterati decrepiti, che fingono di fare un Vocabolario, ma che in realtà non fanno nulla, e son mantenuti dal Governo come una decorazione letteraria nazionale, per rispetto alla tradizione. E in fatti: dov'è questo celebrato Vocabolario? chi l'ha visto? Non tutti quelli che dicono d'averlo visto sono creduti; e come quel tal personaggio dei Contes du lundi, del quale parlavan tutti con grande rispetto perchè aveva letto il Proudhon, certuni, in certe piccole città, si son fatti una reputazione letteraria per il solo fatto che comprano le dispense del Vocabolario favoloso.. C'è anche chi non conosce la Crusca se non per aver letto che se n'occupò Napoleone I, restituendole l'autonomia che il granduca Pietro Leopoldo le aveva tolto; e per questo soltanto n'hanno un alto concetto, senz'aver però una chiara idea di che cosa sia e di cosa faccia. E non pochi, in fine, non la conoscono se non per la guerra che le mosse il Fanfulla vent'otto anni fa, quando fece il conto che, a opera finita, la quinta edizione del Libro della Nazione sarebbe costata allo Stato più di cinque milioni; e quindi non ne parlano che stringendo i denti e i pugni, come d'un cancro divoratore delle finanze. Povero cancro! E' non ci ha da ingrassare. Per tutte queste ragioni penso che una relazione della mia visita all'Accademia non debba riuscire inutile affatto.

*

Ebbi il miglior «duca» che potessi desiderare: Guido Mazzoni; e non occorre dir di più, perchè, nominandolo, non posso far nascere altro che un dubbio in qualunque italiano colto: s'egli sia più ammirabile come poeta o come prosatore, come erudito o come critico. È il più giovane degli accademici, e non d'anni soltanto; è un argomento vivente in difesa della Crusca contro chi la accusa di pedanteria; è devoto al Frullone, ma non pretende che il mondo vi s'inginocchi dinanzi, e permette che si scherzi in materia di farina, e ne scherza egli stesso con un sorriso rispettoso, che è un riflesso della giocondità arguta ch'egli mette nelle sue relazioni annuali all'Accademia. La quale (per fare una bell'attaccatura accademica) ha sede nel lato posteriore di quel famoso convento di San Marco, dove frate Savonarola visse i suoi anni più felici e Beato Angelico dipinse i suoi angioli più belli; e vi s'entra dalla quieta via della Dogana, per una piccola porta, che pare d'una casetta privata. Su quella porta (mi disse il Mazzoni), e sulla lastrina di marmo del campanello, e sui muri, si vedono qualche volta, scritti con la matita o col carbone, motti satirici sulla lentezza del lavoro accademico. Pochi giorni avanti ci avevano scritto: — Quando la fate finita? —; mesi addietro: — Spicciatevi, parrucconi! —; anni sono, vi fu scritto il noto epigramma:

Lavoro eterno,
Paga il Governo;

e può darsi che ci scrivano un giorno o l'altro: — Succhioni. — Ma non di tali frecce soltanto è bersaglio la Crusca. A quando a quando, certi nemici d'Italia, dalle terre irredente, fulminano per lettera l'Accademia come rappresentante ufficiale di quella lingua invisa, ch'essi vorrebbero bandita dalla loro patria gentile. Tornati forse da una dimostrazione antitalica, nella quale non si sono sfogati a sazietà, pensano: — Che altro si potrebbe fare?.... Un'idea! Ingiuriamo la Crusca. — E non sono queste le sole noie dei coglitori del più bel fiore: c'è da aggiungervi le interrogazioni indiscrete dei curiosi da per tutto dov'essi capitano: — O dunque, questo Vocabolario? O come si va tanto a rilento? A che lettera siamo? — E anche le molte lettere di dilettanti di lingua, che, considerando la Crusca come un ufficio pubblico e gratuito di consulenti filologici, le scrivono per aver chiarito un dubbio intorno a un vocabolo, o per proporle una parola nuova, o per contestare l'interpretazione d'un testo, e vorrebbero che l'Accademia discutesse il fatto loro in adunanza plenaria. Ah no, non è tutto pace e dolcezza l'ufficio di Legislatore della favella.

*

Salita una scaletta, mi trovai all'angolo di due lunghi corridoi, rischiarati da una luce queta e uguale, come da un riflesso di nevi. In uno dei corridoi c'è la biblioteca; nell'altro, dal lato verso il claustro, le celle degli Accademici e gli uffici degl'impiegati; dal lato opposto il Museo e lo Schedario. Le pareti bianche, gli usci chiusi, gli alberi verdi del

claustro che si vedono dalle finestre, e il silenzio profondo fanno pensare che dietro quei muri stiano ancora «orando» gli antichi domenicani. Anche dentro le celle c'è poco di mutato. Un tavolino coperto d'un modesto tappeto verde, un calamaio da pochi soldi, uno scaffalino di legno greggio, qualche vecchio armadio tarlato: non credo che la mobilia di ciascun accademico raggiunga il valore di cento lire. E anche i tappeti e gli scaffalini e qualche altra suppellettile sono un acquisto recente, che si fece con un piccolo sussidio ottenuto dopo lunghe istanze dal Ministero dell'Istruzione; il quale si decise pure a far riparare i vecchi soffitti, che minacciavano rovina; ma non prima che uno di essi attuasse la minaccia. In alcune celle c'è ancora qualche quadro di Santo o di vescovo dei secoli passati. Spira in ogni parte, da ogni cosa un'aria così fatta d'antico, che, vedendo in una cella una vecchia papalina appesa a un attaccapanni, mi venne in mente che ce l'avesse lasciata uno dei fondatori dell'Accademia, e non so perchè, pensai che dovess'essere del L a s c a: quello che, passando dagli U m i d i alla Crusca, non volle cambiare la sua prima divisa del pesce perchè v'era già espressa l'idea della farina, dovendosi il pesce infarinare per friggerlo. Era invece la papalina del cavalier Tortoli.

*

Ma fu più viva la mia illusione nel Museo, anche perchè di quei curiosi avanzi della Crusca antica ignoravo l'esistenza. Quando mi vidi intorno quelle strane seggiole simboliche, la cui spalliera ha la

forma d'una pala, e la parte inferiore, d'una gerla rovesciata, quelle pareti coperte di quadretti di legno, in ciascun dei quali è dipinto un simbolo allusivo al frumento, e scritto un verso che lo spiega, e lo pseudonimo dell'accademico che lo ebbe per divisa, e in un angolo la bandiera di seta della Crusca col Frullone stampato nel mezzo, mi parve allora veramente di rivivere nel decimosesto secolo, e che mi s'affollassero intorno le larve dell'Arido, del Rinettato, del Rimpastato, del Colorito, del Gramolato, e di tutto quanto il primaio stuolo, e che tutti mi dicessero in loro antica favella: — O chi se' tu? Tu dei venir qua per far passare per lo Frullone un tuo sacchetto di farina; ma ella ha da esser crusca per tre quarti, e piena di lupini, e di tal sapore amarognolo, che nè dalla macina nè dallo staccio può esser mutato. — E fin da quel momento fui preso da un senso di suggezione, che mi tenne sempre appiccicato ai panni del mio Mazzoni, ma un po' indietro, come per farmi scudo, al bisogno, della sua persona invulnerabile. Mi distrassero alquanto da quel pensiero i manoscritti esposti in mezzo alla sala, del Manzoni, del Leopardi, del Tommaseo, del Cantù e d'altri Soci corrispondenti, di cui m'apparvero le immagini come di maestri benigni; ma, levati appena gli occhi da quelle memorie famigliari del mio secolo, mi ritrovai in mezzo a quegli altri, intimidito e turbato

dalla sembianza lor ch'era non buona.

*

Uscendo dal Museo, vidi sbucar da una cella un vecchietto gagliardo, un viso acre e fermo, come del Cantù disse il Carducci, dai piccoli occhi acuti; il quale, stringendo i denti come per stritolare dei barbarismi, ma con un sorriso cortese, mi salutò: — Buon giorno, collega! — L'esser salutato così dall'insigne linguista Raffaello Fornaciari mi rimise un po' d'animo in corpo, ed entrai col viso alquanto più sereno nella sala dello Schedario.

*

In questa sala le pareti sono coperte d'alti scaffali, divisi in molti piccoli scompartimenti, tutti pieni di scatolette di cartone, ciascuna delle quali contiene centinaia di schede quadrate, dove sono scritte le note degli Accademici intorno a un certo numero di parole. Ciascun accademico, quando ha riempito, spogliando gli scrittori, una data quantità di schede, le manda allo schedario; nel quale non si trovano, si sottintende, che quelle da servire all'edizione del vocabolario in corso. In iscaffali a parte (il cimitero della lingua) sono ordinate le schede del Glossario, che furono pubblicate in due volumi.

E qui accade d'accennare in che maniera si proceda alla compilazione del Vocabolario, poichè penso che non siano molti quelli che lo sanno. Gli accademici che ci lavorano son dodici, compresi l'arciconsolo, il bibliotecario, il massaio (economo) e il segretario; i quali si chiamano r e s i d e n t i, per distin-

guerli dai soci corrispondenti (titolo onorario più che altro), che sono trenta, fra italiani e stranieri. Dei dodici residenti, sei, chiamati compilatori, sono incaricati particolarmente di compilare il Vocabolario; gli altri sei non fanno che l'ufficio di revisori. Ciascun compilatore prende l'assunto di fare un certo numero di parole, non scelte per ordine alfabetico, ma per affinità di significato; il che agevola il lavoro. Egli raccoglie dallo schedario le schede occorrenti, e fatto il lavoro con queste, lo trasmette a due impiegati, i quali riscontrano sui testi le citazioni. Lo scritto (o portata, come si chiama in linguaggio accademico), così compiuto, passa agli accademici revisori, che lo esaminano e lo restituiscono al compilatore; il quale accetta o respinge le loro modificazioni od aggiunte, e, occorrendo, le discute con essi. La portata è riveduta un'altra volta dagl'impiegati prima d'esser mandata alla stampa. Le bozze di stampa sono distribuite a tutti gli accademici, e anche a quei soci corrispondenti, che ne facciano richiesta; poi, corredate delle osservazioni di tutti, sono esaminate collegialmente dai compilatori. Quando questi non riescono a mettersi d'accordo, è convocata l'Accademia in adunanza plenaria, dove si discute e si viene ai voti su ciascuna parola controversa. Ognuno comprende come con tale procedimento si vada per le lunghe. Certe parole costano due o tre mesi di lavoro. Bisogna anche considerare che la quantità di spiegazioni date e di citazioni fatte dalla Crusca ad ogni vocabolo, essendo il suo un vocabolario storico della lingua, è, appetto a ogni altro vocabolario, grandissima. Molti vocaboli occupano decine e decine di pagine. Il solo verbo

fare, per esempio, comprende più di quattrocento paragrafi: la materia d'un volume; quasi sessanta ne ha la parola *luna*, che parrebbe di quelle da spicciarsene con poco; il solo pronome dimostrativo *lo* diede da lavorare per due mesi. E non occorre d'aggiungere che ogni parola nuova è argomento di forti dispareri e di lunghi dibáttiti. Con tutto ciò, la compilazione procede ora assai più rapidamente che per il passato, poichè s'è giunti a mezzo della lettera m, ossia ai due terzi circa del Vocabolario: onde, fatta la proporzione, essendo stata incominciata la quinta edizione nel 1857, questa sarebbe finita fra venticinque anni, nel 1929; e non nel 1992, come aveva computato il *Fanfulla* vent'otto anni fa, quando bandì la crociata contro il Frullone. Vedranno dunque l'ultima dispensa, quella della z, non solo i nostri figliuoli, ma quelli di noi che raggiungeranno l'età del presente arciconsolo, l'illustre e venerando filosofo Augusto Conti [1].

*

Dallo Schedario passammo in altre stanze, piene di vecchi libri e di vecchi quadri, e poi nell'ufficio degl'Impiegati; dove restai maravigliato a sentir dei modesti *travet* discorrere di testi antichi e di classici con la padronanza della materia con cui i loro colleghi d'altre amministrazioni ragionano di *pratiche* burocratiche e d'umili *incartamenti*; e dall'ufficio degl'impiegati nel Sancta sancto-

[1] L'articolo fu scritto quindici giorni prima della morte dell'illustre filosofo.

rum dell'Accademia: la sala delle adunanze, posta dall'altra parte della scala: dove mi trovai col cappello in mano senz'aver pensato a levarmelo, come se m'avesse scappellato lo spirito d'un arciconsolo defunto.

Non è vasta nè splendida: potrebbe parere la sala d'un Consiglio comunale di villaggio; ma mi fece senso appunto la sua semplicità quasi povera, poichè, per effetto del contrasto, m'apparve più solenne l'immagine del Consiglio dei Dieci della lingua nazionale (si dovrebbe dir dei dodici), che si raduna fra le sue pareti. C'è nel mezzo una tavola ovale, coperta d'un tappeto annoso e circondata di seggiole vetuste; contro le pareti, grandi librerie nere e chiuse, somiglianti ad armadi di sacrestia; un ritratto di San Zanobi, protettore dell'Accademia, appeso al muro, di sopra al seggiolone dell'arciconsolo; che è il solo mobile di lusso della sala, ma che ha il piano rimesso a nuovo economicamente con un pezzo di seta levato dal di dietro della spalliera. Nel mezzo della tavola c'è un bossolo di latta arrugginito, e un piccolo vassoio pieno di fagioli bianchi e neri; poichè gli accademici votano ancora coi fagioli, all'antica; e sono i fagioli bianchi che fanno ufficio di palle nere, in osservanza del modo italiano: dar di bianco, che significa annullare, escludere che che sia, non farne più nulla. Ebbi la tentazione di pigliarne due, uno per colore, per mia memoria, di nascosto al segretario; ma non mi venne fatto. E guardai a lungo la tavola, cogitando. Ecco dunque il banco del Tribunale dove si sentenzia in ultimo appello della sorte delle parole. Quante ponderose discussioni si sono agitate intorno a questo austero

tappeto color di spinaci; a quanti vocaboli s'è decretato il bando o conferito l'onore della cittadinanza, dopo averne fatto la storia e scrutato l'anima, e il loro destino fu deciso da un solo fagiolo; quante battaglie di citazioni, di definizioni, di profonde e sottili disquisizioni linguistiche vi si sono combattute! E quante dotte canizie, quanti venerabili capi, gravi di testi, quanti prodi e immaculati cavalieri della Pura Favella giostrarono fieramente in questa piccola arena letteraria, sulla quale San Zanobi gira lo sguardo pacato e benigno, in atto di dire: — Pace, o fratelli in Cristo! Rammentatevi che le opere soltanto, non le parole, schiudono la via del cielo! — E chi sa quante volte lo disse invano!

*

La biblioteca occupa tutto il corridoio di sinistra, il quale fa angolo con quello della parte anteriore del convento, dove son le celle dipinte da Frate Angelico. Le migliaia di vecchi libri legati in pergamena, che riempiono i lunghi scaffali; i ritratti degli antichi accademici, anneriti dal tempo, che ricorrono in lunga fila sulle pareti; l'antico pulpito, la *bugna*, dove sedevano gli accademici per leggere le celebri *cicalate*, e sul quale salì ultimo Brunone Bianchi, l'illustre dantista, autore della prefazione stupenda alla Quinta Edizione, che iniziò un'êra nuova del Vocabolario, dànno al luogo un tale aspetto di maestà meditabonda e severa, che anche il fantasma dell'autor della *Proposta*, se vi comparisse, credo che non oserebbe di ripetervi il suo anatema contro «gl'illustri nepoti dei crocifissori di Torquato

Tasso » o lo balbetterebbe a mezza voce. Quell'antica b u g n a, in special modo, conservata intatta in fondo al corridoio, un poco in alto, nell'ombra, dove dà l'immagine d'un altare misterioso, mi ridestò più forte nell'animo il senso di apprensione e quasi di sgomento che m'aveva colto all'entrar nel museo. Una certa peritanza a parlare italiano, che già sentivo da principio, e che mi faceva vagliar le parole e le frasi avanti di dirle, crebbe allora all'improvviso; e non per suggezione che mi facesse il mio caro duca, che sapevo di manica larga, ma per terrore di quei vecchi ritratti che pendevano dai muri. Principiavo a parlare, e a un tratto, alzando il viso, e incontrando lo sguardo di Carlo Dati, di Leonardo Salviati, del Segneri, del Bentivoglio, del Menzini, mi confondevo. E avevo un bel cercare di darmi coraggio pensando che non parlavo italiano peggio d'altri corrispondenti della Crusca, del Mézières, per esempio, o del Gladstone, e forse dello stesso Ginguené; che certo lo parlavo meglio del Voltaire, il quale ringraziava l'Accademia d'averlo « a c c u m u l a t o d e i s u o i f a v o r i ». Era inutile. Ogni volta che mi scappava una frase dubbia, mi pareva che da una di quelle celle dovesse saltar fuori l'Infarinato o l'Inferrigno a gridarmi: — Mò' ti colga il vermocan! Così ardisci di favellare nella nostra cánova? Sergenti del Castaldo, cacciate costui!

*

Non mi rinfrancai che quando sfuggii a quegli sguardi, entrando in una stanza a destra della bugna, dove sono raccolte le copie invendute del Voca-

bolario: più di cinquecento, ahimè! delle settecentocinquanta che se ne stampano; e metà dell'altre sono regalate. E anche mi confortò il vedere come si trovassero finalmente ben custodite là dentro, e all'asciutto, sotto l'ala sinistra dell'Accademia, quei preziosi volumi che per il passato eran lasciati in balia del demanio; il quale li teneva nel deposito del sale e dei tabacchi, dove li mangiava l'umidità e li rodevano i topi; tanto che son diventati rarissimi i primi due tomi della Quinta Edizione. Sul che fece un arguto epigramma il nostro illustre e caro Isidoro del Lungo:

> La farina del diavolo va in Crusca;
> Ma quando il diavol è demaniale
> Il proverbio antichissimo non vale:
> Va al diavol la farina della Crusca.

E ho citato questo scherzo del maestro, che onora l'Accademia e s'onora d'appartenervi, per far vedere che si può scherzar sulla Crusca senza mancare alla reverenza e alla gratitudine che ogni italiano le deve, dato il caso che m'accusasse qualcuno d'avervi mancato col celiare un poco sul terrore salutare che sentii nella sua sede; del quale non fui al tutto libero che quando mi ritrovai in Via della Dogana. Ma come facilmente nel cuor dell'uomo succede al sentimento dell'umiltà quello della superbia! Fatti pochi passi, un pensiero strano e temerario, che oso appena di confessare, nacque nella mia mente e vi s'innalzò come una colonna trionfale. Nessuno lo potrebbe immaginare. — Ebbene -- pensai — ho un bell'essere un povero personaggio; ma, facendomi un po' di coraggio, e temperando l'audacia della parola con la

modestia dell'accento, se incontrassi Galileo, gli potrei dire: — Buon giorno, collega! — Se ne spasserebbe? Lo penso anch'io; ma non c'è casi: l'uso di quell'appellativo, in tutte le Accademie, è di diritto reciproco, e se lo dovrebbe sorbire. Collega di Galileo! Mi lascino passare, signori.

MUSICA FIORENTINA.

Andai un giorno, a Firenze, a visitar la Scuola professionale femminile, che conta più di seicento alunne d'ogni classe sociale, ed è uno dei meglio ordinati e più fiorenti istituti di tal genere che siano in Italia. In una delle classi inferiori una piccola alunna uscì dal suo banco con un foglio in mano e mi lesse con vivo sentimento un discorsetto pieno di pensieri gentili. Erano più di trent'anni che non avevo sentito leggere fanciulli fiorentini, e fu come una cosa nuova per me: una delizia dell'orecchio, una maraviglia dolcissima, quasi un nuovo senso dell'armonia e della gentilezza della lingua italiana. Fui incantato per modo da quella musica, che del discorso non intesi quasi altro che la musica, come se questa soltanto fosse per me, e il significato delle parole non mi riguardasse; e ne avrei chiesto il bis, come d'un pezzo di concerto, se il chiederlo non fosse potuto parere vanità, più che indiscrezione. Ma mi proposi di ricercar quel diletto altrove. E pochi giorni dopo andai alla Scuola Comunale Dante Alighieri, dove espressi il mio desiderio musicale alla direttrice; la quale ebbe la bontà d'accompa-

gnarmi in varie classi della Sezione femminile e di farmi sentire una trentina di «virtuose». Fu una delle «mattinate musicali» più gradevoli ch'io mi sia goduto dopo che esercito l'arte di sonatore di prosa.

*

Osservai prima di tutto che, non dovendo fare alcuno sforzo per pronunziar bene le parole, come lo debbon fare i nostri ragazzi (per i quali le parole italiane hanno un suono insolito, che ne rende loro la pronunzia difficile), e potendo perciò metter tutta l'attenzione nel leggere a senso, riescono in questo i piccoli fiorentini assai meglio dei nostri, e leggono pure con più speditezza. Leggono meglio a senso anche perchè molte delle frasi del testo sono frasi che essi dicono e sentono dire usualmente in quella stessissima forma; onde viene loro fatto di dirle, leggendo, con l'intonazione naturale, con cui debbono essere e sono dette da tutti. È ben raro che leggano un periodo con quella modulazione convenzionale della lettura scolastica che è così comune nelle nostre scuole. Il loro modo di leggere è assai più conforme al modo di parlare, in special modo nei dialoghi, e sopra tutto nelle interrogazioni e nelle esclamazioni; alle quali difficilmente dànno il giusto tono i nostri ragazzi perchè, dovendo badare alla pronunzia di ciascun vocabolo, non precorrono lo stampato con l'occhio, e si lasciano sorprendere dal punto interrogativo o esclamativo, e lo fanno sentire soltanto nelle ultime parole della proposizione o del periodo. E osservai di più che, non potendo mettere nella lettura quella particolar modulazione

idiomatica che mettono nell'espressione viva del pensiero proprio, e che ai non toscani, non assuefatti a sentirla, non piace, ne segue che nel loro modo di leggere non si sentono della fiorentinità dell'accento che le qualità gradevoli all'orecchio di tutti.

*

Riguardo alla pronunzia, confrontandola con quella dei nostri ragazzi, fui maravigliato della molto maggior varietà che dà all'armonia generale del discorso il pronunziare l'e e l'o, come si fa in Toscana, larghe e strette, secondo le parole dove si trovano. Il modo uniforme, che abbiamo noi, di pronunziare quelle vocali fa veramente sentire, in molte frasi, ciò che a certi stranieri pare un difetto della lingua italiana: la sovrabbondanza delle vocali. Questo difetto (se tale si può chiamare) nella pronunzia di quelle bambine o non sentii, o mi parve molto attenuato. Per esempio, quando noi pronunziamo l'un sull'altro tre o quattro vocaboli con la desinenza in o s o — v a n i t o s o, a m b i z i o s o, p r e s u n t u o s o — allargando la penultima o, il suono ripetuto di quel suffisso aggettivale riesce stucchevole al nostro orecchio stesso; ma tale non riusciva nella pronunzia di quelle bimbe, che davano a quell'o suono stretto; oltrechè rafforzavano il suono della parola pronunziando dura quell'ultima s, che da noi si pronunzia molle. Certe frasi usuali, pronunziate in quella maniera, mi fecero un senso nuovo. Provai a far dire a una di quelle scolarette il verso di Dante

Con l'ali aperte e ferme al dolce nido,

che noi sogliamo dire dando lo stesso suono largo alla prima e di aperte e di ferme e all'o di dolce e di nido: quella, invece, pronunziò strette l'e di ferme e l'o di dolce; e da questa piccola differenza il verso acquistò un'armonia sensibilmente più varia, e molto più delicata. Le feci dire il verso

Amor che a nullo amato amar perdona,

e anche in questo verso, pronunziato con l'o stretta in amor e in perdona, sentii un suono più gentile, più discreto, sto per dire, di quello che gli diamo noi allargando quelle due o come le o delle altre parole. In quel modo, non c'è dubbio, pronunziò quei suoi due versi lo stesso Dante. E così molt'altre parole mi parvero ingentilite da quella pronunzia. La parola ghiotto, per esempio, che intesi pronunziare con la prima o strettissima, tanto che capii come qualche antico poeta toscano abbia fatto rimar ghiotti con tutti. E nella frase: — Vieni, figliola (detta in un racconto da una madre), in quel vieni pronunziato con l'e molto aperta, sentii una nota d'affetto più profonda che non avrei sentito in un vieni nostro. E in quest'altra frase: — La campagna era tutta verde — quel verde con la prima e stretta, come non la diciamo noi, mi diede il sentimento d'un verde più intenso e più fresco che non m'avrebbe dato la parola detta con le due e spalancate.

*

Notai la dolcezza del g, come lo pronunziano davanti all'e e all'i in certe parole (regina, immagine, fragile), e la grazia che dà ad altre parole

il loro modo di pronunziare il c davanti all'i, quasi *sci* (come in *sciolto*): nella parola *bacio*, per esempio, nella quale fanno quasi sentire il suono d'un bacio leggiero. Una bimba lesse le parole: *bacio amoroso* — un po' sbadatamente, e non di meno con una soavità da parere che vi mettesse l'intenzione d'esprimere con la pronunzia la gentilezza dell'atto. E così, pronunziando la z molle, come fanno, in certi vocaboli dove noi la pronunziamo aspra, addolciscono il suono di molte frasi, in cui ricorrono altre z aspre o un's doppia: di queste, per esempio: — *Lo invitavano spesso a pranzo — nella piazza ci soffiava una brezza — gli saltò il ghiribizzo di tagliarne un pezzo.* — Per contro, dànno una singolare efficacia a molte parole e frasi col loro modo di far sentire fortemente le consonanti doppie e di rafforzare le consonanti iniziali. *Da bere* pronunziano *dabbere*, *più tardi*, *piuttardi*, *i più forti*, *i piufforti*, e *disse*, *eddisse*. Alcune bimbe, leggendo certi passi di racconti drammatici o certi discorsetti appassionati, staccavano le parole, scolpivano le frasi, facevano vibrare e saltare le sillabe con una vivezza e un'agilità efficacissima. A momenti mi pareva di sentire delle attrici che si fossero esercitate prima a pronunziar bene quei dati periodi, a dare un valore particolare a certe espressioni, a ricavar certi effetti da alcuni accenti, dal ravvicinamento e dal contrasto di certi suoni. E più volte stetti per domandare a me stesso: — Dove ho già inteso recitare costei?

*

Ai suoni di quella pronunzia corrispondono naturalmente certi movimenti labiali che i nostri ragazzi non fanno. Questi, per pronunziare l'italiano, che per loro è come una lingua straniera, fanno molti movimenti della bocca e delle guance, nei quali è evidente lo sforzo, e che paiono spesso contrazioni muscolari penose. Quelli no: il movimento loro è più ristretto alle labbra, ed è particolarmente grazioso nella pronunzia dell'o e dell'e strette, e dell'sc davanti all'e e all'i, chè par che atteggino la bocca per baciare, o per emettere un soffio leggerissimo, o per pigliare fra labbro e labbro il gambo d'una ciliegia o d'un fiore. Mi divertivo ogni tanto a osservare quei movimenti senza badare alle parole, e quasi mi pareva che fossero fatti per vezzo, per dar gentilezza al discorso; mi parevan segni dai quali, anche senza sentire i suoni, si dovesse riconoscere uno strumento parlante più fine, più preciso, più delicatamente armonico del nostro, e che facesse meglio valere il metallo delle voci belle, e addolcisse quello delle voci ingrate, e desse all'espressione di ogni sentimento gentile un accento di soavità più squisita. Alcune frasi mi suonano ancora nella mente come se le avessi sentite cantare. Ricordo le parole: il sorriso della mamma: una bambina le pronunziò con tanta dolcezza che, fingendo di non aver bene inteso, la pregai di rileggerle, e le avrei fatto una carezza.

*

Nella classe inferiore, quando lessero le prime, non sentii l'aspirazione del c, e pensai che, leggendo, non l'aspirassero per proposito: invece, non avvertivo l'aspirazione perchè leggevano a voce bassa, per timidezza. Mentre stavo per rallegrarmi con la maestra che fosse riuscita a correggere le sue alunne di quell'idiotismo di pronunzia (che le doveva essere stato difficile) la bimba che leggeva in quel momento, ripreso animo a un tratto e alzata la voce, pronunziò un: — la 'arne era poo 'otta — così prettamente fiorentino, che non potei trattenermi dal ridere. Quella che lesse dopo non aspirò: pronunziò la casa, la Carlotta molto nettamente, e non la 'asa, la 'arlotta. Non tutte aspirano, dunque — dissi alla maestra. Ma questa mi rispose che la lettrice non doveva esser fiorentina. La interrogò. Era nata a Firenze; ma di padre e madre romagnoli; e questo bastava a spiegar l'eccezione. Tutte le altre aspiravano, quale più, quale meno fortemente. Di questo difetto mi disse la maestra che non cercano neppur di correggerle, perchè non ci riuscirebbero in nessuna maniera. E poi — soggiunse sorridendo — non riusciamo a liberarcene noi stesse! — Che importa? — le dissi — Galileo aspirava. — Osservai, d'altra parte, che a quell'aspirazione si fa agevolmente l'orecchio, tanto che quasi non ci badai più quando lessero le ultime; e che se fa cattivo senso nell'espressione di pensieri gravi e di sentimenti affettuosi, aggiunge invece certa efficacia al discorso faceto, e dà qualche volta un singolare effetto co-

mico a certe parole. La maestra interruppe un'alunna alla parola Geltrude, ammonendola col dito. Le domandai perchè. — Perchè ha pronunziato Gertrude con l'r, — rispose. — È un errore che si lasciano spesso sfuggire: carze, sordo, porpe, invece di calze, soldo, polpe; ma di quest'errore le correggiamo sempre. — Tenendo in mano il libro di lettura (un ottimo libro di Renato Fucini), notai che una bimba invece di: — Tu sei una trista, tu sei una scellerata — com'era stampato, lesse: — Tu se' una trista, tu se' una scellerata — alla fiorentina. Beato paese, dove anche i bimbi possono fare delle varianti accettabili al testo degli scrittori illustri!

*

Non so quanto tempo mi sarei prolungato quel piacere; ma a un certo punto, come un deputato ministeriale interpellante, mi dichiarai sodisfatto a mio malgrado, per non abusare; chè sarebbe stata addirittura un'insolenza in una Scuola che porta il nome di Dante. E passando per il corridoio, dov'erano già raccolte molte bimbe per la ricreazione, nell'augurar loro: — Buon giorno, buone feste, state bene — feci bene attenzione a pronunziare stretta la prima o di giorno e larga la prima e di feste e di bene, per non far la brutta figura d'essere stato a scuola inutilmente. Ma mi restava a fare qualche esperimento, e per questo chiesi ed ottenni che mi fossero mandati all'albergo alcuni scolaretti d'una scuola privata. Volevo far leggere da loro una serie di proposizioni, in cui avevo accop-

piato parecchie di quelle parole che dal diverso suono dell' e o dell' o prendono un significato diverso: mi volevo accertare d'una cosa, della quale, ragionevolmente, non avrei dovuto dubitare: se già da quell'età novella i fiorentini pronunziassero diversamente quelle vocali secondo il diverso significato delle parole simili dov'esse si trovano. Ricevetti i ragazzi nella mia camera, in presenza d'un mio caro amico, che li chiamò: la deputazione dei ben parlanti; e li feci sedere in cerchio, dissimulando, per rispetto, l'ilarità, al vedere che nessuno dei deputati arrivava a toccar coi piedi l'impiantito.

Avevo scritto le proposizioni in grandi caratteri sopra tanti foglietti; porsi uno di questi a quello che mi parve il presidente della deputazione, e lo pregai di leggere. C'era scritto: — Cominciò a dar bòtte alla bótte. — Ho vòlto il vólto verso la casa. — Andò a tòrre la chiave della tórre. — Mi sono ferito il còllo cóllo spiedo. — Se tu cògli i fiori cógli occhi chiusi. — Il piccolo fiorentino pronunziò esattamente larga la o in ciascuna prima parola d'ogni proposizione e stretta nella seconda, senz'alcuna esitazione. Soltanto l'ultima proposizione non lesse com'era scritta; lesse invece: — Io scopo con la scopa, — e in ciò dimostrò maggior senno di me, che avevo scritto una cosa balorda: — Io scopo con lo scopo di passare il tempo: — come si fa a scopare con uno scopo? — Diedi a leggere a un altro un secondo foglietto, dov'era scritto: — ACCÈTTA *in dono quest'*ACCÉTTA. — CRÉDO *che il sacerdote fosse già al* CRÈDO. — *Le* MÉLE *erano dolci come il* MÈLE. — *Mentre il Cancelliere* LÈGGE *gli*

articoli della LÉGGE. — *Io dissi* CORREREBBE *invece di* CORRÉSSE, *e il maestro mi* CORRÈSSE; — e anche il secondo lettore diede ad ogni vocale, in ciascun vocabolo, il suo giusto suono, senza pensarci un momento. Ne avrei dovuto avere abbastanza; ma provavo tanto piacere a sentir fare così naturalmente da bambini quelle differenze di pronunzia tenuissime, le quali noi non riusciamo a fare se non con un atto di riflessione (e non ci riusciamo sempre, anche riflettendoci), che continuai l'esperimento con altri esempi: Sono stato indótto da quell'uomo indòtto. — Si póse in varie pòse. — Gli tirai la còppa sulla cóppa, ecc., sempre con lo stesso resultato. Erano infallibili. Dissi infine a uno dei più piccoli: — Senti. Una signora domanda a un ragazzo se nel vicinato di casa sua si sa che sia accaduto un tal fatto. Il ragazzo, per dir che non si sa, le risponde: — S'ignora, Signora, — e pronunziai queste parole ben chiare, alla subalpina, tutte e due con l'o larga, come se dicessi due volte il verbo. — Ripetimi questa risposta. — E il bambino ripetè: — S'ignòra, Signóra, — ma pronunziando larga la prima o e stretta la seconda, in modo che anche un orecchio non fine avrebbe sentito la differenza e distinto benissimo il verbo dal nome. Oh bocchine fortunate!

*

Mi divertiva in questi esperimenti, oltre che la bellezza della pronunzia, lo stupore ingenuo di quei ragazzetti; alcuni dei quali, evidentemente, non capivano lo scopo delle mie interrogazioni; altri pare-

vano pensare che io gl'interrogassi con un intento critico, per iscoprire se avessero difetti di pronunzia, per correggerli poi, o forse per ispassarmi di loro; e al vedermi pigliare appunti con la matita, facevano certi grand'occhi, come dicendo fra sè: — A chi mai sarà destinata la relazione? — A nessuno certo passava per la mente che in quella «seduta» fossero loro i maestri ed io lo scolaro; non immaginavano ciò ch'io pensavo: che se in ogni nostra scuola si fosse potuto mettere uno di loro accanto al tavolino dell'insegnante, per servir da consulente e da giudice in materia di pronunzia, sarebbe stato un gran vantaggio per tutti, perchè avrebbero tutti imparato a leggere e a parlare meglio la lingua nazionale, a non alterar l'armonia dei più bei versi dei nostri poeti, a non sciupare le finezze musicali più squisite, poste con grande studio nei propri periodi dai nostri più grandi prosatori. Ma non tentai neppure di spiegare loro il mio pensiero, perchè non m'avrebbero capito, o avrebbero preso la spiegazione per una canzonatura. Il canzonato fui io stesso, invece, perchè, dopo avermi dato quella lezione utilissima di buona pronunzia, il più grandicello e meno timido della deputazione, credendo dover suo di sasalutarmi in qualche modo in nome di tutti, prima d'uscire, mi disse a fior di labbra: — Buon giorno, signor p r o f e s s o r e!

— Senti, — dissi al mio amico, quando fummo soli; — mi segue spesso di sentirmi dare quel titolo, che non mi spetta; ma in vita mia, così indegnamente come questa mattina non l'ho scroccato mai.

RACCOMANDAZIONI ED ESAMI.

Anche dopo la soppressione degli esami nelle scuole pubbliche, il mese di giugno rimane un mese terribile per tutti quelli che hanno la fortuna d'aver molti amici e conoscenti nella famiglia benemerita degl'insegnanti. Già, restano gli esami di licenza delle scuole elementari e delle scuole secondarie, e quelli delle Università e degl'istituti militari e d'altre scuole; e poi, alle raccomandazioni per gli esami son succedute le raccomandazioni per le medie necessarie alla promozione; che è tutt'una minestra. L'avvicinarsi dei giorni funesti è annunziato agli amici dei professori dalla profondità inconsueta delle scappellate scolaresche che salutano per la via i loro compagni di passeggiata, e anche dai sorrisi e dagli inchini insolitamente ossequiosi dei parenti degli scolari: voi sentite in quei giorni che la classe professorale tien nel pugno migliaia d'anime ed ha l'importanza d'un Potere dello Stato. Ma l'annunzio non gradito ve lo porta quasi sempre qualcuno, che è come la prima rondinella messaggera della non lieta stagione. Una mamma o un babbo di vostra conoscenza, che non s'era più fatto vivo da

un pezzo, viene a domandarvi notizie della vostra salute, tocca varî tasti di conversazione indifferente, e poi mette il dito su quello che dà la nota del suo cuore: — Conosce lei il tal dei tali? — Un professore, s'intende. E potreste dir voi nello stesso tempo, come in un duetto: — Il ragazzo o il giovinetto o il giovanotto ha talento, ha studiato e sa; ma è tanto timido, tanto facile a confondersi! — A sentire i padri e le madri nel mese di giugno, si direbbe che la generazione crescente è tutt'una mandra di pecorelle timidette e semplici come quelle descritte da Dante: proprio, ci sarebbe da disperare della virilità della razza. E, ahimè! quella visita è la prima d'una serie di consimili, e alle visite s'aggiungeranno le lettere, le fermate per la strada, le raccomandazioni chieste per via di terzi, e anche le sollecitazioni di sconosciuti, che v'arriveranno per una catena di conoscenti, e di qualche amico lontano, che credevate morto da un pezzo. E quello che segue a voi, segue a mille altri. Chi non immagina il diluvio e la varietà infinita delle forme di raccomandazione che invadono il paese in quel giro di tempo, e chi non si sgomenta al pensare la somma enorme d'ingiustizia che, anche non ottenendo che in minima parte il suo scopo, deve pur produrre nel mondo degli studî tutto quel gran lavorìo diretto a violentar la coscienza della magistratura scolastica?

*

Bisogna difendersi. Ma s'ha da fare con una razza terribile. Esponete un dubbio: — che la raccomandazione possa offender la coscienza.... — Ma non

si tratta d'una raccomandazione! Una buona parola soltanto, un'informazione favorevole, oppure: scrutare se il professore è ben disposto. — Hanno un magazzino di perifrasi delicate e ipocrite per vincer gli scrupoli. — Oppure rispondete: — Ma lo conosco appena.... — Eh sì, provatevi, se vi riesce, a far entrare in capo a un genitore o a una genitrice che non è un sacrosanto diritto in voi, come essi credono, il raccomandare il loro nato a chi che sia, foss'anche a un ministro dell'istruzione pubblica col quale abbiate barattato l'ombrello vent'anni fa all'uscita d'un teatro. O mentite, dicendo: — Non lo conosco punto. — Ma c'è il rischio di sentirsi rispondere dolcemente: — Mi perdoni: li ho visti passeggiare insieme tante volte! — E allora dovete far la raccomandazione, dopo esservi buscati una presa di bugiardo. Si dovrebbe aver per regola, tre mesi avanti gli esami, di fuggire ogni amico insegnante come un lebbroso; ma le raccomandazioni in pro del vostro sangue, allora? C'è chi sa pararsi, lo so. Un mio amico dice invariabilmente a tutti quanti: — Lo conosco, ma ci guardiamo per traverso da poco in qua.... C'è stato un grave screzio fra noi....; — giunge fino a dire: — M'ha fatto una birbonata per cui gli ho levato il saluto. — Ma bisogna aver per questo una faccia fresca, che è privilegio di pochi. E allora non c'è che uno scampo: una via di mezzo tra il fare e il non fare, per non abusar dell'amicizia e salvar la propria coscienza: la raccomandazione fredda marmata, che si riconosca fatta per forza e per disimpegno, un giro di parole trasparenti, dietro a cui si legga: — Manda al diavolo me e chi mi fa scrivere, e amici come prima. —

Non c'è che questo, e che voga ha la ricetta! E come ci perfezioniamo con gli anni in quest'arte di scrivere lavandocene le mani! Conosco delle lettere di questo stampo, che sono veri capolavori di stile elastico e di frasario neutro, da poterne comporre un manuale epistolare dei raccomandatori che non raccomandano: un libro che farebbe fortuna.

*

Poveri professori! Quanti tu per tu dentro di loro, in questi giorni, fra il dovere e la carità, fra la giustizia e la simpatia, fra la coscienza d'insegnanti e il cuore d'amici! Hanno da resistere a preghiere di canizie venerabili, a sorrisi di volti seducenti, a supplicazioni materne che finiscono in pianti, a insistenze di seccatori infaticabili che mirano a vincerli con la pertinacia, a ridurli a promettere il punto salvatore per disperazione di liberarsi altrimenti dall'assedio. La raccomandazione li circuisce da per tutto, li insidia, li assalta sui marciapiedi, a tavola, a letto, in tutti i momenti di svago, fin con la voce e con la carezza dei loro più stretti parenti. Non c'è altra famiglia d'ufficiali pubblici, di cui sia messa a più dura prova la pazienza. E i raccomandatori supplichevoli sono i meno irritanti. Ci sono i padri inconsciamente sfacciati che chiedono indulgenza non per altro che perchè la promozione fallita del figliolo manderebbe a male la villeggiatura a «madama». Ci son quelli più impertinenti che chiedono il favore come si chiede un fiammifero: — Che cos'è per lei dare un punto di più o di meno? — Ci

sono gli ingiuriosi che fanno balenare una ricompensa o che propongono scopertamente il mercato. Quante maschere si vedono cadere, quante debolezze e magagne umane svelarsi! Uomini stimati per la rigidità inflessibile nell'adempimento dei loro doveri, vengono a chiedere che si offenda l'equità, il primo dei doveri; virtù femminili rispettate discendono alla civetteria; autorità che stanno in cima alla gerarchia sociale, superbe con tutti, si presentano umili e adulatrici. Il dotto viene a implorar favore per l'ignoranza, il saggio a raccomandar la scioperataggine, l'uomo d'ingegno a perorare per l'asineria, e predicatori famosi di giustizia e d'uguaglianza, quando il privilegio è negato, alzano i mazzi e minacciano, facendo sentire che tenteranno ogni via e si serviranno d'ogni arma, che sconvolgeranno anche il mondo, pur che il sangue loro la vinca.

*

Il fantasma dell'esame perseguita tutti. Chi non è legato in qualche modo, da un filo lungo o corto, o per varî fili annodati l'uno all'altro, con qualche giovane essere che in quei giorni s'affanna e trema per la gran prova? Vi rammentano che sono i giorni del terrore, le voci dei ragazzi che studiano a voce alta nella vostra casa, gli studenti che passeggiano sui viali coi quaderni aperti, i frammenti di discorso che cogliete a volo da scolari e da parenti loro per la strada, nei caffè, nei teatri. Il microbo scolastico infetta l'aria che respirate. Si sente esclamare passando: — Se non lo bocciano in matematica.... — Lo scoglio del mio è il latino. — Quando si sapranno

le medie!... — Ma ti dico, un di quei cani!... — E può darsi benissimo che si tratti d'altri cani; ma, in quei giorni, giurereste senz'altro che è un cane professore. C'è nel corpo insegnante cittadino un certo numero di disgraziati, notoriamente severi, i cui nomi, in quel periodo di tempo, son pronunziati cento volte il giorno da migliaia di bocche con accento di timore, di sgomento, di tristezza, di sdegno, come i nomi dei briganti famigerati in certe regioni, e contro i quali germinano e maturano mille odî segreti o palesi, che in alcuni dureranno per anni, e in qualche famiglia saranno trasmessi di generazione in generazione. E la grazia delle invettive che si sentono! Non è la più feroce questa: — Se non me lo passa, lo accoppo! — che raccolsi a notte avanzata in piazza Castello, sotto un bel cielo stellato, passando accanto alla statua del dolce Galileo Ferraris; il quale pure, chi sa quanti anni prima sarebbe stato rapito alla scienza se avessero virtù letale i fulmini dei padri furiosi di prole che non studia. E anche a graziose bambine, a belle ragazze, con le trecce cadenti e coi libri sotto il braccio, che in altri mesi dell'anno passano brillanti d'allegrezza, e par che spandano intorno un sentimento amoroso della vita, si vede sul viso in quei giorni il pensiero fisso del d u r o p a s s o, i segni dello sforzo intellettuale, delle digestioni faticose, dei sonni irrequieti; e nel cinguettìo che esce dai loro gruppi s'odono nomi di scienze pronunziati con accento doloroso, nomi di maestre e di professoresse smozzicati fra i dentini bianchi, le parole m e d i a, p u n t o, t e m a, v e r b a l i, p r o g r a m m a: parole gravi e aspre, per cui le bocche gentili dànno l'immagine di fiori, dai

quali invece di gocce di rugiada stillino gocce d'inchiostro. Io vorrei poter dipingere, come simbolo dell'afflizione degli esami, un amore di ragazzina bionda, che si ferma sul marciapiede, in faccia a due compagne, tutta sgomenta, e, alzando al cielo i begli occhi azzurri pieni di lacrime, dà loro con voce angelica l'annunzio della sua sventura; e scriverei sotto il quadro l'esclamazione, sconsolata e comica insieme, che uscì dalla sua bocchina tremante: — Ah! mi manca un punto e mezzo in computisteria!

*

Vorrei anche fare un ritratto ideale: — Un professore dopo otto ore di verbali — che, se mi riuscisse, direbbe in pro della classe assai più di tutto un Congresso scolastico. A migliaia di padri e di madri, tra il giugno e il luglio, le commissioni d'esami appaiono come tanti gruppi di tranquilli torturatori, che si spassino a far scempio dei loro cari. Che essi durino alla loro volta una peggior tortura di quella che infliggono, non lo sognan neppure. O martiri interroganti! Non per esperienza, ma profondamente, non di meno, io comprendo e compiango le vostre atroci fatiche. Comprendo che cos'è il frugar per ore e per ore nei cervelli giovanili con lo strumento delicato e pesante dell'interrogazione, e pesar risposta per risposta, con la mente intesa a distinguer l'errore dell'ignoranza da quello dell'agitazione dell'animo, e a porger nella domanda l'aiuto, tenendo l'indulgenza nei confini del giusto, e a correggere e a chiarir le idee pro-

prie che escono dalle menti altrui storpiate o confuse. Comprendo che cos'è l'assistere per ore ed ore a quella sfilata di visi spauriti e d'anime in pena, badando continuamente a tenersi in bilico fra il dovere e la pietà, e a salvarsi dal contagio dello sragionamento che minaccia anche le menti meglio costrutte. Comprendo il tormento di quelle domande cento volte ripetute, che finiscono con ribadirsi nel cervello stanco, come chiodi che non c'è più modo di svellere, e la spossatezza che deriva alla lunga dal seguire col pensiero lo sforzo del pensiero e della parola degli altri, e l'affanno che vien dallo spettacolo prolungato dell'affanno. E comprendo che cos'è persistere in questo lavoro da mattina a sera in un'aria ardente e uggiosa, vedendo con l'immaginazione affollati intorno gli spettri di cento raccomandatori e raccomandatrici, amici, congiunti, colleghi, superiori, che giungon le mani o mostrano i pugni, che preparano accuse, ricorsi, recriminazioni, diffamazioni; e pensare intanto che questo lavoro ricomincerà domani e che durerà quindici giorni, durante i quali, anche negl'intervalli di riposo, e nella notte, continuerà nella mente lo stillicidio delle interrogazioni, l'eco delle risposte spropositate, la visione dei volti paurosi. Ah! comprendo, comprendo, e sono tristi giorni anche per me quelli che per voi son così duramente sudati....

*

Sì; sono una vittima anch'io degli esami, nel peggior mese dell'anno. Le visite e le lettere, i discorsi dei passanti, le conversazioni coi buoni amici pro-

fessori, con cui passeggio la sera, mi figgono nel cervello quell'idea così addentro che quasi ogni notte finisce col far capo agli esami ogni mio sogno. Rivivo nella piccola città dove feci i primi studî, e mi trovo sul terrazzino interno dell'edifizio, dove stavo aspettando la chiamata al verbale col cuore in sussulto e con un turbinìo nella mente di ricordi monchi e sformati di varia scienza; e insieme con l'ansia di quelle ore eterne d'aspettazione, risento l'odore acuto di caffè tostato che veniva su dal cortile d'una trattoria a terreno; e riprovo il sentimento amaro d'invidia che mi destavano i camerieri e gli sguatteri affaccendati qua e là: fortunati mortali che nessuna commissione esaminatrice aspettava! Mi ritrovo in un camerone del collegio militare d'Asti, davanti alla temuta Commissione delle matematiche, e vedo, ma vedo proprio fissi nei miei i «rai fulminei» di quel terribile professor Dorna, spauracchio di due generazioni; davanti al quale mi fuggono dal capo tutte le formole algebriche, come un branco di passere a un colpo di fucile; e mi risento piegar le gambe come a una bastonata a traverso i ginocchi. Mi ritrovo nella scuola di Modena, dinanzi all'uscio della sala dorata dove m'aspetta il Tribunale della Fortificazione, vedo a traverso i muri il viso arcigno del generale Ferrero, entrato poc'anzi, e risento l'attrazione ipnotica che esercitava su di me la maniglia d'ottone di quell'uscio, dalla quale non potevo staccare lo sguardo: la rivedo come l'occhio giallo ardente d'un mostro, di cui le scintille, penetrandomi nel cranio, dànno fuoco alle polveri e fanno saltar per aria tutti i sistemi fortificatori che ho costrutti a gran fatica nel corso di nove mesi.

E i sogni vanno fuori dei ricordi della realtà, mi trasportano ad esami di scienze, di cui ignoro anche i primi elementi, davanti a sinedrii d'esaminatori dalle facce sataniche, atteggiate di scherno, fredde d'una freddezza spietata, e ho il senso angoscioso d'un vuoto assoluto della mente, dove non trovo nè un'idea nè una sillaba, ridotto a un silenzio disonorante e disperato, a un supplizio intollerabile e inesprimibile, al quale mi vorrei sottrarre sprofondando nelle viscere della terra.

E parecchi cari amici, già avanzati negli anni, mi dicono che in quel periodo dell'anno, per effetto degli stessi fatti e discorsi quotidiani, sono tormentati dall'incubo stesso nel sonno. Lo spettro dell'esaminatore c'incalza e ci tiranneggia per tutta la vita. — Se nella tomba si sogna, dice Amleto, quali sogni saranno in quel sonno di morte? — Ma saranno ancora gli esami, Altezza; chi ne può dubitare?

*

L'ultimo e più forte sentimento a cui mi conducono tutti questi pensieri è una pietà grande e triste per la fanciullezza e per la gioventù condannate in quei giorni a quella ch'io credo una delle forme più dure del patimento umano: la fatica forzata ed eccessiva della mente, angustiata dal timore, sferzata dalla furia e rattristata dalla coscienza di non ricavarne poi alcun frutto intellettuale durevole. Perchè, facciamo pure una larga parte a quelli che non studiano, o non s'affaticano gran che, fidando nella buona fortuna, o che serbano l'animo tranquillo per privilegio di natura, o indifferente; ma quanti son que-

gli altri che ci si mettono per persi, che si logorano il cervello e la fibra, non vivendo più una vita umana, riducendosi smunti e pallidi come morti, con visi di sonnambuli spaventati, e gettando così essi medesimi nell'animo proprio i germi d'un'avversione invincibile per quegli studî, ai quali sarà legato per sempre il ricordo dei giorni più miserandi della loro vita! Perturbamenti dei nervi e dell'animo, dei quali in molti saranno perpetui gli effetti; gravi infermità immediate; belle facoltà che rimarranno stanche e avvizzite per anni, e scoraggiamenti profondi che fanno desiderare, e qualche volta cercare la morte.... tutto ciò nell'età più bella, e per la parte migliore della generazione che è in quell'età, ossia, per quelli che hanno senso d'alterezza e virtù di proposito. E si può affermare che tanto danno sia imposto dalla forza delle cose, quando è impossibile non riconoscere che una semplificazione degli studî sarà nell'avvenire una necessità assoluta, e imperiosa come l'istinto della preservazione della vita? Che cosa manca per farlo: la sapienza o il coraggio? Quando mai verrà l'uomo di genio che nell'enorme congerie della dottrina insegnata discernerà con uno sguardo vasto e profondo il necessario dal superfluo, quello che è vivo da quello che è morto, quello che nutre da quello che opprime, e redimerà la fanciullezza e la gioventù dalla tortura intellettuale, per cui la parola L i c e n z a suona liberazione dalla galera? Venga, e sarà un Santo del Calendario civile del secolo, e uno dei più grandi benefattori della famiglia umana. Ma io non lo vedrò, pur troppo, e continuerò a sognare ogni notte, tra il giugno e il luglio, i «rai fulminei» del professor Dorna e la maniglia d'ottone

dell'uscio della scuola di Modena. Ah, poveri ragazzi! Ma fatevi animo; verrà forse il Cristo della scuola per i vostri figli. E tu non ti disperare, bambina bionda, perchè a contare i cuori che farai battere con quel visino d'angiolo, non avrai bisogno di esser stata promossa in Computisteria.

E USCITO IL LIBRO....

Ogni scrittore che abbia qualcuno di più dei famosi venticinque lettori d'Alessandro Manzoni, si trova per qualche tempo, dopo la pubblicazione d'un libro, in una condizione molto simile a quella d'un deputato nuovo eletto; al quale si suol rovesciare addosso una pioggia di critiche, d'osservazioni e di domande, da metterlo in dubbio d'aver commesso una grande corbelleria facendo il passo che ha fatto. Non parlo degli articoli critici dei giornali, che son pochi per lo più, molto somiglianti fra loro, quasi sempre scritti dalle penne solite, e quindi in gran parte prevedibili. Parlo delle manifestazioni di vario genere che son fatte all'autore di viva voce da amici e da conoscenti, e per la posta da sconosciuti; le quali sono senza confronto più numerose e più curiose di quelle che gli si fanno per la stampa, e gli dànno materia di studio assai più dilettevole e più utile.

Esperto di ciò, appena fu pubblicato il mio ultimo libro, stetti ad aspettare la pioggia, prevedendo che per ragione dell'argomento, che è materia continuamente maneggiata da tutti, sarebbe venuta fitta e

durata un bel pezzo. E, com'è naturale, ero vivamente curioso di vedere quali sarebbero state le prime manifestazioni; e intendo dire soltanto di quelle d'indole critica, o che avessero qualche cosa di singolare o d'arguto. Delle altre non farò cenno.

*

La prima, primissima, fu una lettera d'un lombardo, il quale m'avvertiva che avevo erroneamente scritto Paciada e Pacià con un solo c, e m'adduceva in prova molti esempi d'autori, facendo una corsa piacevolissima a traverso la letteratura dialettale della sua regione. Strano, non è vero? che in un libro sulla lingua italiana il primo a essermi indicato sia stato un errore d'ortografia milanese. Era una lettera bella e garbata, mi parve un principio di buon augurio, e me ne rallegrai. La seconda fu una cartolina illustrata, mandatami da un ragazzo senese, nella quale era rappresentato un paesaggio dei dintorni di Siena, con alcuni contadini e contadine, e stampato sotto: — Qui col più soave accento si parla «l'idioma più gentile» del mondo. Lo so anch'io, caro ragazzo — pensai — ma non nasce chi vuole dove tu sei nato, e se tu sapessi quanto ho dovuto sgobbare per questo! — E anche questo gentile saluto illustrato mi parve un buon auspicio. Poi, nello stesso giorno, da due parti opposte d'Italia, due cartoline, le quali mi dicevano quasi con le stesse parole che alla tal pagina, nella frase: — Come un matematico che scopre una nuova formola algebrica — avrei dovuto scrivere Inventa o Trova,

perchè Scoprire presuppone una cosa che già esista. Ah, inventare una formola, mai al mondo! E anche trovare non presuppone l'esistenza della cosa che si trova? Ma qui non è il luogo di discutere. Seguirono quelle, immediatamente, altre due cartoline, che mi maravigliarono. Una diceva: — «Perchè ha voluto ridestare tutte le questioni morte della lingua, che sarebbe stato così saggio lasciar che dormissero il sonno eterno?» — Vedete un po'! E pensare che, di proposito, non ne ho proprio, non dico ridestata, ma neppure toccata una; neppure quella della unificazione della lingua nell'uso fiorentino, messa innanzi da Alessandro Manzoni! Com'è facile essere fraintesi anche quando.... si tace! E pazienza. L'altra mi maravigliò anche di più. — «Il suo libro è pericoloso — diceva; — già troppo noi italiani siamo inclini a pascerci di vento, a dare troppa importanza alla forma; onde soverchia la gente che fa fortuna con le parole: perchè stimolare ancora questa tendenza?» — E a questo non risposi, tenendo per fermo che non avesse letto il libro: senza di che sarebbe stato inesplicabile ch'egli scambiasse lo studio della lingua, studio di necessità incontestata, con quello della rettorica, con la quale il mio libro non ha nulla a che fare. Ricevetti poi una quantità di cartoline curiose, di critica puramente tipografica e ortografica. Una mi faceva notare con parole gravi che i caratteri del titolo andavano man mano ingrossando dalle prime lettere alle ultime, in modo che le parole L'idioma gentile non sarebbero state comprese fra due parallele (ed è vero): uno sconcio — concludeva — e la riverisco. — E la riverisco anch'io, e mi ral-

legro con lei, che non dev'essere oppresso dalle occupazioni, Dio la conservi. Un altro osservava che in certi accoppiamenti di parole avevo apostrofata la prima in alcuni casi, e in altri no (per esempio: *molti altri* e *molt'altri*), e mi domandava: — *Come mai?* — domanda che mi lasciò profondamente perplesso, essendo la cosa per me pure un mistero impenetrabile. Mi scrisse un terzo, non per altro che per notificarmi che in una data pagina era stampato *Pataracchi*, che era *Paďaracchi* in tutte le altre: pareva che non avesse trovato in tutto il libro altra cosa notevole.

Insomma, al vedere, la critica non s'incamminava per una via molto intellettuale, non poggiava a un'altezza dove le mie povere ali non la potessero seguire. Succedette un breve intervallo di silenzio. Poi ricominciò il coro con una letterina gentile d'un'attrice drammatica, che, dopo qualche complimento, mi poneva un quesito di lingua. — «Debbo dire in una commedia: *Dicono che io sono orgogliosa; ma non lo sono.* — Ho da dire: non *lo* o non *la* sono?» — Meno male: qui si rientrava in materia. E vedete che caso! Proprio lo stesso giorno m'arrivò un'altra letterina che toccava il tasto del *lo*; ma questa era un rabbuffo. — «Lei, in nome della grammatica, permette l'uso del *lo* proaggettivo. Mai, mai non avrà visto usato il *lo* in quella forma da uno scrittore toscano, di quelli che vanno per la maggiore. O dove andremo a finire?» E qui si diede un caso anche più singolare di quello della simultaneità delle due lettere sul *lo*, poichè quella mattina appunto io leggevo, in faccia al mare di Bordighera, in un'ammirabile commemorazione di Ce-

sare Guasti fatta da Isidoro Del Lungo all'Accademia della Crusca: — «Come un uomo sì pio e costumato fin da giovane non cercò i silenzi operosi d'un chiostro, dove le benemerenze sue verso gli studi e verso l'Italia lo fossero altresì della chiesa?» — Mai, mai non m'era venuta così bene al balzo una palla, e m'affrettai a ribatterla, come si può immaginare. Poi un'altra lettera che mi fece stupir più di tutte: una richiesta di permesso per tradurre il libro in francese. Ma per chi? A che pro? E in che modo la traduzione si potrebbe fare? Un enigma. Mi scrisse pure un bravo signore, a proposito dell'Amio Enrio una lettera curiosissima, la quale incominciava: — «Ho settantacinque anni, sono un fiorentino autentico; ma cessai d'aspirare il c la sera che si diffuse a Firenze la notizia del colpo di Stato di Napoleone, il 2 dicembre del 1852». — Trasecolai, come ogni altro avrebbe fatto, al leggere che il colpo di Stato potesse aver prodotto un tale effetto. Ma il buon Fiorentino spiegava il mistero dicendo che quella sera era stato a sentire un dramma del Giacometti a un teatrino di dilettanti di Via dei Serragli, dove il primo attore aspirava il c così fiorentinamente, ch'egli n'aveva avuto offeso l'orecchio, e s'era proposto di non più aspirare d'allora in poi, e aveva mantenuto il proposito, e fatto anche propaganda contro l'aspirazione fra parenti ed amici, con buon risultato. Era insomma un piccolo colpo di Stato che aveva fatto egli pure nella sua pronunzia nativa, e io ne pubblico la notizia con la speranza che sorgano in Toscana altri Napoleoni. E pubblicherei pure, se non fosse indiscrezione, una lettera argutissima d'una signora palermitana, tutta

scritta, per celia, coi sicilianismi da me notati nel libro; la quale incomincia con questo ameno periodo: — Ella ha ragione; ma lasciasse che io le dicessi che noi pure parlassimo buono, se c'insegnassero meglio....

*

Un nuvolo di cartoline. La cartolina è preferita dai critici che voglion dare una bottata secca, togliendo a sè stessi la possibilità d'attenuarne l'effetto con aggiunte complimentose. — «È la prima volta che ella ci si presenta in veste di pedante....» — Ah, questa non la ingollai. Ma se metto i pedanti in ridicolo; ma se batto cento volte sul chiodo dell'«idiotismo preferibile alla pedanteria»; ma se mostro una manica larga come una campana di cattedrale, per dove passano parole nuove, francesismi, anacoluti temerari; ma se ripeto su tutti i toni ai giovani che non si tormentino per conseguire una purità disperata! Diceva un'altra cartolina: — «.... In somma, è un libro che offende l'amor proprio, perchè è umiliante e irritante il dover riconoscere a ogni pagina che non si sa nè scrivere nè parlare.» — Dunque non avrei dovuto scrivere il libro. Ma allora i vocabolarii sono libri offensivi perchè non se ne può scorrere una pagina senza trovarvi dieci parole che non si sapevano, e tutti i trattati di qualunque materia sono schiaffi dati all'orgoglio del colto pubblico, e all'autore d'un qualsiasi Galateo si dovrebbero mandar due padrini a casa a chiedergli riparazione d'onore; dunque.... ammazzatemi. — «E poi — conclude un altro — finisce sempre con riuscir molesto chi parla in cattedra per

cinquecento pagine.» — Qui, poi, ci starebbe un moccolo madornale. P a r l a i n c a t t e d r a? Usate dunque al lettore tutti i riguardi immaginabili e possibili; ditegli cento volte che non pretendete d'insegnargli, ma che studiate con lui, che non siete un maestro, ma una guida; dategli quanti più consigli e insegnamenti potete per bocca d'altri, non parlando in persona propria che quando vi rivolgete a un lettore ideale di quattordici anni; confessate a ogni passo le vostre ignoranze, i vostri dubbi, i vostri spropositi, le offese che avete fatte e che fate di continuo voi medesimo a quegli stessi precetti che date, e parlate sempre a voce bassa come chi ha timore di sbagliare e paura di seccare il prossimo: sarà tempo perso: vi si dirà sempre che parlate in cattedra. C'è da dare il capo nel muro.

*

Ma fu molto peggiore, per questo riguardo, la persecuzione orale, benchè più mite nella forma che quella scritta, e spesso involontaria, e indiretta. Mi ricordo, fra l'altre, d'una giornata che fu un vero martirio, in un albergo dove eran tutti avventori italiani. Comincia un signore: — Ho letto il suo libro; in verità, non oso più parlare italiano; posso dirle come Otello a Jago: — M' h a i l e g a t o a l l a r u o t a d e l t o r m e n t o; — mi mancava questo, davvero! — Una signora, poco dopo, raccontando un aneddoto: — Andai difilato dalla mia amica.... Un momento: si può dire in italiano a n d a r d i f i l a t o? — Un'altra signora, parlando del proprio

figliuolo. — Povero ragazzo! Ha visto com'è pallido? Dice il medico che è effetto del surmenage intellettuale.... no, mi scusi, non bado a come parlo.... dello strapazzo, volevo dire. — Tralascio gli altri. A intervalli, le allusioni fatte sul serio o per celia (non mai mordaci, a dir vero) continuarono dalla mattina alla sera, e anche alla tavola rotonda, dove ora l'uno, ora l'altro commensale, ogni tanto, quando gli scappava una parola della cui italianità non fosse certo, mi lanciava in aria sorridente un'occhiata interrogativa. Ero là come il Vocabolario incarnato, e m'incominciavo a stizzire. Esco dopo desinare, la sera; incontro il bravo e buon tedesco Winter, il famoso coltivatore di palme, il quale mi dice d'aver letto il libro, mi discorre d'altre cose, s'accomiata dicendo: — Verrò uno di questi giorni a visitarla.... — e fatti pochi passi, ritorna indietro per dirmi seriamente: — Ho detto visitarla: in buon italiano si dovrebbe dir: farle visita, non è vero? — E allora scoppiai. — Anche lei, signor Winter! Ah questo è troppo! Non ci reggo più. Se questa storia non finisce, scappo in Svizzera, com'è vero il sole.

*

Quello che mi diede più noia fu un periodo (ora corretto) d'uno dei primi capitoli, nel quale, avendo dimenticato di ripetere in fondo un tutti che era da principio, ne risultava l'apparenza d'un errore di grammatica. Fu prima uno sconosciuto che m'accennò la svista per lettera. Poi un amico che incontrai per la strada: — C'è a pagina tale, in un perio-

do.... — Un errore di grammatica? — Ah no, non dico.... — Ma sì, lo voleva dire; non cercava che una frase per ammortire il colpo, e gliela suggerii. Dopo quello varî altri, girando largo, con molta circospezione, m'accennarono la stessa cosa; li vedevo venire all' e r g o, di lontano, ma fingevo di non capire, per godermi gli artifizi cerimoniosi del preambolo. — C'è a pagina tale.... se non m'inganno.... mi pare un verbo.... uno sbaglio del proto, credo.... Aiutami un poco.... — Ma non c'era bisogno d'aiuto. Faccio un viaggetto: trovo nel treno un conoscente che non vedevo da anni. — Ho letto il suo libro, sa. — E le frasi solite. Poi: — Ho un solo dubbio.... un'osservazione.... Nel tal capitolo, dove lei dice.... — Ci siamo — pensai. C'eravamo infatti. Ah, quel disgraziato t u t t i rimasto nella penna, come lo scontavo! Arrivo in una città dove mi ospita un amico carissimo. La signora mi parla cortesemente del libro. A un certo punto marito e moglie scambiano uno sguardo. Era il segnale. — A proposito, Giulia — dice l'amico — a che pagina abbiamo osservato.... ti ricordi? Quella spiegazione che volevamo chiedere.... — Risposi io: — Pagina 72, secondo capoverso, quarta e quinta linea. — O come lo sa? — domandarono a una voce ridendo. — O amici dilettissimi! — risposi — e come potrei non saperlo? È un mese che ho questa spina piantata nella carne e tutti ci mettono il dito su.... delicatamente! — Ce ne spassammo insieme; ma l'espiazione continua, e Dio sa quando sarà finita.

*

Scoraggianti in particolar modo, per uno scrittore, sono le manifestazioni di certi casi d'isolamento, o, per dir meglio, di sordità intellettuale, tutt'altro che rari; i quali riescono incredibili nel mondo presente, dove risona ed echeggia da ogni parte e in ogni modo la voce della stampa. Possono gli editori aver coperto d'annunzi mezzo il paese, aver mille giornali parlato bene o male d'un libro, e può questo esser già diffuso a migliaia d'esemplari, fin nei villaggi; ma ci saranno sempre molti cittadini che a voce o per la posta domanderanno all'autore, come gente che viva fuori del mondo: — Quando uscirà questo libro? — oppure: — Avendo udito dire che sarà prossimamente pubblicato.... — e alcuni ne ignoreranno anche il titolo. Un tale mi domandò per cartolina la «data approssimativa» della pubblicazione dell'Idillio gentile. Un altro, che l'aveva sentito rammentare, ma non visto, mi scrisse una lettera di considerazioni generali sull'argomento, la quale mi riuscì da principio incomprensibile; e sfido a comprendere! Egli credeva che fosse una specie di trattato della cortesia, come a dire un manuale del linguaggio di complimenti, che insegnasse a parlare amabilmente nei salotti, in special modo con le signore. E meno male, poichè non l'aveva letto. Ma vi fanno cascar le braccia quelli che hanno letto il vostro libro, e vi dimostrano, scrivendovi, che è passato per il loro capo come acqua a traverso uno staccio. Uno di questi mi scrisse: — In fine, mi dica lei, come ho da fare per imparar la lingua? Come ho da comin-

ciare? Che scrittori debbo leggere? — Ma che tu sia santo, figliuol mio; ma se ho scritto mezzo migliaio di pagine per dire appunto quello che mi domandi! Ho da ricominciare da capo, che Dio mi scampi? Il più ameno di questo genere di lettori fu un lombardo anonimo, che mi scrisse questa sola frase: — Seguiti a parlà milanes e me ne impipi. — (Seguito a parlar milanese e me ne infischio).

*

Un'altra amena famiglia, i postulanti della copia: privati ed enti collettivi, scuole, società, circoli, biblioteche circolanti e altri istituti circolari. A tutti questi pare che uno scrittore abbia ad avere in casa un magazzino delle proprie opere, e debba esser felice di darle fuori, per levarsi l'ingombro; o credono che, per contentarli, egli sia in dovere di rovinarsi coi librai a furia di comprar sè stesso. La formola più usuale dei postulanti privati è: — siccome i miei mezzi non mi permettono.... — Per l'appunto come i miei: son tutti compagni questi benedetti mezzi! O come si fa? Ci sono degli sconosciuti che chiedono la copia con una dedica affettuosa, e son discreti: potrebbero anche chiedere un ringraziamento. Certi mezzi amici, non più veduti da un secolo e di cui appena ricordate il nome, vi scrivono il loro rammarico e la loro maraviglia d'esser stati dimenticati, o vi mandano sur un biglietto di visita un semplice: memento! con cui pare che vi rammentino minacciosamente un debito d'onore. Un ignoto mi chiese la copia, non per sè, che non aveva tempo d'occu-

parsi di letteratura (e grazie) ma per il suo figliuolo, dicendo: — crederei di farle torto dubitando.... — e mi raccomandava di badare che il volume fosse in regola, perchè in molti libri ci sono sbagli nell'ordine dei fogli, come, per esempio, in uno che gli avevano regalato di fresco, dove c'era un foglio duplicato e uno mancante. Mi scrisse il Direttore d'un piccolo collegio: — Vorrei far leggere il libro ai miei ventisette alunni; ma se l'ha uno e non gli altri, nascono gelosie; la pregherei dunque.... — Il dunque, in questo caso, voleva dir 27: sono una così brutta cosa i malumori in famiglia! E non parlo degli opuscoletti di venti, di dieci pagine mandati in dono con preghiera di ricambio, le richieste della copia con la promessa d'un articolo, nel quale si capisce che il critico non risparmierebbe gli elogi come risparmia i quattrini, e quelle che dicono: — Ho sempre detto un così gran bene di lei.... — che (si sottintende) non mi vorrà costringere a dirne male d'ora innanzi per la miseria di tre lire e cinquanta centesimi. Un tale mi scrisse: — Noblesse oblige. — Sta bene: c'è una noblesse che obbliga a dare; ma non ce n'è un'altra che comanda di non chiedere?

*

Le più lepide furon le lettere e le cartoline di persone che riconobbero qualche cosa di comune fra sè e certi personaggi messi in caricatura nel libro, e quasi se ne risentirono come se la canzonatura fosse intenzionalmente diretta a loro. Una signora, che non firmò la lettera, mi scrisse con parole asprette:

— «Mi scusi: non mi paiono punto leziosi e affettati certi modi di dire che Ella mette in bocca, deridendoli, alla signora Piesospinto». — E seguono le citazioni. — «Si sa: una signora non parla come un'erbivendola.» — Ha capito, signor autore? Si becchi questa, e beva un bicchier d'acqua fresca. Un piacevole originale mi scrisse: — «Io sono il signor Coso, tale e quale, e me ne trovo bene; e penso proprio come il signor Coso che una gran parte dei nostri guai deriva dal parlar troppo; e giudico che nel suo libro parla troppo anche lei». E viva la faccia sua! Questa è una verità, che mi fu detta anche dall'illustre Raffaello Fornaciari: parlatore di vantaggio, che troppo spesso, ridicendo una stessa cosa in varie forme, genera confusione. Se il signor Coso avesse firmato la lettera, lo avrei ringraziato. Un'altra lettera che mi fece piacere fu quella d'un farmacista arguto, il quale mi diceva «che il vizio di loquela» di Carlo Imbroglia era proprio il suo, e che gli amici gli avevano letto quelle pagine facendo le più matte risate; e la lettera era tutta scritta di proposito con quella sintassi ingarbugliata, con un periodone finale, pieno zeppo di congiuntivi, un vero labirinto grammaticale, da smarrirvisi e da girarvi dentro per sollazzo. Un mio antico compagno della Scuola Militare, ora negoziante, del quale non avevo più notizia da trent'anni, mi scrisse da una città della Sicilia: — «Hai forse voluto alludere a me col dottor Raganella? — No, davvero, non mi passò neppur per la mente; ma ora ricordo bene ch'egli era famoso nella Scuola per la rapidità vertiginosa della sua parlantina. Non mi sarei mai sognato, scri-

vendo quelle pagine, che il dottor Raganella dovesse farmi ritrovare un amico, di cui non sapevo più nulla da tanto tempo. Quante sorprese può fare un libro!

*

Più numerose furono le cartoline e le lettere contenenti osservazioni sulla lingua, e in specie sopra vocaboli e locuzioni citate da me come dell'uso toscano. Una colluvie addirittura. — La tal parola non è dell'uso fiorentino, e a questo solo ella si doveva attenere. — La tal locuzione s'usa a Firenze in questo senso, e non in quello che ella le ha dato. — E il tal vocabolo dove l'ha scovato? E quest'altro? E dove ha pescato la tal altra frase? — O Dio benedetto, ho pescato ogni cosa in vocabolari dell'uso, fatti da Toscani, e in altri libri, pure di Toscani; — nessuna parola o locuzione l'ho coniata io, lo potete credere. Risposi a molti, citando le fonti. Mi risposero: — Del vocabolario del Petrocchi non è da fidarsi — Il Fanfani tira via — Il Rigutini, in questo caso, ha sbagliato. — Il tale scrittore non è sempre proprio. — Sarà; ma se tutti questi signori, e sopra tutto i tre primi fossero ancor vivi, m'immagino come scatterebbero a sentirsi contestare la legittimità di quei modi e con che eloquenza e con quanta copia di citazioni ne farebbero le difese. O come s'ha da regolare (per dirla col Tecoppa del Guerino) un pauvre sacrement non nato a Firenze, quando trova in contraddizione l'autorità dei vivi e quella dei morti, e in tutti i casi, non rari, in cui neppure i Toscani viventi vanno d'accordo? Domando e dico! Ma di questo riparleremo un'altra volta.

*

Basta, ora è quasi finita. Non vengono più epistole che a grandi intervalli. Una, poco tempo fa, mi diceva: — «T a v o l o per t a v o l a! Anche lei! È un orrore. E non mi citi il Carducci, che l'ha usato in poesia.... —» L'ha usato il Carducci? Non lo sapevo, e non cerco altro. Altre due, giorni sono, che ho messe insieme perchè s'accapigliassero. L'una diceva: — «Troppo ligio alla Grammatica per la sua congenita debolezza di voler contentare tutto il mondo....» — Ella ha ragione, signor mio. L'altra: — «Alla Grammatica si può levare il manto; ma lei la mette in camicia....» — E ha ragione lei pure. Hanno ragione tutti. Ma ammattisco io.

Come ho premesso, non ho citato le lettere tutte benevole, senza mistura di critica. Ma non posso lasciare l'ultima di queste, veramente gentile, per l'originalità della sua chiusa — Q u e s t o l i b r o, finisce, d o v r e b b e e s s e r e i l s u o t e s t a m e n t o. — E qui debbo smettere di scrivere perchè, dopo aver copiato quelle parole, mi sento forzato a ripetere l'atto che feci al leggerle la prima volta, cioè a distendere l'indice e il mignolo della mano destra, ripiegando le altre dita. Sono un po' superstizioso.

È u s c i t o i l l i b r o. Prima che n'esca un altro!

LA SICILIA IN TEATRO.

Chi non conosce oramai in Italia la compagnia drammatica siciliana, che ha una straordinaria fortuna, e chi non sa che la formò e ne è l'attore principale il giovane catanese Giovanni Grasso? Ma non tutti sanno ch'egli fu burattinaio, e che burattinai furono pure suo padre e suo nonno. La sua storia è singolarissima. Rimasto orfano nella fanciullezza, il povero ragazzo, aiutato da una sorella, continuò l'arte paterna, campando di stenti e faticando come un negro. Ma aveva genio d'artista, e lo rivelò ben presto in quelle rappresentazioni burattinesche di fatti eroici del medio Evo, predilette dal popolo siciliano, nelle quali faceva parlare egli solo tutti i personaggi con un'ammirabile varietà di voci ed efficacia d'accenti. A una di quelle rappresentazioni assistette un giorno Ernesto Rossi, ne fu ammirato e consigliò il giovinetto a darsi alla carriera drammatica. Allora, senza abbandonare i burattini, il Grasso radunò alcuni poveri giovani di Catania, e con questi incominciò a recitare in dialetto certi piccoli drammi improvvisati da lui stesso su fatti tragici reali, che leggeva nelle cronache

delle gazzette. Era un attore nato, piacque, prese animo, si perfezionò, e si diede a recitare qualche dramma d'autore. Lo sentì una volta Giovanni Emanuel nel La zolfara del Sinopoli, che egli pure rappresentava, e gli disse: — Non rappresenterò più questo dramma dopo averlo sentito da te: tu sei un grande artista. — La sua fama si sparse. Fu chiamato a Roma a fare con la sua piccola compagnia due recite di beneficenza. Rappresentò I mafiosi del Rizzotto e la Cavalleria rusticana del Verga al Teatro Argentina e al Metastasio. Alla prima rappresentazione ebbe poca gente, ma un grande successo; alla seconda, una piena sbalorditoia, con mezza la Camera dei Deputati, un successo clamoroso, le lodi entusiastiche di Adelaide Ristori, e un inno unanime della stampa. Principiò la sua celebrità quella sera. Recitò poi in tutte le principali città d'Italia e ogni sua «stagione» fu una sequela di trionfi. Recitò pochi mesi sono a Torino. Andrà presto a Parigi, a Londra, a Berlino, e poi in America.

Va, chi lu celu te la manni bona.

Ma si può profetar sul sicuro che avrà fortuna da per tutto.

*

Ebbi il piacere di conoscerlo in casa mia, prima d'averlo visto recitare. Nulla di singolare ha nell'aspetto: un giovane bruno e robusto, d'occhi vivi e di viso pallido, con una larga bocca e due grandi mascelle leonine. Ma che vulcano d'uomo! Non conobbi in vita mia una natura più bollente, una lo-

quela più straripante, una mimica più tempestosa. Come parla il comune degli uomini nei rari momenti di estrema concitazione dell'animo, egli parla per consuetudine, continuamente. In cinque minuti, con un precipizio di frasi e di gesti, mi raccontò la sua storia. Nominandomi, di passata, tutti i personaggi della sua antica compagnia di legno, di tutti rifece la voce con una parola e imitò il volto con un sorriso o con una smorfia, così rapidamente, che a stento io potevo seguitare con lo sguardo le trasformazioni della sua maschera e con l'orecchio le sue variazioni vocali. Dicendomi di quando diede l'addio ai suoi burattini per intraprendere la carriera drammatica, ripetè l'allocuzione lirica che aveva loro rivolta, a voce alta, e si commosse come s'era commosso allora. Parlando dei drammi che rappresenta, accennando a certe scene amorose e tragiche, mutò viso e colore dieci volte in pochi momenti, fece l'atto di baciare, di mordere, di sputare, di pugnalare, di strozzare, alternando accenti di dolcezza soavissimi e rantoli di rabbia da far paura; e così facendo s'alzava, risedeva, scattava, faceva ballar la seggiola sotto di sè, che pareva mossa da una forza spiritica. Le interiezioni, le esclamazioni, le invocazioni si succedevano nel suo discorso come le scariche d'un fucile nel f u o c o a r i p e t i z i o n e. — Ah, maestro bello! — Ah, madonna santa! — Oh Signore Iddio benedetto! — Parlando di sua madre, ch'egli non vedeva da un anno, ebbe la voce soffocata da un singhiozzo; rammentando suo padre morto, si fece il segno della croce; discorrendo dell'arte, giungeva le mani come davanti a un altare. E in tutte queste manifestazioni era evidentissima la sincerità

assoluta: la voce esplodeva e tremava, il viso mandava baleni e si rabbuiava, tutta la persona sobbalzava e fremeva, il torrente delle parole gli faceva qualche volta ingorgo alla gola e gli levava il respiro. Ci dovevamo rivedere il giorno dopo, ed egli si accomiatò come se partisse per il giro del mondo. M'abbracciò, riparlò ancora dei suoi burattini, invocò la mamma, l'arte, l'avvenire, tornò ad abbracciarmi e a baciarmi, e sentii ancora la sua voce quando già scendeva le scale. E quando rimasi solo, mi parve che fossero uscite dieci persone, che m'avessero fatto visita insieme il diavolo, un santo, un innamorato, un bambino, un fanatico, un leone parlante delle favole, e che nell'aria agitata e riscaldata si sentisse un leggiero odor di zolfo, come dopo un fuoco d'artifizio.

*

Un uomo simile, chi non l'abbia visto sulle scene, non se lo può immaginare che attore esagerato e declamatorio. Ebbene: è per l'appunto l'opposto. Recita con una naturalezza impareggiabile, ed è questa la sua virtù preminente. Solo che è una naturalezza siciliana. Lo stesso si può dire di tutta la sua compagnia. La sovreccitazione, la violenza, la furia sono strane per noi; ma noi sentiamo che sono la riproduzione genuina della natura d'un popolo. In questo consiste la grande forza attrattiva di quel teatro. La vita siciliana rappresentata sulle scene in dialetto siciliano non l'avevamo vista mai. Il teatro del Grasso rivela per la prima volta alla maggior parte di noi una popolazione d'Italia mal nota, d'indole appassionata e di fibra gagliarda, originalissima,

diversissima da noi, che ci fa pensare profondamente, ed esercita un vivo fascino sulla nostra immaginazione. E quello che ce la fa conoscere non sono tanto i fatti, i costumi, i caratteri presentati dai drammi d'argomento siciliano, quanto il modo di recitare degli attori. La natura di quella gente ci si manifesta principalmente negli atteggiamenti del viso, nelle inflessioni della voce, nelle grida, nel pianto, in una quantità di mosse e di gesti impetuosi e vigorosi, di trasformazioni improvvise dell'aspetto, di salti subitanei dall'una all'altra passione, di impeti del sangue e dell'anima inaspettati e irresistibili, che ci riescono nuovi e ci producono l'effetto d'un'arte nuova. E penetrando con la mente nell'indole e nella vita di quel popolo comprendiamo le ragioni vere ed intime di costumi, atti, manifestazioni sue, a cui attribuivamo altre cause e altro senso; rettifichiamo in noi giudizii ingiusti; scopriamo virtù che certi difetti ci nascondevano; e ci sorgono in cuore per esso nuovi sentimenti, de' quali ci rallegriamo. O come si possono giudicare alla nostra stregua le passioni e le azioni d'uomini impastati e fabbricati da madre natura a quel modo, che hanno una fornace nel cranio, una polveriera nel petto e delle correnti di lava nelle vene?

*

Ah, come ama quel Grasso, come odia, come prega e come minaccia, come accarezza e come ammazza! Io non esito a chiamarlo il più sviscerato amante e il più terribile ammazzatore che si sia mai visto sulla scena. Nessuno fece mai correre per la folla degli spettatori il brivido della morte

così freddo ed acuto; nessuno rappresentò mai con tanta forza l'amore ardente, selvaggio, geloso, orgoglioso, tirannico, che adora, divora e delira, che trapassa istantaneamente dalla parola supplichevole all'insulto atroce, dal bacio allo sputo, dalla maledizione al perdono, dall'abbraccio alla pugnalata. Lo intesi la prima volta nel bel dramma del Capuana: Mallìa. V'è nel primo atto una scena nella quale egli rimprovera, ragiona, prega la sua fidanzata (innamoratasi d'un altro) d'acconsentire finalmente al matrimonio, già troppo ritardato: ebbene, credo che mi sonerà nella mente per sempre il ritmo di quel suo discorso supplichevole, insistente, incalzante, di quel martellamento fitto di parole amorose e dolorose, in cui si sente la forza profonda d'una passione prepotente e implacabile, che arriverà fino a un perdono sublime e a un'uccisione a tradimento. V'è poco dopo una scena in cui, per festeggiare due sposi, tutti ballano, alla siciliana, divisi in due schiere che si fronteggiano, gli uomini da una parte, le donne dall'altra: la fidanzata, piangente (poichè quello che ella ama è lo sposo) rifiuta di ballare col fidanzato; questi, angosciato e già sospettoso, balla solo, davanti a lei: è maravigliosa quella danza solitaria, di cui la passione raddoppia lo slancio e la snellezza; danza triste e rabbiosa, della quale ogni passo, ogni mossa ha significato di rimprovero, d'invito, di provocazione, d'accusa, e par che le gambe gestiscano e parlino più eloquenti degli occhi e delle contrazioni del volto. Ma la scena dove si mostra più mirabilmente il grande artista è quella del terzo atto, quando la fidanzata, in ginocchio davanti a lui, seduto, gli confida di non poterlo più sposare, perchè

s'è data a quell'altro. Egli la tiene afferrata per le mani; ascoltandola, le soffia in viso il furore, l'odio, il disprezzo, la sete di vendetta e di sangue; ella si dibatte; ma, nella lotta, il viso di lei s'avvicina un momento al suo; egli non può resistere e la bacia in bocca, mettendo un gemito: un bacio solo, più accennato che dato, e l'odio feroce lo ripiglia.... Ma quel bacio! Quel bacio involontario, disperato, fulmineo, dato all'immagine più che alla persona, dato alla felicità perduta, all'idolo infranto, al passato morto, quell'illusione celeste che ribalena in uno spiraglio istantaneo della realtà tremenda, e che l'onda del furore subito risommerge e travolge nell'inferno, che grande cosa!

Ed è una idea sua, non dell'autore. Disse un mio amico, assistendo a quella scena: — Se amassi in quella maniera, ammazzerei anch'io! — E questa è la miglior lode ch'egli potesse dare al potentissimo artista.

*

Quanta materia combustibile può capire nella personcina formosa d'una sicilianetta nel fior della giovinezza e della passione, si trova raccolto sotto la pelle bruna della prima attrice, Mimì Aguglia, salita di fresco dall'operetta allegra al dramma sanguinario. Soltanto chi è stato in Sicilia a vent'anni può riconoscere la sincerità impareggiabile della sua recitazione. Comparisce, apre la bocca, ed è giudicata: la mamma l'ha partorita per il teatro; le ha fatto quel visino rotondo, messe in bocca quelle perle e in fronte quelle stelle, e dato quella vucidda cussì linna e calda perchè facesse al-

l'amore sulle scene. E non recita, fa all'amore sul serio, e in modo da far invidiare il personaggio per cui piange piombo fuso e s'attorce come una biscia e urla come una tigre e ride a note d'usignolo e fiammeggia in volto come le due mezzelune dorate che pendono di qua e di là dalla sua bella testa Michettiana. La Bedda Madre, quando essa le chiede una grazia d'amore, rantolando e fremendo, gliela deve fare non per pietà, ma per paura d'esser graffiata. Santo diavolo, e chi le può resistere? Pare che abbia cento anime, e che in ogni bacio, in ogni singhiozzo, in ogni grido gliene scappi una; e le scappano tutte ogni sera. Si capisce come rientri fra le quinte spossata, sfolgorante d'amore e livida di rabbia, trasformata per modo che non la riconoscerebbe chi non l'avesse vista che per la via. Ah, quella non studia le pose davanti allo specchio, non prepara gli effetti con la parte in mano! È arte che le vien su dal sangue e dalle viscere e che va diritta all'anima vostra senza lasciarvi il tempo di notare alcuna delle sue minute manifestazioni. Non vi resta un'attrice nella mente, ma una donna; non dite che l'avete ammirata, la parola non rende l'idea: l'avete conosciuta, amata, desiderata, temuta. Quello è amore! Ma fa spavento. Un angelo, col diavolo in corpo. Beata Sicilia dove nascon questi fiori di foco di picciotte! Che brutta cosa dev'essere l'invecchiare in quel paese, Dio eterno!

*

E tutti son bravi: è un giudizio universale; e bravi a modo del comune maestro; esuberanti di vita, ma semplici e veri, e siciliani purissimi. I tumulti, le ris-

se, in special modo, dove molta gente urla e turbina insieme, sono fatte in maniera da tentarvi di chiamare i carabinieri. Nelle danze, nelle feste di famiglia, in tutte le allegre scene collettive che rappresentano costumanze proprie del loro paese, pare che un'anima sola li mova, che passi per i nervi di tutti una corrente elettrica, che scordandosi d'essere in teatro, facciano il chiasso davvero, inebriati dal sole, dalla musica e dall'eco delle proprie grida. La recitazione è così vivace, colorita, scolpita che anche chi non conosce punto il dialetto e non comprende quasi nulla da principio, appena l'azione e il dialogo s'accalorino un poco, comprende quasi ogni cosa; e a tutti finisce con piacere, quando ci si è fatto l'orecchio, quel dialetto in grandissima parte italiano, fiorito di mille immagini poetiche, che con tutti quegli infiniti in i r i, con quelle u e quelle i sostituite all'o e all'e, con quel suono singolare dell's davanti alle consonanti mute, e quelle doppie z e t a frequentissime, sona come un italiano strettito, un po' inasprito, ma non di meno armonico, e pieno di forza. Non so quale altro teatro dialettale rispecchi ed echeggi così schiettamente la faccia e la voce del suo popolo, e dia allo spettatore una così piena e viva illusione di vivere o d'essere vissuto in mezzo alla gente che i personaggi rappresentano. E l'illusione non cessa, cresce anzi quando gli attori, uscendo per le porticine del sipario, vengono tutti insieme sul proscenio a ringraziare il pubblico che applaude. Non pare una compagnia drammatica, ma una brigata di gente del popolo che si presenti a una folla d'amici in una festa di carnevale. Vengono in disordine, ridendo e agitandosi;

l'ammazzatore di poc'anzi tiene abbracciata amorosamente la sua vittima; se c'è fra i personaggi un ragazzetto, un attore lo porta sospeso per il collo come un gatto; Mimì manda baci su baci, con un gesto che par se li strappi dai precordî e li scagli come sassi; si scambiano carezze e pizzîcotti, s'urtano e si sospingono; e al momento di rientrare, il primo attore caccia le mani nel capo alla prima attrice, che scappa, torcendosi dalle risa, coi c a p i d d i n i u r i sciolti per le spalle; e son già tutti dietro il sipario, che si sente ancora un baccano di casa del diavolo, come d'una frotta di monelli in baldoria. Lo spettatore nordico, che poco prima pianse e inorridì, esce dicendo: — Che cari mattacchioni di ragazzi! — e acceso d'una curiosità nuova, nata dalla simpatia, almanacca un viaggio in Sicilia. Non fosse che per questo, non è vero? è un teatro patriotticamente benefico. Ma che vita, che arte, che rivelazione dell'anima umana! — Si ammazzano un po' troppo, — dice qualcuno. Ma, di grazia, fate un po' il conto di quanta gente avete visto ammazzar sulle scene prima che esistesse la compagnia siciliana. Ah, vi piace di veder delirare d'amore, ma non volete veder ammazzare. Ma le due cose vanno di conserva, lo cantò anche il Leopardi:

> Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte
> ingenerò la sorte.

E sono le due forze per cui Giovanni Grasso è uno dei più patetici e dei più terribili attori d'Italia.

Ancora un tocco di pennello per compiere il suo ritratto. A Torino, l'ultima sera della stagione, uscito dal palcoscenico con la compagnia per ringraziare il

pubblico che gremiva il teatro, egli improvvisò un discorsetto da far strabiliare: — Torino bella! Torino santa! Vorrei essere un piccione per posarmi sul capo di ciascun di voi e carezzarvi la fronte con le ali; vorrei essere il sole per baciarvi tutti in una volta; vorrei essere l'aria per abbracciarvi, vorrei baciare Torino.... Ebbene, suppongo che questa sia Torino. — E voltandosi verso la bella prima attrice che gli stava accanto, la afferrò, la sollevò orizzontalmente come un bambino in fasce, e le coperse il viso di baci. E le due migliaia di spettatori, a rischio di rompere i duemila candelieri che reggevano, proruppero in applausi furiosi.

PICCOLE MISERIE
DELL'OSPITALITÀ BORGHESE.

Il modesto borghese che ha la smania d'invitar a desinare gli amici e i conoscenti, e la virtù di vincere con le preghiere anche le resistenze più tenaci, è per lo più un'ottima pasta d'uomo. Non v'invita per fare il grande perchè non nasconde a nessuno la mediocrità del proprio stato, nè soltanto per variare la monotonía della sua vita ristretta e semplice; ma per vera bontà d'animo, perchè gode veramente a vedervi mangiare in casa sua, e desidera e crede di fare un piacere anche a voi, e ha bisogno d'espandere la sua benevolenza sopra una tavola apparecchiata. Non sempre però egli ottiene il suo scopo, pur troppo. Se voi, invitato, siete un suo stretto amico, che avete con lui e coi suoi quasi la famigliarità d'un parente, tutto va bene, di solito, per voi e per loro. Ma se per lui e per la sua famiglia siete un invitato, come si suol dire, di suggezione, di quelli a cui egli vuol fare onore, e coi quali gli preme assai che la sua casa faccia buona figura, allora è molto spesso per tutt'e due, e per la casa, una tutt'altra faccenda.

*

Già, appena entrato, voi capite a colpo d'occhio che la casa è sottosopra per causa vostra, che tutti sono in faccende per voi da molte ore, che avete scompigliato tutte le consuetudini della vita di famiglia, e che quella che v'ha aperto l'uscio è una seconda donna di servizio presa a giornata per l'occasione; e tutto questo vi dà un principio di rimorso. Voi sentite nei passi affrettati e nelle voci che vi vengono all'orecchio dalle stanze vicine, sentite quasi nell'aria il *fervet opus* d'un'officina dove si lavori a tutta possa per un'ordinazione straordinaria che si tema di non poter compiere a tempo. Vi ricevono tutti con la più grande cortesia; ma è una cortesia inquieta, e come un sorriso contratto d'anime in affanno. Hanno tutti quel viso che si vede ai pirotecnici la sera delle feste solenni, quando stanno per accendere i fuochi in cui mettono in gioco la propria reputazione. Leggete in tutti gli occhi questo pensiero: — Come riuscirà? — E a quest'ansietà s'aggiunge il timore d'un ritardo forzato, che avviene quasi sempre, ed è quasi sempre un po' lungo. Ah, quel povero *pater familias*, come s'ingegna in tutti i modi più vivaci e più amabili d'ingannare l'impazienza del vostro stomaco! Vi conduce alle finestre ad ammirare il panorama urbano o campestre, vi sfoglia l'album delle fotografie ingiallite, vi racconta la storia dei vicini di casa, tira nella conversazione i ragazzi, chiama il cane, fa il disinvolto e il brillante. Ma ha due goccioline alle tempie, si rabbuia in viso ogni tanto, e guarda l'o-

rologio di nascosto. — Ah, non badi: il pendolo della sala corre di molto. — Vengono a dire: è in tavola. Sia lodato il cielo. Ma è un sollievo fugace. La grande prova incomincia.

⁂

Che buona famiglia, che cara compagnia! Ma vi dà noia il veder tutti gli occhi vigilare continuamente quella povera donna presa a nolo, per timore che faccia qualche grosso malestro, e l'incontrare ogni tanto lo sguardo spaurito di lei, che vi scruta come un giudice terribile, quasi temendo d'offendervi a morte col più piccolo atto sbadato o non usato al servizio dei gran signori. Ma vi fa pena quella buona signora, che mentre v'interroga cortesemente di letteratura, di musica o di scienza, si vede che è con lo spirito più in cucina che a tavola, e sorridendo a voi con un occhio, bada con l'altro alla pietanza portata intorno, tremando che non ne avanzi per la seconda offerta di prammatica. Ma vi conturba il veder tutti ammutolire e interrogarsi a vicenda con lo sguardo ansioso, per paura d'una disgrazia, quando una portata tarda a venire. Ahimè! Vien dalla cucina un odor di bruciato. Il viso della buona massaia si dipinge di terrore. E a te pure s'agghiaccia il sangue, buon Anfitrione, sebbene tu continui con coraggio eroico a raccontar l'aneddoto ameno. Vi voltate da sua moglie per distrarla con uno scherzo: è scomparsa; è accorsa sul campo, come un generale, per salvar le sorti pericolanti della giornata. In quel momento di confusione la serva rovescia la salsiera: dieci occhi irati la saettano.

C'è entrata la malìa! No, ecco l'arrosto, ancor presentabile: l'onore è salvo; tutti respirano. Ma è stato un momento grave. Ah no, non è generoso far passare dei momenti simili a una famiglia onesta.

*

Ma neanche voi siete sur un letto di rose: state sempre in pensieri; siete costretto, fra l'altro, a ogni specie di dissimulazioni, non tutte facili. Dio buono! Non è facile, per esempio, trattenere l'ilarità quando uno dei ragazzi getta un'esclamazione di maraviglia all'apparire dell'unico piatto di lusso stato ordinato alla trattoria; il quale vi fa l'impressione d'un grande artista drammatico in mezzo a una compagnia di poveri guitti. Non è facile nemmeno nascondere il sorriso quando vedete la mano furtiva d'una zia o d'una sorella rompere nel fazzoletto con una mossa rapida e vigorosa la grossa bolla uscita come un frutto subitaneo dal nasino del bimbo seduto in fondo alla tavola. E bisogna far mostra di non sentire a traverso all'uscio le voci soffocate e fischianti delle due donne, fra cui è scoppiato un diverbio attorno al fornello, o la rimbeccata secca, che, perdendo la pazienza alla fine, dà la donna a nolo a un dei padroni, che la ingolla in silenzio, ridendo verde, per salvare il decoro. E non è piccola fatica mostrarsi infervorato in un discorso, lanciare una domanda improvvisa, fingere un mutamento repentino di pensiero, come chi non badi alle piccole miserie della tavola, quando qualche commensale resta a denti asciutti per uno sbaglio di proporzioni in una pietanza, o la signora fa scomparire con un

atto fulmineo di prestigiatrice, arrossendo, il piatto mal lavato che v'è stato messo davanti, o due dei piccoli commensali, leticanti per un panino, si sprangano sotto la tavola una maledetta pedata, che fa sobbalzare i bicchieri e allibire la mamma. Arte sapiente ci vuole e prontezza di ripieghi e attenzione costante per risparmiare o addolcire ai cari ospiti molte amarezze immeritate, che sarebbero, o sono pure amarezze vostre. E bisogna anche qualche volta, per non addolorarli, mangiar come búfali e pigliare una sbornia decente.

*

Ma c'è dell'altro. Non di rado, per onorar meglio il suo ospite, l'invitatore vuole che i commensali non siano tutti della famiglia, e invita altri parenti ed amici. Ma il mettere insieme una compagnia armonica è un affare che oltrepassa i confini del suo accorgimento, e spesso anche, non per insufficienza sua, la cosa gli è impossibile. L'invitato onorando si trova quindi in faccia o accanto a convitati d'un tutt'altro mondo dal suo: l'uomo politico a gente che non sa a che partito egli appartenga, lo scrittore a chi non ha letto mai una sua parola stampata, l'artista celebre a uno che storpia il suo nome. Questi, alle volte, son persone ingenue e umili, che hanno di lui un vago concetto smisurato, da cui sono intimidite e impacciate nella funzione manducatoria; e allora l'invitato ha il rammarico di turbare con la sua presenza quella che sarebbe altrimenti per loro una beata festa gastronomica. Sono altre volte dei petulanti senza tatto, che gli rivolgono intorno ai

fatti suoi, con una famigliarità di beoni, mille domande strambe e indiscrete; delle quali egli si secca, non tanto per sè, quanto per il dispiacere che n'ha il padrone di casa, che inutilmente li urta col gomito perchè tengano a freno la lingua. Più strani e impaccianti sono i commensali di quella fatta quando il desinare è dato in campagna, dove qualche volta è invitato un povero curato dalla tonaca verde, o un consigliere comunale di villaggio, o un vicino di villa, negoziante od agronomo; i quali, per debito di cortesia, alternano con le lodi adulatorie dei vini e delle salse quelle iperboliche della musica che non hanno mai sentita, dei quadri che non hanno mai visti e dei libri di cui sbagliano il titolo. Che attossicato mangiare quando un di questi turiferari convivali, mentre siete alle prese con un arrosto andato a male, vi fa candidamente l'apologia d'un vostro fratello d'arte che vi levò dieci volte la pelle nei giornali, o vi cita come il vostro capolavoro il lavoro.... d'un altro, o vi domanda, con licenza, di quali ordini cavallereschi siete insignito! Cercate salvezza dal capo di casa; ma egli sta esaminando in quel punto, con occhio fosco, una posata d'argento scontorta. Vi rivolgete alla signora; ma essa è in trepidazione, in quel momento, per un tentativo audace di gelato, che fu un'idea tutta sua. Eccolo appunto. Giusto cielo! Un po' d'acqua sghiacciata d'un color di cenere. E la sventura è irreparabile. — Ah! — geme la signora — il cuore me lo diceva!

*

Sì, una sventura per la buona famiglia. E chi mai, che sia stato a molti di quei desinari, non ha veduto una serie di tali calamità domestiche, e non le ricorda qualche volta con un sentimento di tristezza, e quasi di rimorso, come se egli stesso avesse portato in quelle case la mala ventura? Io ricordo una fatale fondúa (cacio piemontese cotto e sciolto, che si mangia coi tartufi), il predestinato piatto principe; di cui la signora, costernata e trafelata, venne ad annunziare il fallimento, raccontandone le vicende con tanta passione, che finì con mettersi a piangere, e si dovè durar mezz'ora a consolarla. Ricordo il caso compassionevole d'una cara famiglia, dove, aprendosi uno scatolone di latta, contenente certe pernici in conserva mandate da un parente da non so che paese, e che erano state preannunziate come una ghiottoneria da bocche reali, ne scappò fuori un puzzo assaettato che ammorbò la casa, e il padrone si picchiò la fronte in atto così tragico, da farci temere che formasse un proposito funesto. Rammento un caso anche più triste: una tavola a ribalta che, non essendo stata ben fermata con le mensoline, a un certo punto ripiegò d'un colpo le ali, e quanto v'era sopra ruzzolò sul pavimento, fra le grida sconsolate di tutta la famiglia. E di questi e d'altri simili guai non sono il peggio le conseguenze immediate: quello che più v'addolora è il pensare che l'infausto evento sarà argomento di aspri battibecchi a festa finita, che per molti giorni e forse per anni sarà rinfacciato amaramente

da un coniuge all'altro, o da tutti e due alle figliuole o alle serve, suscitando o inasprendo altri diverbi; e che il vostro nome rimarrà perpetuamente legato. nella memoria dei vostri ospiti, a quella data nefasta. Povera gente! La loro maggiore afflizione nasce dal timore di esser presi in uggia e di scapitare nella considerazione dell'invitato. Quanto s'ingannano! Dal rammarico che vi dà lo spettacolo del loro affanno e della loro confusione vi sorge in cuore per essi un sentimento di simpatia più viva, e quella nuova manifestazione della loro semplicità e bontà gli inalza ancora nella vostra stima. Ma ogni parola di conforto è vana. Voi avete un bel prendere in celia la cosa, raccontar loro altri casi simili, eccitarli a riderne, e mutando discorso, e raddoppiando con essi di cordialità e di cortesia, mostrare di non ricordarvi più della «catastrofe»: è tempo perduto: non riuscite a sconfiggere dal loro petto il pugnale avvelenato, che li farà sanguinare e spasimare fin che non troveranno nel sonno l'oblìo. Se pur potranno dormire! E che sonno sarà mai? Sogneranno la fondúa come un Mar Giallo in tempesta, la scatola delle pernici che spande il coléra nella provincia, e la tavola che travolge nella sua rovina la casa. E che amaro svegliarsi!

*

A proposito di dormire.... Quando l'ospitalità v'è data in campagna (in un piccolo quartiere d'una villa presa a pigione, dove sono appollaiate altre famiglie, o in una casetta fra rustica e signorile, fiancheggiata da un orto, di cui gustate le primizie) altri piccoli dispiaceri qualche volta vi toccano, e

leggere calamità di diversa natura. Entrando nella cameretta che v'hanno assegnata, voi capite alla prima occhiata che qualcuno della famiglia, quella notte, dorme in grazia vostra sopra un sofà o sopra una materassa distesa sull'ammattonato dell'anticamera: ed è un rimorso di più. I ritrattini in fotografia esposti sul cassettone, un libro con entro il segnacarte, dei vestiti dimenticati sopra un attaccapanni, una lettera incominciata e non finita, rimasta sulla scrivania, vi avvertono a ogni giro di sguardo che fra quelle pareti siete un intruso disturbatore, e vi dànno quasi un senso di suggezione vergognosa, come se vi trovaste là a dispetto dei Santi. Alle volte non hanno tenuto conto della vostra statura: v'hanno dato il letto d'un alunno di prima ginnasio, dove i vostri piedi non trovan sostegno. Pigliate il candeliere, e vi resta vedovo in pugno: la candela mal confitta s'è rotta e spenta ai vostri piedi. Povera Mädchen fur alles! È più che scusabile: ha dovuto far tutto in furia in quella giornata campale. Ha anche dimenticato di metter l'acqua nella boccia: se vi brucerà il Barolo, vi toccherà di bere alla brocca. A volte la poveretta ha fatto una dimenticanza più grave: voi potreste gridare al padron di casa, a traverso ai muri (il mio buon Giacosa mi perdoni) una nota parodia fiorentina: — O signor di Pennino!

> Sai dirmi ove sia
> Quel piccolo paggio vestito di bianco,
> Col braccio sul fianco....

A chi rivolgervi, se non c'è insegna di campanello? Andrete a tentoni, col rischio di capitar nel nido

della signorina, per l'oscurità della casa incognita, a cercar le donne di servizio, che sentite leticare nella cucina di sotto, irritate dalle faticacce che hanno fatte in onor vostro e dalle lavate di capo che hanno toccate per voi? E quando gnáula nella camera accanto un bambino implacabile che non vi lascia requie in tutta la notte, o c'è una infame imposta sgangherata che sbacchia senza posa, o uno scellerato can da pagliaio che vi latra sotto la finestra, come se si fosse incaponito di farvi vegliare fino a giorno?

O nostro buon ospite! Gran galantuomo, gran cuore, amico d'oro; ma gl'inviti.... si fanno o non si fanno.

*

Certo, questi inviti vi fruttano anche dei piaceri non misti d'alcuna amarezza. Alle volte tutti i pericoli dell'ardua impresa sono felicemente superati, ogni cosa va per la meglio; e allora è una vera contentezza per voi veder tutta la famiglia, e sopra tutti il padrone e la padrona di casa, raggianti come della gioia d'una vittoria, e pensare che quella gioia espanderanno fra loro la sera o la mattina dopo, quando alla stessa tavola finiranno gli avanzi del festino con l'animo libero d'ogni cura. Ma tutto, proprio tutto bene non va che di rado: quasi sempre voi provate a cose finite il sollievo d'un esaminatore pietoso che può finalmente mandar con Dio lo scolaro che ha tormentato. E non di meno son quelli i desinari che stringono più forte i vostri legami d'amicizia con gli ospiti, e che si ricordano, anche dopo lungo tempo, con maggior gratitudine.

Ripensate con indifferenza ai pranzi suntuosi, dove i vostri amici gran signori fecero il viso ridente dal principio alla fine, alteramente sicuri del fatto loro; ma quei poveri desinari travagliati, in cui vedeste i vostri ospiti soffrire i sette dolori e altrettanti spaventi per voi, li ricordate sempre con dolce commozione. Se dopo molti anni, da lontano, uno di quegli amici non più rivisti ricorre a voi per un favore, v'è impossibile negarlo alla sua immagine di padron di casa tremante per le sorti dello stufato; e se avete provato mai per sua moglie il principio di un sentimento che a lui non avreste potuto confessare, questo non vi si ridesterà mai così vivo e gentile, nè mai tanto compenetrato di rispetto, come quando ella vi si presenterà al pensiero in quell'aspetto in cui credette un giorno di parervi volgare e ridicola; come quando la rivedrete ansante e accesa in viso dal fuoco del fornello, e con gli occhi umidi di lacrime, nell'atto di esclamare: — Ah, signor Cavaliere, o Commendatore, o Eccellenza, perdoni! Un disastro!

IL DOTTOR ORAZIO.

Ebbe a Torino, per l'originalità del suo carattere e per certe sue facoltà singolari e piacenti, una grande notorietà, e lasciò in moltissimi una cara memoria, che si manifesta in un sorriso ogni volta che pronunziano il suo nome. C'era in embrione in lui una piccola e varia compagnia d'artisti, — un musico, un disegnatore caricaturista, uno scrittore umoristico, un attor comico, — i quali, non si sa come, s'erano trovati d'accordo a scegliere la professione della medicina. Ed era singolare anche in questo: che del suo ingegno multiforme e vivacissimo non dava alcun indizio il suo aspetto: una grossa testa piantata sopra un busto enorme, sorretto da due gambe corte ed arcate; un faccione tondo e grasso, con un naso a pallottola e una larga bocca sinuosa e quattro peli di baffi; e nel sorriso, nelle mosse, nell'andatura qualche cosa di gianduiesco, alquanto temperato di gravità da due larghi favoriti di finanziere da commedia. Di questa discordanza della sua persona col suo spirito egli aveva coscienza, e ne scherzava qualche volta, dicendo che portava in faccia lo stemma della sua città nativa; che era quella bella Cuneo,

a cui una leggenda calunniosa appioppa tante corbellerie. Diceva che ogni volta ch'egli andava alla stazione, per dovunque dovesse partire, ogni impiegato che lo incontrasse, senza conoscerlo, lo avvertiva: — Il treno di Cuneo è là.

*

Dei varî artisti che erano in lui, il più originale, quello che sarebbe riuscito veramente grande, se non gli fosse saltato il ticchio di fare il medico, era l'artista imitatore. La sua faccia larga e molle era come una maschera di pasta cedevole, alla quale egli dava le forme più diverse e strane; della sua grande bocca, dei suoi piccoli occhi acuti egli faceva la bocca, gli occhi d'un altro, anche da lui dissomigliantissimo, di dieci altri, di chiunque volesse, con una facoltà d'imitazione incredibile; e anche più maravigliosa era l'imitazione della voce, delle modulazioni, della pronunzia di chi si fosse, ch'egli faceva con la sua grossa voce di baritono pieghevole a tutti i toni e a tutti gli accenti virili, femminili e infantili, di qualsiasi età, lingua e dialetto. E non era soltanto imitatore di visi, di gesti e di suoni; ma osservatore e rifacitore finissimo della psiche dei suoi personaggi. Di questi egli coglieva e rendeva anche quello che avevano d'originale e di comico nell'indole e nel pensiero; e mescolando e condensando frasi e discorsi uditi da loro, formava certi monologhi tipici, che erano squisite opere d'arte, rappresentazioni compiute e stupendamente vere del loro carattere, della loro filosofia, del loro modo di vita. Aveva una collezione di soggetti ricchis-

sima. Ma i suoi preferiti erano certi professori della Facoltà di medicina, dei quali egli era stato discepolo fra il 1863 e il 1870: vecchi insegnanti sistematici, che ogni anno, da molt'anni, ripetevano dalla cattedra le stesse cose con le stesse frasi e le stesse arguzie, in un italiano che ora non si parla più, con certe pronunzie dell'altro mondo; e di questi rifaceva passi di lezioni, interrogatorî d'esami e discorsi privati con tale verosimiglianza, che i suoi condiscepoli d'allora, già uomini maturi e gravi, a sentirlo, davano in risate da pazzi e in grandi esclamazioni di maraviglia e di stupore, come davanti al prodigio d'una risurrezione. E quello che palesava l'artista profondo e fine era la sobrietà della sua arte, la facoltà stupefacente ch'egli aveva, di quasi dissimulare, in quelle imitazioni, sè medesimo, di non lasciar apparire nel viso, e neppur nel discorso, nessun sentimento di malevolenza, nè intenzione di critica o di scherno; il che raddoppiava dell'imitazione l'efficacia comica, e la rendeva, anche a chi l'avesse sentita cento volte, piacevole quanto alla prima.

*

Alcuni dei personaggi imitati diventarono celebri in grazia sua, e sono ancora, nella memoria di molti, sorgenti inesauribili d'ilarità. Chi non ricorda quel vecchio professore, che facendo lezione agli studenti di medicina e a quelli di farmacia, gli uni seduti alla sua destra, gli altri alla sua sinistra, sfoggiava a bella posta certi termini scientifici, che i farmacisti non capissero, e pronunziandoli dava a destra un'occhiata d'intelligenza e a sinistra una sbirciata

canzonatoria, con un mezzo sorriso amichevole e un mezzo sogghigno ironico, morenti l'un nell'altro come il bianco e il nero nel papiro in ardore? Egli faceva il miracolo di presentar due facce in un viso solo e di girar gli occhi in modo da parere che guardasse ad un tempo la medicina e la farmacia. E chi può aver dimenticato quell'altro medico collerico che all'ospedale pareva che ordinasse di cavar sangue per castigo o per rappresaglia ai malati indocili? Mi pare ancor di sentirlo: — Così rispondete al vostro medico? Assistente, gli faccia un po' due salassi. Oh, la vedremo! — Un'altra imitazione famosa era quella d'un vecchio professore di medicina, il quale, nella propria villa, dove ospita un amico, invece di correre in aiuto alla moglie caduta, che ruzzola, gridando, giù per una china ripida, se ne sta piantato immobile in alto, dimostrando con cattedratica pacatezza all'ospite che la signora s'arresterà in-fal-li-bil-men-te contro una certa siepe giù in fondo: dove essa infatti s'arresta, ed egli esclama trionfalmente: — Eccola! Glielo dicevo? Ella è salva! — Un altro personaggio amenissimo era un medico condotto di villaggio, amico suo, che per non essere disturbato in casa dava i consulti da una finestra del secondo piano ai malati ritti in mezzo alla strada, esaminando le lingue col canocchiale, e dopo aver buttate giù le ricette ravvolte intorno a un sassolino, gridava le raccomandazioni ai clienti già lontani, facendo tromba delle mani alla bocca. Ma gli atteggiamenti del viso, ma la varietà delle voci bisognava vedere e sentire; per cui quelle piccole rappresentazioni, esagerate con misura accortissima, equivalevano a tante biografie delle persone, con

documenti e ritratto. E fra le imitazioni semplicemente vocali era impareggiabile quella ch'egli faceva del modo con cui l'illustre Moleschott, dantòfilo appassionato, recitava alla scolaresca di Torino certi versi della *Divina Comedia*, quando, nuovo allo studio della nostra lingua, la parlava ancora con l'accento e le modulazioni batavo-tedesche. A sentirlo declamare

> **Non v'è maggior doloooore**
> **Che ricordarsi del tempo felice**
> **Nella mi se ria**

con quelle note prolungate di canto di gallo, con quegli strani raggruppamenti e distacchi di sillabe, con quegli alti e bassi inaspettati, che finivano in certo lamentio rotto e acuto, somigliante agli ultimi suoni d'un organetto che si spezzi, era una cosa da far piangere dalle risa. Gli si chiedeva il bis come a un cantante, strepitando dall'allegria.

*

I soggetti del suo repertorio andavano continuamente aumentando; da ogni gita in campagna o viaggio per istrada ferrata o banchetto a cui prendesse parte, riportava qualche nuovo tipo. Ne trovava pure fra i suoi clienti. E questa era la ragione, diceva qualche suo amico, per la quale egli non aveva una clientela degna del suo ingegno. La sua fama d'imitatore era diffusa; i malati e i loro parenti avevano paura d'esser rappresentati da lui sul palcoscenico dove faceva passare i suoi antichi professori. Dubitavano perfino certi suoi amici ch'egli eserci-

tasse davvero la medicina, perchè nessun cliente si trovava mai a casa sua, a qualunque ora vi s'andasse, e ad ogni proposta che gli si facesse d'una gita campestre, anche da durare un'intera giornata, acconsentiva subito, in qualunque giorno. A un amico che da parecchi mesi gli stava attorno scherzando perchè gli facesse conoscere una volta un suo cliente, uno solo, una mattina, finalmente, egli aveva indicato per la strada una signora, dicendo: — Eccone una! —, e quegli aveva dato in uno scoppio di risa al vedere una montagna di ciccia fresca, un lunone bianco e rosso, la più tonda e florida faccia di meggiona che si potesse immaginare per un'insegna di trattoria; ed era una sua cliente davvero. Certo, ne aveva; ma dovevano essere d'una razza curiosa assai se somigliavano tutti a quei pochi, alle cui spalle egli ci faceva ridere. Un giorno, da una famiglia che abitava nella sua stessa casa, era stato chiamato per un gatto. L'avevan chiamato un'altra volta al letto d'un malato, che stava col viso contro il muro, e non si voleva più muovere, e i parenti gli avevan detto: — Guardi un po' lei di persuaderlo, signor dottore; è sempre stato un gran testardo; non vuol mangiare, non vuol bere, non parla, non risponde; stancherebbe la pazienza d'un santo —; ed era morto da un bel po'. Era stato chiamato un giorno da un originale solitario, con una faccia barbuta di spiritato, il quale, volendo farsi fare una piccola operazione, per indurlo a operare con garbo, senza fargli male, aveva tirato fuori di sotto al capezzale e messo a traverso il letto un grosso randello, e poi detto: — Ora faccia pure, signor Dottore. — Del resto, a giudicare dalle dia-

gnosi che faceva e dalle cure che prescriveva agli amici quando lo consultavano intorno a qualche loro incomodo, non doveva essere un medico da spaventare nè da seccare i malati. Aveva una terapeutica allegra come la sua filosofia. Non giudicava mai grave nessun male. Una quantità di malanni derivavano, a suo giudizio, dal non mangiare abbastanza, o dal prediligere certe pietanze e vini che a lui, gastronomo e buon bevitore, non piacevano. — Pasti abbondanti e masticare adagio — era la sua ricetta più frequente. A uno che si lagnava di bruciori allo stomaco gli sentii suggerire del cognac: — Marca Dupui Otard, gli altri sono veleno. — Aveva anche inventato un liquore digestivo, estratto da certe prune, da prendersi, diceva, dopo aver sentito certe conferenze, e a cui aveva dato il nome di conferenzifugo. Una birbonata.

*

Voleva vivere tranquillamente, aver sempre il tempo sereno nell'animo. Per questo non leggeva che cose amene. Aveva una biblioteca tutta di buon umore, unica nel suo genere, credo. A prendervi un libro a occhi chiusi e ad aprirlo a caso, si poteva esser certi di cascar sempre su qualche cosa di giovevole alla buona chilificazione. Erano romanzi allegri, novelle e poesie facete, raccolte di caricature, e certi almanacchi umoristici illustrati, d'ogni paese, che non sapevamo dove li scovasse; non mai cose volgari, però, dove mancasse il buon gusto e la finezza dell'arguzia. E gli stessi gusti aveva riguardo al teatro: non ci fu mai verso di tirarlo a sentire

un dramma o una tragedia. Sentiva per il primo attore, o prim'omo, com'egli lo chiamava — quello che smania e grida, piange e fa piangere, uccide o s'uccide — un'avversione invincibile, che manifestava in canzonature spietate. Diceva che il sentimento che si spendeva al t e a t r o n e r o era tutto sottratto alla vita reale, e delle persone che andavano a f a r s i c o m m o v e r e a pagamento diffidava come di gente che si volesse sbarazzare della propria tenerezza, dalla quale fosse impacciata nel commercio sociale: oltrechè dalla consuetudine di commoversi per fatti immaginari, secondo lui, ne derivava un'altra immoralissima: di cercare un diletto artistico anche nei fatti tragici reali. Nessuno poi, a suo parere, usciva da quei drammi in istato mentale d'equilibrio; per il che egli avrebbe proibito il t e a t r o p i a n g e n t e come un'istituzione perturbatrice della salute spirituale pubblica. Nel teatro serio faceva una sola eccezione per la musica; ma prediligeva non di meno le opere comiche. A certe antiche opere buffe di grandi maestri non mancava mai, e quando davanti al teatro s'imbatteva in certi critici musicali, amici suoi, che quella musica disprezzavano come roba vecchia, e gli dicevano, canzonandolo: — Già, tu non potevi mancare — egli rispondeva: — Perdonatemi, è una viltà, lo riconosco e me ne vergogno; ma che volete? non posso resistere; del resto, pagando, è permesso, non è vero? Non lo dite a nessuno, però; ve ne supplico; perderei la clientela.

*

Per la stessa ragione che non voleva sentire i primomini, perchè non appannassero la sua serenità, da nessuna istanza o preghiera si lasciava attirare in una compagnia dove fosse qualcuno per cui egli avesse antipatia. In questo sentimento non era feroce però: tutt'altro: diceva d'avere, e aveva infatti, l'antipatia sorridente. Ma a nessuna persona antipatica, sia pur sorridendo, poteva nascondere l'animo suo, e giudicava che l'acconsentire, per ragione di convenienza, come fanno i più, a stare con tali persone, fosse una slealtà, un inganno, da cui nascevano poi ogni specie di dispiaceri e di guai. Non voleva essere un nemico mascherato. Antipatici in particolar modo gli erano tutti coloro che affettavano entusiasmi, affetti, delicatezze di sentimento che non avevano: li chiamava i romanticheschi, e non era tanto la finzione in sè che lo urtava, quanto l'offesa che facevano alla sua intelligenza pensando che egli non s'accorgesse della finzione. Con ogni sua parola o atto, diceva, il finto dà dello stupido a chi vuole ingannare, e tutti i finti, tutti gli affettati sono asini per il fatto che non capiscono d'essere capiti e presi in tasca da tutti. Quando si trovava per caso o per forza in una compagnia dove ci fosse uno di quella razza, lo stava a guardare e a sentire con gli occhi socchiusi e con un leggerissimo sorriso continuo implacabile, che era per gli amici consapevoli uno spasso da non potersi dire. Ma i finti rifuggivano da lui, fiutavano il nemico alla prima, e avevano una gran paura della sua arte imitativa. A sentirlo nominare,

dicevano: — Ah, quella lingua d'inferno! Direbbe corna anche di suo padre. — E avevan torto: non era un maldicente: era un ritrattista. Solo che i suoi ritratti facevano smascellar dalle risa a spese degli originali. Quando pigliava a rifare uno di costoro, ne faceva uno studio amoroso, lo ritoccava di continuo, v'aggiungeva ogni volta nuovi particolari, conduceva il lavoro a un grado di perfezione insuperabile. Certuni li lavorò e li perfezionò per vent'anni. Erano i suoi cavalli di battaglia. — I miei cavalli di battaglia — diceva — sono gli asini.

*

Aveva dei difetti. Ma il maggiore di questi, l'ostinazione, per i casi e i modi in cui lo manifestava, invece di riuscir molesto ai suoi amici, riusciva divertentissimo. Non credo che ci sia mai stato ai piedi delle Alpi un esemplare più meraviglioso di testardaggine montanara. Quando si impuntava in un'idea storta, la sosteneva contro dieci contradditori, con le ragioni più spallate, coi cavilli più perfidi, e con una faccia inalterabile, senza accalorarsi mai, senza cedere d'un punto, fin che la stizza degli amici mutandosi in ammirazione, qualcuno gli gridava: — Orazio, tu sei sublime! — e la discussione finiva in una risata generale. Quando aveva detto una volta che in una certa trattoria si mangiava da cani, che in un dato teatro non si davano che spettacoli da villaggio, che il tal uomo pubblico era una testa di rapa, la trattoria poteva diventare una Maison dorée, il teatro far vedere meraviglie e l'uomo compier miracoli: egli restava incrollabilmente fermo, per dieci, per vent'anni, nel primo giudizio,

negando assolutamente tutti i «fatti nuovi.» Se in una passeggiata in campagna con gli amici, arrivando la brigata a un bivio, egli faceva tanto di dire: — Passiamo di qua, che è la via più corta — potevano venire tutti gli abitanti dei dintorni a giurargli che la via più corta era l'altra: persisteva nella sua idea, piantato al bivio come un masso, fin che gli altri cedevano per disperazione. Alle volte, essendosi fissato di mangiare un dato piatto, era capace di fare il giro di quindici trattorie, a domandar se l'avevano, ritardando anche di due o tre ore il desinare, fin che lo trovasse, fosse pure in un'osteria un miglio fuor di porta, dove gli mettevano in tavola una porcheria. Si burlava egli stesso qualche volta di questa sua cocciutaggine, dicendo che sulla sua tomba voleva far scrivere il motto dell'Alfieri: Volle, sempre volle, fortissimamente volle, illustrato da un bassorilievo che lo rappresentasse in atto di fumare un sigaro sopra la fiammella di una candela; perchè, quando gli toccava un sigaro che non tirasse, dopo aver lavorato inutilmente un'ora a rabberciarlo con la carta, piuttosto di dargliela vinta, si condannava al supplizio di fumarlo in quella maniera, mezzo lui e mezzo il lume, fino all'ultimo filo di tabacco. — I sigari come questi -- diceva -- non li fumano che gli uomini di grande carattere.

*

Della tenacia delle sue opinioni, e anche della sua pacifica filosofia e della sua indolenza fisica dava un'immagine il suo modo di star seduto. Dicevano i suoi amici ch'egli aveva «l'insediamento monumen-

tale»; seduto, diventava un monumento dell'Inerzia, la statua ideale dell'Inamovibilità. Quando si piantava sopra una seggiola, ritto su quel lungo busto di Patagone, pareva che nessuna forza l'avrebbe potuto svellere; con qualunque forma di sedile egli raffigurava, come un gaucho col cavallo, una unità che sembrava indivisibile; e prima del momento che s'era prefisso non si sarebbe alzato per veder passare a processione tutti i Sovrani della terra. Chiamato mentre stava in piedi o camminava, sarebbe accorso subito a qualunque bisogno; ma quando era in scranna difendeva il comodo suo, prima d'alzarsi, fino agli ultimi estremi. Quella posizione, per lui, dava all'uomo qualche cosa di sacro e d'inviolabile. Se lo invitavano a moversi per vedere un bel tramonto di sole, negava, senza vederlo, che lo spettacolo fosse bello e dimostrava che non poteva essere; se s'alzavano gli altri per non prendere il freddo o la pioggia, s'incaponiva a sostener che non pioveva e che non era freddo, e non s'alzava che immollato o gelato; se venivano a chiamarlo, come medico, per un accidente, metteva prima in dubbio l'accidente, poi mostrava di non credere che fosse grave, poi chiedeva ragguagli su ragguagli, e ci faceva su lunghe considerazioni, avanti di decidersi a sollevare la lenta mole dal sostegno amato. E non aveva il cuor duro: l'aveva pigro, come le gambe. Sentiva la pietà, ma non la sovreccitava nel proprio cuore con la parola; quando provava questo sentimento, faceva il viso serio, e taceva. Tutti gli affetti gentili avevano in lui un pudore muto, come se egli temesse, esprimendoli, che gli amici, abituati a sentirlo scherzare, non ci credessero. E, cosa che pareva strana

ad alcuni, ma non era, perchè egli era artista nell'anima, aveva in arte un senso di discrezione delicatissimo, che gli rendeva intollerabile nella rappresentazione del brutto, del doloroso e del terribile, intollerabile e odioso come un atto ignobile o crudele, ogni minimo eccesso oltre i limiti della necessità e della convenienza. Un'altra cosa singolare: il dolore umano che più vivamente lo impietosiva era quello che gli si presentava per la strada nell'aspetto d'un povero ragazzo sgomentato e piangente per aver perduto o rotto qualche oggetto di poco o molto valore, affidatogli dal padrone o dai parenti: dai quali avrebbe toccato le busse. Sempre gli si avvicinava, pagava l'oggetto, se poteva, e s'ingegnava di rallegrare il piccolo disgraziato simulando qualche difetto ridicolo di voce o di pronunzia: arte in cui era maestro, e con cui otteneva sempre il suo scopo. Ma anche in quei casi cercava di nascondere la sua commozione. — Che vuoi? — soleva dire. — I ragazzi del popolo sono i soli per cui è sempre vero il proverbio: chi rompe paga. — E faceva l'atto di menare un ceffone.

*

Un'altra singolarità sua era l'imparzialità con cui giudicava quasi sempre gli avvenimenti e gli uomini politici, benchè appartenesse al gran partito dell'ordine, e come piccolo proprietario di beni rurali avesse una certa paura del socialismo: al qual proposito soleva dire che il vero p e r i c o l o g i a l l o era quello di esser ridotti a campar di polenta. Ogni idea che stimasse giusta, ogni critica al Governo che gli paresse fondata, la sosteneva a spada tratta,

con l'ostinazione che gli era propria, anche se l'aveva emessa il più scapigliato campione di quel partito che egli vedeva nella forma d'un nuvolone gravido di tempesta sopra i suoi vigneti. Ma di politica, per solito, non s'occupava che per imitare certi deputati e senatori di cui aveva sentito dei discorsi, e per far raccolta di quegli strafalcioni e lapsus linguæ ridicoli che scappano agli oratori e diventano famosi in tutti i Parlamenti. E questo suo lavoro di collezione non si restringeva all'oratoria politica. Negli ultimi suoi anni si divertiva a raccogliere spropositi di grammatica e errori d'ortografia in lettere di gente incolta e nelle iscrizioni fatte col carbone sui muri delle case. Il caso non è raro: non sono pochi gli uomini d'ingegno che, nell'età avanzata, disillusi di molte cose serie, trovano un conforto nel culto artistico e filosofico dello sproposito scritto e parlato: fu uno di questi il poeta Revere. Certe lettere, che gli venivano alle mani, scritte con quell'arruffata e matta ortografia degl'ignoranti, che spezza in due o in tre certe parole, e altre ne stringe in accoppiamenti mostruosi, profondendo le maiuscole e generando oscurità ed equivoci enormi e buffi, gli davano un piacere indicibile; le portava in tasca per una settimana e le mostrava a tutti come capolavori; erano per lui come saggi d'una lingua particolare, che aveva le sue leggi, le sue bellezze, i suoi grandi scrittori. E voleva che gli amici andassero, e qualche volta li conduceva quasi a forza, ad ammirare le iscrizioni murali più asinescamente belle, specie se illustrate, ch'egli scopriva nelle sue peregrinazioni solitarie per le strade di Torino. Arrivava a segno la sua passione per que-

sto genere di letteratura, che spesso nelle sue lettere scriveva interi periodi con quella ortografia, e parlando con gli amici pronunziava certe parole e frasi, sul serio, come le aveva trovate scritte in quei suoi diletti documenti della barbarie letterata. Scriveva a un amico, dandogli notizie della propria salute: — Sono Stato in Fermo, ma ora mi trovo in Con vale Scienza (era una gemma d'un suo contadino); chiedeva al caffè un bicchier d'acova e due vova; chiamava Fragola il deputato Frola (come aveva scritto sulla scheda un elettore, traducendo il nome piemontese della fragola in italiano); scriveva per Mazzini Masini (da un muro del palazzo dell'Accademia delle Scienze); diceva per carogna caroga (dalla lettera d'un soldato che si lagnava del suo caporale). Aveva anche in mente una preziosa raccolta di versi d'opera famosi per la loro scelleratezza, e qualche volta se ne serviva, per dir le cose più comuni, cucendoli insieme con grande sveltezza e con effetto comico straordinario. In questo modo parlava di preferenza nei giorni che aveva qualche cagione di tristezza. Ma eran giorni rari. Quando stava bene il suo corpo, era sereno il suo spirito. Diceva come il Leopardi, che fuor dei dolori fisici non ci son dolori dai quali non sia possibile liberarsi con la forza della volontà. — Quasi tutti (quando non si tratti di vere disgrazie) sono chiodi che noi ci piantiamo nelle carni con le nostre mani, invece di buttarli via. — Egli li buttava via, e spesso li cavava dalle carni degli altri con le pinze della sua arguzia. Per curare i piccoli malanni dello spirito, dicevano i suoi amici, egli è il primo clinico d'Italia.

*

Durante la lunga malattia, di cui morì avanti i sessant'anni, mostrò una forza d'animo e una serenità ammirabile. Stava di casa in piazza Vittorio Emanuele: lo vidi l'ultima volta negli ultimi giorni di carnovale, quando la gran piazza è tutta un pandemonio di giostre, di circhi, d'ogni specie di baracconi ciarlataneschi, che fanno dalla mattina alla sera un frastuono infernale di musiche e di grida. Seduto sopra una poltrona, di dove non s'alzava che per mettersi a letto, e affranto dalla tosse, scherzò su quella immensa Walkyrie che lo assordava, dicendo che gli pareva la sua serenata funebre e che gli faceva sentir più vivo il rammarico di non poter scendere in piazza, come aveva sempre fatto, a raccogliere i più bei fiori dell'oratoria dei ciarlatani. Poi mi raccomandò d'andar a leggere una iscrizione che aveva trovata in una casa d'operai di Borgo Vanchiglia, nell'ultima sua passeggiata: un epigramma contro un inquilino, un cobo (un gobbo), che sua moglie dava per malato, ma che in realtà non usciva perchè era da tre giorni in Biriacho (ubbriaco). Quel misterioso paese di Biriacho era una delizia per la sua immaginazione. — Va' a vedere, — mi disse; — l'iscrizione è illustrata da un disegno che meriterebbe un viaggio di ventiquatt'ore in diligenza. — Dopo si lagnò del suo stomaco, che non reggeva più un rosso d'ovo, e ricordando i nostri allegri desinari del buon tempo, restò silenzioso. Mi parve per la prima volta scoraggiato, e ne sentii una gran pena. Ma tutt'a un

tratto rialzò il capo, e col buon sorriso e con l'arte magistrale dei giorni migliori rifece il Moleschott: — Non v'è maggior doloooore — Che ricordarsidetèm.... po felì (una nota acuta) ce, e poi cinque note di testa, stonate, sopra un motivo di canzonetta, che rimanevan sospese e tronche come il canto d'uccello strozzato: — Nel-la-mi-se-ria?

Moriva tre giorni dopo, quasi all'improvviso, fra le braccia d'un medico, suo antico compagno d'Università. A questo domandai quali fossero state le ultime sue parole. Mi rispose che le aveva scritte, non dette, perchè non poteva più parlare, sebbene conservasse lucida l'intelligenza. S'era fatto dare un lapis e aveva formato a stento pochi caratteri. Lo pregai di farmeli vedere, ed egli cavò dal portafogli un pezzetto di carta sgualcito, dove lessi con viva commozione le ultime parole con cui il mio povero amico aveva espresso la sua coscienza dell'avvicinarsi della morte. Era un notissimo verso strambo del Ballo in maschera, scritto con la sua ortografia prediletta, ma non intero: dell'ultima parola spietati non aveva tracciato che l'esse iniziale:

Sento l'or, ma Dei pazzi s....

CASA DI TUTTI.

Da mesi non vedevo più il chiaro professore, che diventava sempre più selvatico, dicevano gli amici, fino a non uscir più di casa che per andare all'Università, dove pareva che lo indispettisse la folla crescente dei suoi uditori. Contro la propria consuetudine, invece che nel suo studio, mi ricevette nel salottino, piccolissimo, nel quale mi presentò l'immagine d'un gufo ingabbiato. E mi parve non solo dimagrito, ma accorciato, con la zazzera e la barba più grigie e più arruffate, con la bocca più torta e la voce più stridula di quando l'avevo visto l'ultima volta; invecchiato in tutto, fuor che nell'occhio nero, che mandava ancora dietro l'occhialetto baleni giovanili, e nel gesto sempre concitato e pronto, come d'un uomo esuberante di vita. Appena m'ebbe salutato e fatto sedere, mi diede una bottata, con l'ironia solita.

— Ah! ah! Anche tu, al tuo buon tempo, hai cantato il santuario domestico, il nido, non è vero? La fida casa!... Burloni!

Non capii. Sedette, e ripigliò seriamente, senza guardarmi, come parlando a sè stesso: — La casa!

Noi diciamo casa mia per figura rettorica, come diciamo: la mia libertà. È un'illusione volontaria della nostra vanità stupida. Il fatto è che noi, novantanove su cento, non abbiamo casa. Casa mia! Che vanteria ridicola! È lo scompartimento d'un gabbione, dove chi n'è padrone ci permette di appollaiarci per un tanto l'anno, riserbandosi il diritto di seccarci e d'angariarci in mille maniere, finchè o ce ne andiamo per disperazione o convenga a lui di cacciarci via. Negalo, se puoi, tu che infiori ogni cosa. Una casa dove puoi dormire e lavorare quando non pestano un pianoforte nel quartiere accanto, mangiare quando non ti rivolta lo stomaco il puzzo di cipolle fritte dell'osteria del cortile, e affacciarti al terrazzino quando la serva del piano di sopra non ti scuote i tappeti sul capo; una casa dove entrano i rumori dei passi e delle seggiole, le voci dei coniugi leticanti e gli strilli dei marmocchi di tre o quattro famiglie vicine, con cui ti par di vivere in promiscuità, come in un ospizio.... Intanto io non ho neanche più questa finzione di casa. Sai che ho licenziato il quartiere da tre mesi?

— Possibile?... Dopo dieci anni?

— Sì, dopo dieci anni. È proprio un decennio che soffro la tirannia d'un villan rifatto di padron di casa, che m'ha preso a perseguitare, e non ci potevo più reggere. Avrei finito con crepare o con fare uno sproposito. —

Tacque un momento, poi riprese: — I pigionali, fra di loro, lo chiamano famigliarmente: il boia, e non lo calunniano. La taccagneria feroce e la prepotenza in forma di proprietario di stabili, con un occhio solo, ma che vede attraverso i muri. Fi-

gurati ch'egli pretende che i pigionali, incontrandolo, lo salutino i primi, e che ogni tanto ha l'impudenza di far attaccare ai muri delle scale dei manifesti manoscritti, specie di ùcase sgrammaticati e insolenti, coi quali ordina, proibisce, minaccia come un governatore siberiano. Da tre o quattro anni avevamo una lite ogni mese. Da ultimo n'ebbi una più aspra per l'acqua potabile. Egli mi diede sulla voce, io gli mostrai i pugni. Mi licenziai.

— Ebbene, — gli dissi, — me ne rallegro. Ti libererai dal tiranno e andrai a star meglio.

Saltò su. — Andrò! Lo so bene che andrò. Ma dopo sei mesi di dannazione. Tu non sai. Per sei mesi, due ore ogni giorno, secondo l'uso abbominevole, io debbo tenere la mia casa aperta al pubblico. È la prima volta in vita mia che mi tocca questo supplizio. Non ne avevo idea. Da tre mesi mi par di vivere sul palco della gogna. E n'ho ancora altri tre. Un uomo non corrotto e non incodardito dalla civiltà non ci reggerebbe. È un supplizio tale che più volte fui tentato di sottomettermi all'umiliazione sanguinosa di disdire il licenziamento. Ti sei mai trovato tu a questa prova?

— No, per una serie di casi fortunati.

— Ah! Lo pensavo. Ma già, per te, sarebbe stata tutt'altra cosa. Tu ci avresti trovato un argomento di articolo, ti saresti spassato a studiare che razza di malcreati son la gente per bene, presi a uno a uno, quando non recitano fra di loro la commedia dei rispetti e dei complimenti. Ma io son fatto d'un'altra pasta e mi ci rodo l'anima.

— O che t'è accaduto?

— Nessun fatto straordinario. Cioè: è un fatto

di tutti i giorni, e che si ripete tre, quattro volte ogni giorno. È il fatto che per i visitatori d'un quartiere da appigionare l'inquilino che s'è licenziato non è più che l'effige di sè stesso, a cui non si debbono maggiori riguardi che a uno dei suoi mobili; che, in presenza sua, si parla della sua casa come di una cosa che non gli appartenga più e della sua roba come di roba messa all'incanto, e di lui medesimo, — sì, signore, anche di lui, — come di uno straccione qualunque, che sia stato sfrattato perchè non pagava.

— Ma come? Di che si tratta, insomma? Gente che entra, gira, guarda.... e se ne va. Che gran noia ti possono dare?

— Gira, guarda e se ne va! Ottimista scellerato! Ma no. Girano e rigirano, guardano e toccano, si fermano e commentano. Ecco la differenza. Tu non t'immagini. O di qua, o dallo studio, o dalla stanza da letto, dove mi rifugio, io li sento. Non si piglian suggezione. Parlano forte. C'è delle coppie coniugali che ragionano sulla destinazione da dare alle stanze, caso che si risolvessero a appigionare il quartiere. Qualche volta dissentono e si bisticciano, alzando la voce, come in casa propria. Sovente anche, dopo aver visitato tutto il quartiere, presi da un dubbio, voglion rivedere questo o quel vano, e toman da capo. Ce n'è che stanno cinque buoni minuti affacciati a una finestra ad ammirare il panorama delle Alpi, e ce n'è pure che ritornano il giorno seguente. Gente che guarda e se ne va! Ma il più irritante è la critica, la quale ricasca sopra di me, in fine. Perchè, immagina una signora che dica al marito: — Il quartiere fa cattiva figura

perchè ci sono delle tappezzerie orribili; ma rimesso a nuovo.... — oppure: — avrà tutt'altro aspetto con mobili decenti.... — o anche: — in un quartiere come questo, almeno, i bambini potranno fare quello che vogliono.... — È come dire ch'io ho un gusto di zotico, che la mia mobilia è roba da ferravecchi e che la mia casa è una stalla. Villanzoni!... E m'hanno anche trattato di ladro.

— Tu scherzi.

— Già, son così allegro! Viene un buon padre di famiglia che domanda a Lucia, la mia vecchia governante, quanto è la pigione. — Mille e ottocento! — Tante grazie! Per chi ha danari da buttar via...; ma per chi li guadagna col suo sacrosanto lavoro.... — Dunque, per quel bandito, io li rubo!

— Presso a poco....

— Non c'è da ridere. Me ne càpita d'ogni specie. Ci sono gli sbracioni che, dopo aver visitato le stanze, dicono a Lucia che il quartiere non fa per loro perchè non c'è posto che per due persone di servizio; e io giurerei che non hanno che una servucciaccia a giornata. C'è la signora spocchiosa che, discutendo col marito sul collocamento dei mobili, dice forte, per farsi sentire: — Ma come! Vorresti cacciare in quell'angolo buio la nostra cantoniera di duemila lire? — e dà una sbirciata verso lo studio dove m'ha visto entrare. Ci sono gli indiscreti che si fermano a guardare e a commentare le fotografie attaccate alle pareti: — To', la signora tal dei tali. — No, non è lei: non è il suo naso. — Ma sì. — Ma no; — e hanno anche l'impudenza di ridere di certe facce di miei amici e parenti. E bisogna ve-

derli nello studio. Alcuni si piantano davanti alla libreria dei romanzi a leggere i titoli: — Questo l'ho letto. — Questo non l'ho letto. — Questo non val niente. — E crederesti che qui nel salotto qualcuno si fa perfin lecito di agguantare i ninnoli sui tavolini, e d'esaminarli, rigirandoli tra le mani, come si fa delle frutta al mercato? E così, a furia di villanie, passano l'ora permessa.

— Ma falli mettere alla porta, quando passano l'ora.

— Li faccio avvisare, certamente. Ma anche per questo mi tiro addosso delle impertinenze. L'ho sentito io di qua un villanaccio, a cui Lucia disse: — Scusi: son le quattro. — Tirò fuori il cronometro, e rispose: — Ci manca un quarto. — No, — ribatte Lucia, — guardi là il pendolo. — E quello: — Ma che! Quella è una vecchia carcassa dei tempi di Carlo Felice! — Capisci?

— Sarebbe un pendolo ben conservato.

— E l'ho comperato a Pasqua! Ma c'è altro. La varietà dei persecutori è meravigliosa. Ci son signori e signore che prima di incomodarsi in persona mandano a dare un'occhiata il servitore o il cocchiere, e questi fanno anche meno complimenti dei padroni: entrano con l'aria d'uscieri mandati a farmi un sequestro. E poi ci son le facce sospette, ghigne di ladri vestiti ammodo, dei quali bisogna tener d'occhio ogni mossa: la prima settimana m'è scomparso un lumino d'ottone che era nell'anticamera. Ma c'è di peggio. Ho scoperto una specie di visitatori anche più infesti dei ladri. Mi sono accertato che ci sono degli sfaccendati dei due sessi, che vanno attorno a visitare i quartieri per semplice svago, per

ammazzare il tempo, come si va a visitare i bazar; dei dilettanti d'interni, si potrebbero chiamare. Questa mi par la più odiosa delle ingiurie. Quando ne fiuto uno, mi pigliano delle vampate da scaraventargli addosso quanto mi trovo sotto le mani.

— Ah no! In questo làsciati dire che hai torto, Tu devi essere indulgente con quei signori. Sei un professore celebre. È naturale che molti abbiano curiosità di veder te e la tua casa. È indiscrezione, lo riconosco; ma è insieme una forma di omaggio, che essi ti rendono. Chi sa quanti di quegli indiscreti son tuoi ammiratori!

Mi guardò con un sorriso sarcastico.

— Può darsi, — rispose. — Il mondo è pieno di sciocchi. Infatti.... alcuni mi si fanno presentare; dicono a Lucia che hanno bisogno di parlarmi. Ma questi sono i più impertinenti. Sai che domande hanno la faccia di rivolgermi? — Perdoni, come si è trovato in questa casa? Sarebbe indiscrezione domandarle perchè se ne va? Ci sono dei vicini seccanti? Che tipo è il padrone di casa? Quanto spende lei per il riscaldamento? Di che quantità d'acqua può disporre? Fa i suoi bagni in casa, se è lecito? — E spingono la sfrontatezza fino a domandarmi se nelle soffitte ci stanno dei briaconi che facciano rumore per le scale di notte, se nella casa abitano donne di mal affare, e se è vero che una botteguccia dei portici sottostanti, sotto la copertina dell'insegna di stiratrice, sia un luogo di ritrovi illeciti! Come se io ci bazzicassi, m'intendi? Ma se t'avessi da dire! Ti basti che due signori, usciti dal salottino, dopo essersi detti onorati di conoscermi, vedendo in un angolo un mio paio di scarpe, uno le

toccò con la canna e disse: — Guarda che barconi! — e l'altro: — Piedi di scienziato! — Se fossi stato là, li avrebbero avuti sulla faccia i barconi, maledetta razza di bifolchi. E questi saranno miei ammiratori! Ma sono andati più oltre. Marito e moglie, dopo avermi fatto una riverenza mentre passavo, credendo che io non sentissi, ebbero l'audacia di far dei commenti sulla mia persona: — Che età gli daresti? — Sessanta. — Ne mostra di più, è sdrucito bene per l'età sua. — Che ne dici?

— Educati in uno stallaggio, come dice il maestro Pastizza.

— Canaglia! — e si lasciò ricascare sulla poltrona. Poi riprese con voce stanca: — Non ne posso più. E pensare che n'avrò ancora per novanta giorni, perchè nessuno, di certo, vorrà venir a stare in questa topaia! Io prevedo che mi dovrò arrendere al boja. Non mi trattiene che il pensiero del feroce sogghigno di trionfo che gli brillerebbe nell'occhio unico quando lo intoppassi per le scale dopo la dedizione. Ah no! Sarebbe un boccone troppo amaro da mandar giù, mi rimarrebbe attraverso la gola fino alla morte.

— Ma dimmi un po' — gli domandai imprudentemente, — di persone educate non ne vengono?

Mi fissò con uno sguardo di sospetto. Poi disse: — Di tanto in tanto, qualcuno. Sì. Ci son delle persone educate che si trattengono il meno possibile, camminando con riguardo e parlando basso, e che, affacciandosi alla stanza dove io mi trovo, chiedono scusa e dànno appena un'occhiata rapidissima. Ma son cani gialli. Per uno di questi ce n'è tre o quattro che fanno aprire o socchiuder le persiane per

veder le stanze in piena o a mezza luce, che staccano fiori e foglie dai vasi dei terrazzini, o che, entrando nello studio, esclamano: — Quanti libracci! — Tu non puoi immaginare le gentilezze che ho udito coi miei orecchi o che m'ha riferite Lucia. — Che orrore di cucina! — L'anticamera è una spelonca. — Il salotto è una scatola. — E quelle scale! — Ieri appunto, una vecchia signora rabbiosa, con una voce di pappagallo, gridò a suo marito, a cui garbava il quartiere: — Ma io non ci starei nemmeno dipinta in questa tana! — Ma nemmen dipinta da Raffaello io ti ci vorrei, vecchio pappagallo spennato!

— O senti, amico, poichè sei filosofo, non la potresti pigliare un po' più filosoficamente? Io ti consiglierei di tentare la prova.

Stette un po' in silenzio, e poi, a denti stretti:

— Ci son però delle cose che non si possono pigliare filosoficamente, e sono le indecenze.

— Indecenze?

— Sì, vedi là quell'incisione: Il bacio di Dafne e Cloe? Un nudo graziosissimo. O non viene un giorno nel mio studio Lucia tutta indignata a dirmi che aveva dovuto richiamare al rispetto della casa un visitatore e una visitatrice, una coppia equivoca, che davanti a quel quadretto, in presenza sua, si facevano leciti dei commenti osceni? Ti parrà che non si possa andare più innanzi, non è vero? E ci si può andare. Mi è anche toccato una volta di reggere il candeliere. Vengono coi loro parenti due fidanzati, due smancerosi nauseanti, che, fingendo d'indugiarsi a esaminar meglio le stanze, lasciavano i vecchi andar oltre, per rimaner qualche momento a quattr'occhi, e bisogna ch'io capiti ad affacciarmi

al corridoio proprio nel punto che essi rappresentano il gruppetto di Dafne e Cloe, salvo la nudità, ma con l'aggiunta dello schiocco al bacio muto dell'incisione. In casa mia! Anche la parte del mezzano son ridotto a fare. Qualche altra coppia, un giorno o l'altro, mi pregherà d'uscire per una mezz'ora. — E mostrò il pugno all'uscio.

Poi riprese vivamente: — E non è tutto. I primi giorni, quando Lucia era fuori, facevo accompagnare i visitatori da Giorgina, la cuoca. Tu la conosci. È una ragazza di giudizio; ma.... un po' vistosa e d'umore allegro, che può incoraggiare gli sfacciati, non volendolo. Ebbene, ho dovuto rinunziare a farle far quel servizio perchè dei signori, d'apparenza rispettabile, attempati, dei cavalieri, degli uomini che reggono cariche pubbliche, e ch'io conosco di vista e di nome, visitando il quartiere, si lasciavano andare a dirle delle galanterie arrischiate e persino degli scherzi aretineschi a proposito della camera dove dorme! E ce ne fu uno che ebbe l'improntitudine, in casa mia, e proprio nella stanza accanto al mio studio, di metterle un braccio intorno alla vita! Ed è un commendatore! E l'ho visto io!

— In che modo l'hai visto?

A questa domanda impreveduta il professore rimase un po' impacciato. — Per caso, — rispose, non guardandomi. — Udendo parlar sottovoce, guardai.... per lo spiraglio dell'uscio. — Poi, esasperato: — Una piazza, un mercato è diventata la mia casa, un mauvais lieu, capisci! I giorni di sole ci portan la polvere, i giorni di pioggia la mota delle scarpe e le sgocciolature degli ombrelli, ci lasciano mozziconi di sigaro, scontrini di tranvai e scaracchi, e l'eco

delle loro ciance impertinenti, che mi ronza ancora all'orecchio due ore dopo che hanno liberato la casa della loro presenza. Da tre mesi sfilano qui vecchie pettegole, pariglie matrimoniali, impiegati d'agenzie, fannulloni, musi sinistri di borsaioli; c'è passato un popolo. E io li vedo ancora quando non ci son più, vedo le loro ombre che vanno e vengono, fiutano e toccano, ne vedo in tutti gli angoli, dietro gli usci, sui terrazzini, sotto le tavole, li sogno la notte, li sento bisbigliare, passeggiare, ridere, tossire e sputare; mi pare che mi s'affollino intorno al letto, e mi soffino in faccia il loro fiato. Ecco la mia casa, e quello che può essere domani la tua. Dimmi se non è più una casa vera la grotta dei selvaggi e la tenda degli zingari. In quelle, almeno, chi ci sta può dire che sta nel suo, non c'entra chi vuole, e non c'è un boia che vi possa dettar la legge. La civiltà ha costrutto la casa materiale, ma ha distrutto la casa morale; ha fatto una casa di tutti e di nessuno, una succursale di locanda, un magazzino di mobili, un ricetto senza libertà e senza dignità, di cui portiamo la chiave in tasca per ludibrio, come la chiave d'una cassaforte sfondata.

Cercai di consolarlo: avanzandosi l'estate, i visitatori sarebbero diradati: intanto, egli avrebbe trovato un buon quartiere e fatto una scrittura a lunghissima scadenza, da non ritrovarsi mai più a una prova simile.

— Eh no, non serve, — rispose. — L'impressione è incancellabile. Nella nuova casa m'accompagneranno gli spettri della turba che è passata in questa. È il concetto, è il sentimento del nido domestico che è stato irrimediabilmente ferito in me. Il pubblico

ha rovinato, calpestato, disperso la c a s a nell'animo mio.

— Prova a star fuori durante queste due ore.

— Ho provato. È inutile. È peggio. Ad ogni brutto ceffo che io incontri per la strada, penso: — Questo mascalzone va a casa mia, e questo pensiero.....

Una sonata di campanello lo interruppe.

Sobbalzò sulla poltrona come se lo avesse punto uno spillo.

— È un visitatore! — esclamò.

— Come fai a saperlo? Potrebbe essere un amico.

— No, — rispose, fissando l'uscio con occhio torvo. — Conosco la sonata. Non m'inganno mai. Sento il nemico. — E soggiunse: — Questo mi piglia in un momentaccio.

— Abbi un po' di pazienza, andiamo. Oggi, forse, avrai questo solo.

— No! N'è già venuto un altro, con un ragazzo; un marrano, che, passando in cucina e sentendo odor d'olio fritto, disse: — Cucina alla genovese! Dio ci liberi. — Sapeva certamente che io sono ligure, il vigliacco! Ma un giorno o l'altro la pagherà uno per tutti. È troppo tempo che mi ribolle. Ho bisogno di uno sfogo.

E tacque, stando in ascolto, come se sentisse i passi del nuovo venuto e lo accompagnasse con gli occhi dell'immaginazione di stanza in stanza. — Vedi, — disse poi, — questi sono i momenti peggiori, quando aspetto che l'incognito s'affacci all'uscio del mio nascondiglio. Sono momenti eterni, intollerabili. È come se sentissi di notte l'avvicinarsi d'un ladro entrato per la finestra.

Picchiarono all'uscio in quel punto. — Avanti!

— gridò il professore. Fece capolino la vecchia governante e domandò con timidezza: — C'è uno dei soliti che vorrebbe dare un'occhiata al salotto. Permette?

Il professore tardò un poco a rispondere; poi, come avrebbe tirato uno schiaffo, rispose: — Faccia!

L'uscio s'aperse e comparve sulla soglia un piccolo signore grasso, dal viso di buon diavolo, col capo calvo e gli occhiali, il quale s'inchinò, dicendo timidamente: — Perdoni! — e dato un'occhiata in giro e incontrato lo sguardo del professore, che lo fulminava attraverso l'occhialetto, ripetè in fretta l'inchino e si ritirò lesto lesto. — Non ha più che da veder lo studio, — disse la governante, e richiuse l'uscio.

— Meno male, — osservai. — Questa è una persona bene educata.

— Sì! Fìdati delle apparenze! — rispose con amarezza. — Alle volte queste persone cerimoniose son quelle che la tirano più in lungo, che a furia di dubbi e di riprese, di *perdoni* e di *scusi*, non trovan più la via d'uscire. Lo vedrai, se rimani. E non sarà l'ultimo oggi. È mezza festa; son le giornate più nefaste. Ma è una gran disdetta che non debba mai venire quel cane, a cui il quartiere convenga, e che mi liberi! E bisogna che questa calamità mi caschi addosso in un periodo di tempo che avrei tanto bisogno di quiete per lavorare. Ah, se soltanto fossi sicuro di non incontrare il boia per un mese, come mi libererei subito con due righe da questa tortura! Sì. A questo punto di codardia son ridotto.

Picchiarono all'uscio da capo, e questa volta fu

il viso fresco dell'abbracciata dal commendatore, che comparve fra i due battenti. — Scusi, signor padrone, — disse. — È Lucia che mi manda. Dice se volesse venire un momento lei, chè quel signore non se ne va più via dallo studio e leva i libri dal posto, come roba sua.

— Ah! questo è il colmo! — gridò il professore, e con un impeto, che non mi lasciò il tempo di trattenerlo, si slanciò fuori del salotto; gli corsi dietro: attraversò di volo la stanza accanto, infilò il corridoio; non riuscii ad afferrarlo per un braccio che sull'uscio dello studio; ma si sciolse con uno strappone, ed entrò; ed io con lui.

Il visitatore stava ritto davanti a una grande libreria con un grosso volume fra le mani: la governante dietro di lui. Visto entrare il professore come un colpo di vento, ebbe uno scossone, e restò immobile, col volume aperto, come un ragazzo colto in fallo, guardandolo con gli occhi spauriti.

Il professore, fremente, e con voce soffocata dalla collera: — Ma non s'incomodi! — gli disse. — Faccia il piacer suo. Si accomodi e si trattenga. Tiri pur giù tutti i libri e li passi a uno a uno e ne faccia quello che vuole. Ecco qua!

E afferrata una seggiola, gliela piantò davanti, e continuò: — Segga! Segga, la prego! La mia casa è casa di tutti, la mia libreria è cosa pubblica, rimanga qui fino a sera, se le garba, e ritorni anche domani, e si consideri come padrone. Ma segga le dico, segga! segga! segga!

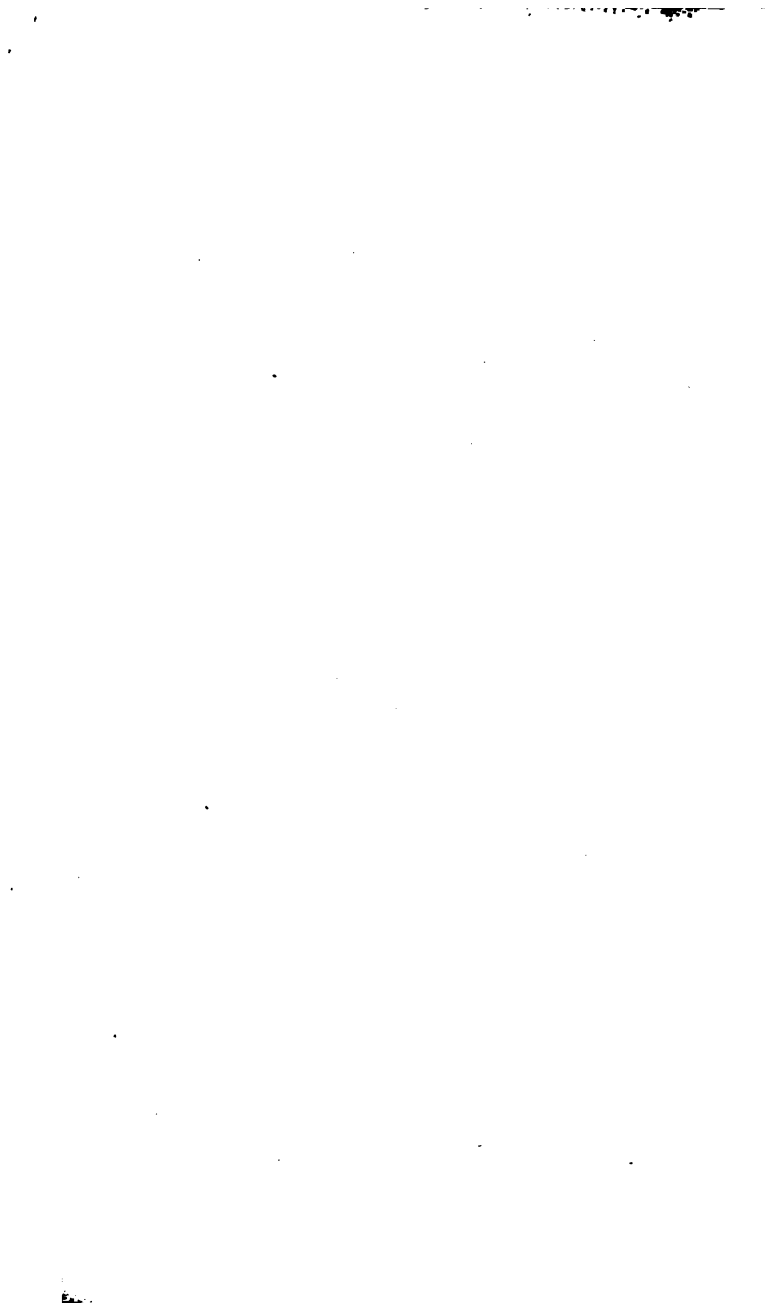
Il buon signore lo guardò un momento col viso incerto; poi, a un tratto si rischiarò, e con voce commossa, piena di dolcezza e di gratitudine: —

Ah! stimatissimo signor professore! — esclamò, allargando le braccia, — conoscevo già per fama la sua bontà e la sua cortesia; ma non avrei mai osato sperare.... Mi permetta di presentarle il mio biglietto di visita.... Quale degnazione! Mi perdoni, le spiegherò. Sono appassionato dei libri.... un poco bibliografo.... Ho trovato qui una preziosissima edizione dei quattro Poeti. Non ho potuto resistere. Ho visto altri gioielli ammirabili. Ella mi permette, dunque? Oh! quanto glie ne son grato, illustrissimo signor professore, quanto glie ne son grato! — E sedette.

Guardai il professore e dovetti fare uno sforzo per rattenere uno scoppio di risa, tanto era comica l'espressione mista di stupore, di dispetto e di cupa rassegnazione, che presentava il suo viso ancora fiammeggiante.

Stette un momento così, e poi, accennato bruscamente a Lucia che rimanesse, senz'aggiunger parola, si mosse verso l'uscio col capo basso e col passo lento di chi va dietro ad un feretro. Lo seguitai. Ripassò silenzioso per il corridoio, rientrò nel salotto, sedette al tavolino, prese un foglio di carta e la penna, e si mise a scrivere, scotendo il capo, col viso d'uno che faccia testamento. Allora soltanto, riuscendo a vincere la mia matta voglia di ridere, mi arrischiai a rivolgergli la parola.

— Che cosa scrivi? — gli domandai.

Con un accento inesprimibilmente sconsolato, mettendo la firma allo scritto, mi rispose: — M'arrendo al boia.

GLI AZZURRI E I ROSSI.

Già nel secolo XVII i giocatori portavano un gonnellino arrivante al ginocchio, che per un partito era rosso, per l'altro azzurro.

PATRIZIO PATRIZI
La Montagnola di Bologna.

AL CARO AMICO

DOTTORE ORAZIO BARBERIS

MEDICO DEGLI AZZURRI E DEI ROSSI

MIO COMPAGNO DI GIOCO

ANTICHISSIMO

GLI AZZURRI E I ROSSI.

I.

A tutt'altri sapori esto è di sopra.
DANTE, *Purg.*, c. XXVIII.

Taci, profano. (Non dico a te, caro Orazio). Tu non puoi comprendere quanto noi godiamo coi sensi e con lo spirito, noi che impugnammo il bracciale nei nostri begli anni, allo spettacolo d'una partita al pallone giocata da artisti di polso; nè si può spiegare a chi non lo comprende, come non si spiega la virtù della musica a chi ha gli orecchi turati dalla natura. Tu, mal venturato, non sai che le arcate descritte da un pallone battuto e ribattuto alla brava sono per noi immagini vive e distinte, nella cui varietà infinita vediamo la maestà, la forza, l'eleganza, la grazia come in linee d'archi di trionfo titanici, in curve d'arcobaleni, in traiettorie di bombe, in fughe di razzi, in voli di rondini e di saette, in contorni di montagne e d'onde d'oceano in tempesta. Tu non sai che la battuta o la rimessa d'un pallone che rade il muro d'appoggio e lo morde e ne sfugge e

vi ribatte, rabbioso come il ronzone che non si può staccar dal vetro dove dà del capo, ci fa fremere di piacere col riso del genio del Monteverde che imprigiona il fulmine fra le dita; che dietro al pallone che supera il gioco da tetto o da basso va la nostra fantasia come dietro all'aereostato che si perde nell'azzurro o all'astro che cala dietro l'orizzonte; che alla vista d'un pallone preso di posta a fior di terra e ricacciato in fondo al gioco quando non appariva più speranza di coglierlo, i nervi tesi ci s'allentano e il petto oppresso ci si dilata con un senso profondo di sollievo come al malato per un'inalazione d'ossigeno o all'avaro al veder salvata da un pericolo una cosa preziosa. E tu non sai nemmeno che certe grandi volate diritte, fatte con un colpo sicuro e senza sforzo, ci fanno vibrare da capo a piedi come una nota sostenuta e limpidissima d'un tenore; che la ribattuta trionfale con cui si chiude un palleggio prolungato e fortunoso, che ci tenne l'animo sollevato come una disputa di medici al nostro capezzale, ci allarga l'anima come un annunzio di salvezza; che i diversi colpi alti e bassi, forzati e liberi, fiacchi e gagliardi, e i vari rimbalzi, scozzi, salti inaspettati e archi crescenti e calanti del pallone hanno per noi figura e senso di provocazioni, di scherni, di risposte superbe, d'audacie eroiche e d'insidie feline, e che nelle vicende d'una partita vediamo tutte le vicende di sfortuna e di riscossa, di scoramento, d'entusiasmo e di disperazione di una battaglia umana. Tutte queste cose tu non sai, e forse non credi neppure. Taci dunque, profano, e accetta l'espressione del nostro compianto.

II.

Fai come quei, che la cosa per nome
Apprende ben, ma la sua quiditate
Veder non puote, s'altri non la prome.
Parad., c. XX.

A parte lo scherzo, il diletto che noi proviamo è assai più grande di quanto si possa credere da chi, non conoscendolo, lo argomenti da qualsiasi altro gioco; poichè dicendo che vi son persone sensate e colte le quali hanno da questo spettacolo commozioni d'un altro ordine, ma di gran lunga più forti di quelle che dia loro qualunque rappresentazione drammatica, e che all'aprirsi d'una grande partita sentono un'agitazione così violenta di curiosità e d'impazienza da dover, ragionando, far vergogna a sè stessi per sedare i nervi, non esageriamo punto la verità. Ma spiegare chiaramente in che questo diletto consista, e definire tutte le fonti da cui deriva, non è facile. Dire che nasce dal veder compiere facilmente un esercizio di destrezza e di forza che noi conosciamo per esperienza difficile è dire una ragione che vale per tutti gli esercizi fisici. Questo ne ha molt'altre sue proprie. È la curiosità destata da ogni pallone battuto che, per la parte che hanno insieme nel gioco l'abilità e la fortuna, può dar luogo a una grande varietà di casi imprevedibili come l'aprirsi d'una discussione politica in un parlamento eccitato; e con questa curiosità, l'acconsentire che si fa irresistibilmente con tutto il corpo a tutti gli sforzi dei giocatori con una ginnastica accennata

appena, ma energica, e avvivata da moti diversi dell'animo, la quale ci dà un sentimento intenso della vita fisica; e oltre di ciò l'esercizio vivo e largo dell'occhio che segue come le linee d'un disegno aereo continuamente cangiante, facendo d'ogni linea un giudizio e tra le une e le altre una comparazione continua. È forse ancora quel che di simmetrico e di ritmico che c'è nell'avanzarsi e nell'indietreggiare alternato di ciascuna squadra dopo la battuta e dopo la rimessa e nell'accorrere simultaneo degli uni e degli altri ora a destra ora a sinistra come in una contraddanza disordinata, retta da una musica, che non percepisca il nostro orecchio. Ma è più di questo, certamente, la bellezza e la varietà degli atti, dei passi, degli slanci, dei salti, delle corse, che presentano insieme lo spettacolo dell'acrobatica, della scherma, del ballo e del pugilato. E sopra ogni cosa, in fine, è la sospensione d'animo cagionata dal parteggiare che fa involontariamente ogni spettatore, per bisogno d'acuire il diletto, per l'uno o per l'altro partito, onde ogni colpo è per lui una vittoria o una speranza o una rivincita o un disinganno, e ogni «gioco» come l'atto d'un dramma, dal cui scioglimento egli avrà soddisfazione o stupore o dispetto o rammarico. Ma tutto questo non basta. Ci dev'essere nel gioco qualche altro elemento di bellezza e argomento di diletto di cui non ci riesce di renderci conto, un segreto che cercai sempre e che mi sfugge ancora; ma che è forse meglio di non conoscere, perchè rimanga allo spettacolo anche la virtù attrattiva del mistero.

III.

.....fu di tal volo
Che nol seguitería lingua nè penna.
Parad., c. VI.

Sì, e non sogghignare, o profano: rispetta almeno nel pallone la maestà dei secoli, o, risalendo dal figliuolo alla madre, son capace di pigliar la storia della palla a un'antichità così spaventevole da farti gridar supplicando, come il Dandin dei *Plaideurs* all'avvocato: — Per carità, passa al diluvio. — Son generoso; t'assolvo dai Greci, ti faccio grazia dei Romani. Non tocco la quistione se il pallone attuale sia discendente diretto del *follis* dei Quiriti e questo derivi dai famosi otri enfiati, che gittò Ulisse nel mare (non è certo, dice un dotto, e non peno a credergli); o se primo l'abbia *istituito pneumaticamente* Nicolò d'Este, come afferma Paolo Cortese; o se il vero gioco, qual è ora, non rimonti più su del principio del secolo, come crede il Rigutini. Ciò che tu devi sapere è che col pallone

Che chiude prigionier soffio di vento

e se non con un bracciale «intagliato di molte figure a guisa di diamanti», con un'armatura qualsiasi del pugno, e con tattica non molto dissimile dalla presente, si giocava già nell'evo medio; che tra il quattrocento e il cinquecento, secondo messer Baldassare Avanzini, il regno del «gonfio cuoio» si stendeva già dalle città marchigiane dell'Adriatico su per le rive del Po, per la Liguria e per la Provenza,

fin oltre i Pirenei; che nelle cronache delle città di Toscana e di Romagna si possono seguire, a brevi o a lunghi intervalli, i fasti più memorabili del gioco, il quale si teneva in saloni di Podestà, sulle piazze pubbliche, lungo i bastioni delle fortezze, dentro a vasti steccati, in sferisteri d'architettura classica, tra giocatori di città diverse, con gare che duravan più giorni, con poste di centinaia di zecchini e partite solenni di rivincita nelle città dei vinti; che giocarono condottieri famosi, principi, cardinali, pontefici, cavalieri, il fiore dell'aristocrazia romana, fiorentina e bolognese; che intorno alla storia della sferistica c'è, in varie lingue, un tesoro di dotte memorie, e sulle leggi del gioco, dal cinquecento ai giorni nostri, da messer Antonio Scaino a Francesco Gabrielli, fior di trattati, i quali dovresti leggere. (Io non li ho letti). No, ho letto l'ultimo, che è eccellente, e il primo, che m'ha acceso d'ammirazione. E leggilo tu pure, se vuoi prendere il foco sacro. Mai da Galeno in poi, mai con più varia copia di lingua, nè con più ricca e calda eloquenza di poeta, nè con più profonda ragione di fisico e di filosofo, nè con più ampia e minuta esperienza dell'arte non furono descritti di «così raro et così nobile et illustre et generoso gioco, degno di huomini civili et liberi, le ben fondate ordinationi et i sapienti artifici et gli effetti difficili, degni et singolari, et i benefici grandi ch'ei reca al corpo et allo spirito, et la vaghezza et l'eccellenza et l'allettamento maraviglioso». Leggilo se ti vuoi iniziare a quelle dolcezze ineffabili per cui migliaia di spettatori, mentre il pallone rompe l'aere «nè trar fiato, nè aprir bocca, nè batter occhi si uedono».

IV.

> Apri la mente a quel ch'io ti paleso
> E fermalvi entro....
>
> *Parad.*, c. v.

Non capisco il gioco — risponde qualcuno. T u i n o n t e p u d e t? È come dichiarare d'aver il primo piano spigionato. La sola cosa difficile a capire è perchè trenta punti più quindici faccia quaranta, e forse è perchè quarantacinque, come si usava contare in antico, sarebbe troppo lungo a gridarsi dal chiamatore, e la ragione armonica vuol la sua parte anche al pallone. Svelato quest'arcano, tutto il resto è a tiro di un'intelligenza d'un anno. L'arena è divisa in due parti dal c o r d i n o: quella da cui si batte si chiama b a t t u t a, e l'altra r i m e s s a, o b a t t u in piemontese, e a r c a s s in abissino. Ogni volta che i giocatori d'una parte riescono a mandare il pallone, superando il cordino, dall'altra, in modo che da questa non sia più rimandato a loro di volo, guadagnano quindici punti. Ogni volta che un giuocatore manda il pallone, a destra o a sinistra, fuori del gioco, ne guadagna quindici la parte avversaria. Quella che fa un quindici oltre il quaranta vince un g i o c o. Ogni due giochi i due partiti si scambiano il posto, e ciascuno ha diritto a battere, come si dice in linguaggio tecnico, un numero eguale di trampolini. Quello dei due che, compiendosi il turno, ha fatto un numero di giochi maggiori, è vincitore della partita. È semplice, si vede, come tutte le cose grandi. Se poi alla delizia del vedere vuoi aggiungere

quella dell'intascare, tu puoi, oltre che alle scommesse a grido, che son libere, ricorrere al totalizzatore, dove si scommette sulla somma dei quindici che farà nel corso della partita ciascun giocatore; e se avrai il buon fiuto di tener da quello che ne farà di più, sarà ripartita fra te e gli altri bracchi sagaci la somma complessiva delle poste, detratto il dieci per cento che va all'impresario; poichè di cento interi, oramai, non ce n'è più che in matematica pura. Sul gran cartellone che è in fondo, per tua buona regola, son segnati i quindici che fa man mano ciascun giocatore, e con questi anche i falli, perchè in caso di parità di quindici fra due si ritien vincitore quello che ha fallato di meno. Ecco tutto spiegato, e omai per te ti ciba. Con otto soldi d'entrata ti puoi divertire e arricchire. E ne puoi anche uscire spennato, ma col conforto d'aver incoraggiato un'arte bella. Nulla può ora più trattenerti dal diventar divoto del gioco. Se vai in bicicletta, ci hai lì la rimessa; se ti piglia la sete, c'è la birreria; se ti coglie la fame, ci hai del pan gravido; se ti dà noia il sole, c'è da tetto un velario; se ti piace la musica, c'è ogni tanto anche quella; se odî la musoneria, non ce la trovi mai; se vuoi offrirmi delle sigarette, mi ci trovi sempre. Il pretender di più sarebbe da sfacciato indiscreto.

V.

Vola con gli occhi per questo giardino,
Che veder lui t'accenderà lo sguardo....
Parad., c. XXXI.

Già è uno spettacolo per sè lo sferisterio. È l'unico recinto moderno da gioco che arieggi la maestà dei circhi antichi. Quell'ampio rettangolo di terreno nudo, solido e terso come il pavimento d'una sala, a cui sorge da un lato un muraglione bianco che taglia l'azzurro del cielo come la cortina d'una fortezza ciclopica, è grandioso a un tempo e ridente; e quelle vaste reti di fil di ferro, che gli fanno parete dall'altre tre parti, dànno l'immagine d'una gabbia smisurata dove debba roteare una famiglia di aquile. La folla serrata sulle scalinate dal lato in faccia al muro e dai due lati più brevi fa all'arena chiara e sgombra una gran cintura nera, vivente e fremente, che ingrandisce l'aspetto del luogo e rallegra gli occhi. E quella larga riga bianca che segna il cordino e il confine dello sterrato, quegli altissimi stili imbandierati ai quattro angoli, quei grandi numeri neri dipinti sul muro, quel trampolino in fondo che par messo per pigliarvi l'impeto un uomo volante, quello strano cartellone dal capo opposto con quelle cifre cabalistiche che fa apparire e sparire una mano invisibile, penso che a chi entri là ignorando il gioco debbano dare un'idea di mistero e punger la fantasia come il tempio d'una religione sconosciuta. Ma gli appassionati soltanto conoscono la voluttà di veder gli apparecchi d'una partita classica: il pas-

saggio del pallonaio in grembiule che va a lavorar di schizzatoio dietro la rete, l'entrata del chiamatore gallonato che si prepara tossendo a urlare i punti alle nuvole, e l'apparizione del mandarino cerimonioso, e l'avanzarsi dei primi giocatori vestiti di bianco, con le fusciacche rosse e celesti strette sotto ai camicini frangiati, e i primi salti del primo pallone vispo e sonante come una trottola musicale, che par che porti l'allegria. E il principio dello spettacolo potrebbe essere più solenne? I giocatori, esaminati i denti e picchiato il bracciale nel muro, si piantano, in aspetto grave, ai loro posti di combattimento; il mandarino getta il pallone di prova; il battitore si volta a riverire i primi posti e tutti gli altri s'inchinano; gli strilloni lanciano le prime scommesse: — Cento lire alla partita per gli azzurri! — Va! — Cinquanta lire al primo gioco per i rossi! — Va! —; il battitore, sull'alto del trampolino, prende l'impostatura d'avviso. — Alla prima! — grida una voce stentorea.... E voi ridete se vi dico che in quei momenti ci batte il cuore. Oh male esperti del cuore umano!

VI.

I' vidi quell'esercito gentile
. . . . guardare in sue.
Purg., c. VIII.

E il pubblico di questo teatro? Non è meno divertente degli attori. È composto di gente di tutte le età e di tutte le condizioni: impiegati, artisti, professionisti, bottegai, nobili, studenti, faccendieri, giubilati, spiantati. Per i vecchi frequentatori, come son

io, i più «interessanti» sono i suoi simili: uomini agiati e maturi, la più parte, che giocarono al pallone quando avevano tutti i loro denti, come il bracciale. Potreste trasportare lo sferisterio a cinque miglia fuor della cinta e non ci mancherebbero un giorno. Molti li vidi seguitare il pellegrinaggio che fece il gioco a Torino dalla vecchia cittadella al Corso Oporto, di là da capo alla cittadella, di qui ai prati del foro Boario, e da quei prati a via Napione. Per un tempo, non essendovi arena, si giocò all'aperto nella piazza d'armi, ed essi andavano alla piazza d'armi. Alcuni credo che abbiano visto giocare al pallamaglio il Conte Rosso col suo b e l c u g i n o Amedeo sulla famosa tettoia vicino alla piazza del Duomo. Ci son vecchi professori, finanzieri, consiglieri comunali, medici e avvocati di cartello, personaggi gravi, carichi d'anni e d'incomodi, che, al vederli per la strada, non vi sognereste mai che possano appassionarsi per tre ore filate alle vicende aeree d'una palla di cuoio. E son tutti visi simpatici, perchè già un amatore del pallone non può aver l'animo fosco, la semplicità dei gusti è indizio d'animo buono; dimmi come ti diverti e ti dirò chi sei. Nè ci si rinfacci Ferdinando IV di Napoli, malvagio, come narra il Colletta, anche col bracciale alla mano; chè fu un'eccezione mostruosa). Molti hanno fatto conoscenza tra loro fra le commozioni che dà lo spettacolo, non sapendo il nome l'uno dell'altro, e fuor di lì non si abbordano; ma lì si trattan tutti con un far compagnevole, in virtù di quella simpatia espansiva che desta fra le persone più disparate di indole e di stato sociale una passione comune. E nella soddisfazione di questa scordano tutti ad un

modo gli affari e le cure. Nel gioco non si discorre d'altro, o qualunque altro discorso s'incominci, si tronca o si smozzica al partir del pallone dal bracciale del battitore. Si senton dei frammenti di discussione amenissimi. — Questa eterna quistione d'Oriente, come le dicevo.... Che battuta! All'ottantacinque! — È ben rimesso, non c'è che dire. Ma crede lei che l'accordo delle potenze.... — Sotto! Ah, non c'è arrivato! Tutto dipende dall'atteggiamento dell'Inghilterra.... — Fallo! — No, buona, ma per un dito. Se l'Inghilterra finirà con persuadersi che la sua idea dell'equilibrio in Asia e in Europa.... — Ma il pallone sfiata, giurabbacco! Certo, se avesse accettato le proposte della Russia nel 75.... — Fa il balzo in dentro.... La responsabilità è di tutte le nazioni, caro signore. — Sei giochi a due. Non si rialzan più. Son sonati.

VII.

> Vedi li nostri scanni così pieni
> Che poca gente omai vi si desìa.
>
> *Parad.*, c. XXX.

Ma il pubblico va studiato la domenica, quando l'arena è affollata. Ci trova allora anche l'occhio una varietà piacevole: ci sono signore, ufficiali, soldati, famiglie intere, qualche volta anche dei preti, e molti spettatori venuti soltanto per la compagnia, o per curiosità, ma senza conoscere il gioco; che s'annoiano. S'annoiano per lo più anche le signore; ma d'una noia che diverte gli altri. Mentre segue nell'arena uno dei palleggi più stupendi che ricordi

la storia e mille occhi dilatati e fiammeggianti accompagnano per aria il pallone, esse son capaci, Dio le perdoni, di guardare con beata placidità un colombo che s'è posato sull'alto del muro o un cervo volante che s'alza dal prato vicino. Qualcuna, pure, fissa con visibile compassione il marito, che ha l'aria d'andare in estasi per una fanciullaggine di quella fatta. Anguste fronti, direbbe il Leopardi. Ci sono mogli di giocatori che dicono al bimbo che hanno in braccio: — Attento che ribatte il babbo —; ed è curioso vedere il piccolo spettatore che con gli occhietti azzurri e svagati cerca per aria e non trova la prova volante del valor paterno. Si sentono molti toscani, e anche romagnoli, che quello spettacolo riporta in ispirito al loro paese. C'è un buon numero di giovanotti eleganti, ciclisti, amatori d'ogni genere d'esercizio ginnastico, dilettanti mattutini di pallone o di palla col tamburello. Ci càpitano anche dei provinciali arrivati a Torino la mattina e accorsi al gioco appena sbrigate le loro faccende, per simpatia antica, curiosi di veder gli artisti celebri di cui leggono i nomi sui giornali, e che si fanno indicare dal primo venuto; e sono frequenti i riconoscimenti, accompagnati da un vivace: — Tu qui! — di due vecchi dilettanti che si ritrovano là per caso, dopo molti anni, e che si rammentano a vicenda, appena scambiato un abbraccio, le antiche partite. Tutta questa gente è straordinariamente gaia, verbosa, mobile, eccitabile. I vecchi, in special modo, ai quali il gioco ricorda tempi migliori, hanno quasi tutti un'aria ringalluzzita; i vicini si parlano senza conoscersi; le conversazioni s'attaccano da gruppo a gruppo. Se c'è qualche amico intimo dei gioca-

tori più insigni gli si fa crocchio d'intorno. Questi «amici» sono una famiglia divertentissima. Girano, parlano forte, si mettono in mostra, distribuiscono a bocconi fra il pubblico la biografia dell'artista del loro cuore. — L'ho visto alto così, andavamo a scuola insieme, col tamburello ci batteva tutti di sottogamba.... — Compisce trentadue anni oggi a otto.... — Padre e madre viventi, sì signore.... — Ne sentii uno, una domenica, un uomo del popolo, alquanto biondo, che diceva con voce commossa ai vicini: — Son vent'anni che ci diamo del tu.... Quando si dice.... Lui è quello che è, e io son rimasto un poveromo, che nessun sa che sia al mondo.... Niente superbo, però.... sempre alla mano.... un cuor d'oro. — E lo guardava con occhio amoroso quando passava pel gioco, ripetendo ostinatamente, con una scrollata del capo: — Invincibile! Invincibile! In-vin-ci-bile! — E il bello è che l'invincibile, quella sera appunto, era d'un umor d'inferno perchè perdeva.

VIII.

Ahi come facèn lor levar le berze....
Inf., c. XVIII.

La domenica è il giorno più propizio anche per veder gli effetti mirabili dei frequenti biglietti di visita che mandano i giocatori alla moltitudine. Non rido delle sventure, no. Sono lontani i tempi barbari in cui si portavan via dallo sferisterio signore svenute, ragazzi con un occhio pesto, uomini col naso spiaccicato. Dopo l'istituzione delle reti, cantata a ragione da un poeta bolognese del passato secolo,

non cadendo più il pallone sulla fol'a se non da una grande altezza, non è più cagione, salvo casi rarissimi, che d'accidenti comici. Ma il terrore antico perdura, non foss'altro che per ragion delle tube in pericolo, ed è una fonte di spasso deliziosa. È divertente, sopra tutto, la varietà dei modi di difesa che s'oppongono al nemico. In alcuni punti, dov'egli cade, gli spettatori fanno il vuoto, gettandosi a destra e a sinistra addosso ai vicini con la furia di chi sfugge a una bomba esplodente; altri, più audaci, lo affrontano ritti sulla gradinata, appuntandogli contro le canne a modo di spade, come se ci fosse un premio per chi l'infilza; altri, coraggiosi a posteriori, si voltano tutti insieme, presentandogli un largo bersaglio di schiene rassegnate, su cui egli picchia rimbombando come un colpo di gran cassa, che ha un'eco di risa per tutto il gioco. Ma il più ameno è quando qualcuno fugge come un lampo dal suo posto per andarselo a pigliar nelle reni cinque passi più in là, come se lo cercasse per una scossa igienica, o tenta di difendersi col parasole aperto, che gli è fesso in due, o di pararsi il capo col cappello a staio, che gli è ridotto una focaccia e appiccicato al viso come una maschera. Più ameno ancora è lo spettatore pigro o ambizioso di parer intrepido, che, calcolando male con l'occhio, non si scomoda, certo di scampar dal proiettile per un filo, e se lo becca invece in piena faccia; ma ride eroicamente al pubblico, con un riso del più bel verde del Calderini, irrorato da due stille furtive. E il più delle volte il pallone rimbalza e fa dei zigzag come il fulmine, saltellando su altre schiene, scappellando altre teste, buttato qua e là dalle mani

che vogliono afferrarlo; e ce n'è di indemoniati, che non c'è modo d'arrestare, come se ripigliassero forza a ogni salto, che sbalzellano un pezzo fra le gambe degli spettatori e mettono sottosopra mezzo mondo e non si quetano che quando un piede risoluto riesce a schiacciarli contro terra come un topaccio arrabbiato. E bisogna dire che a questo gioco c'è l'umor faceto nell'aria perchè a ognuno di quei piccoli accidenti scoppiano risate omeriche, e si vedono su tutte le file dei sedili bocche di tutte le età, baffute ed imberbi, dentate e sdentate, bocche che pronunziano sentenze nei tribunali, che spandon la scienza dalla cattedra, che parlano alla patria da Montecitorio, spalancate come sportelli di banca, sonanti come padiglioni di tromba, agitate da un vero convulso d'allegria. Tanta varietà d'effetti può produrre un colpo di bracciale! Non è l'ultima delle cento virtù di questo gran gioco: un colpo solo può far ridere, applaudire, scappare, intascar cento lire e veder più stelle di Galileo.

IX.

Come dicesse a Dio: d'altro non calme.
Purg., c. VIII.

Fra gli spettatori appassionati ci sono i fanatici, contro i quali Carlo d'Ormeville scrisse una commedia arguta e crudele; pochi di numero, ma che s'agitano e si fanno sentire come una legione. Tutti quanti parteggiano o per gli azzurri o per i rossi; gli uni per ispirito provinciale, se ci son tutti piemontesi da un lato, tutti marchigiani e toscani dall'altro; gli

altri per simpatia per questo o per quel giocatore, senza distinzione d'origine. E come parteggiano! Alcuni sono invasi da una vera febbre, come se avessero impegnato nella partita un capitale, e non ci hanno un soldo dell'Argentina, nessun altro interesse che quello del cuore. Ci sono uomini pettoruti e saputi che strepitano dalla gioia a un bel colpo, che dànno in risate di giubilo, che — sebbene corpulenti o acciaccosi — si dimenano e si storcono grottescamente assecondando tutte le mosse del giocatore prediletto, come quelle d'un duellante che si battesse per il loro onore; che gridano: — Bravo, Pettinari! Bravo, Sassone! — con quanta voce hanno in canna, fremendo, voltandosi a cercar sul viso dei vicini il riflesso del proprio entusiasmo o a istigarli con l'esempio all'applauso; che fanno il viso nero quando la partita volge a male pei loro favoriti, che vanno via come cani legnati quando quelli perdono ed escono facendo la ruota come pavoni quando hanno vinto. Parecchi, per godere più raccolti, se ne stanno in disparte, appoggiati con una spalla a un'antenna, per ore intere, che ci paion legati; ma la maggior parte si mettono nel più fitto della folla, per assorbirne ed infonderle il fluido della passione. E bisogna sentire le loro esclamazioni: — Che bellezza! — Che magnificenza! — Ma è prodigioso! — Pettinari è sublime questa sera! — La sera del 17 ottobre dell'anno scorso, durante un palleggio straordinario, udii dietro di me questo grido memorabile, che segna, credo, il punto supremo a cui può salire l'entusiasmo sferistico: — M a m i i d v e n t o m a t t! — (Ma io divento matto) — Anima eletta! Ai colpi sbagliati, per contro, prorompono in atti violenti

di sdegno, in voci dolorose di disinganno: — Ah disgraziato! — Ah assassino! — Che pallone m'hai sciupato, galeotto! — Ma è un'infamia! — Quasi tutti hanno anche le loro antipatie per certi giocatori: — questo è superbo — quello ha la scellerata abitudine di levare il pallone di mano ai compagni — quell'altro non fa un gioco leale, — e gongolano quando fanno un fallo, e arrabbiano quando sono applauditi. Dei preferiti conoscono e cercano particolari biografici, e si compiacciono nel divulgarli, e son sempre in giorno delle loro indisposizioni, che annunziano per i primi, con accento di rammarico, al crocchio degli amici. — L'Ulivi ha un reuma al collo — Pare che il Billi non stia tanto bene — Come va il foruncolo del Rasero? — Uomini serî e autorevoli attaccano discussioni vivaci per un quindici come per un affare di politica, o disputano sulla primazia di due «spalle» rivali come per un ministero di destra e uno di sinistra. — Come! Lei mi vuol mettere il Fontana alla pari col Sassone? So bene che scherza! — Sassone va a giornate — Sassone li rivende tutti — Eh, a volte fa i falli a canestri. — Ma lei non l'ha mai visto giocare! — Ma se son qui tutti i giorni! Mi maraviglio. — Mi maraviglio più io.... — E si voltan le spalle bruscamente, mentre la discussione prosegue in un gruppo di vicini più conciliati, i quali finiscono con riconoscere che gli artisti in questione hanno davanti entrambi un bell'avvenire.

X.

Colui, che perde, si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara:
Con l'altro se ne va tutta la gente.
Purg., c. VI.

Dopo i fanatici, i più degni di studio sono gli scommettitori, che hanno il «loro quartier generale» ai primi posti, dove stanno quasi tutti in piedi, affollati, fra la rete e la gradinata. Ce n'è d'ogni età e d'ogni stato, dal parrucchiere al banchiere, dal professionista decorato al rompicollo senz'arte nè parte. Si possono dividere in due classi: i giocatori d'istinto, che giocano o scommettono da per tutto, e quelli in cui il baco della scommessa non si sveglia che al gioco del pallone, per effetto dell'eccitamento che dà loro lo spettacolo, del quale sono appassionati. Ci sono anche gli scommettitori per risentimento: persone di natura irritabile, che vanno là senza un pensiero al mondo di tentare la sorte, ma che al sentirsi urlare in faccia, con aria provocante: — Cinque lire al quindici, tengo dai rossi! — da uno strillone acceso in viso, che li fissa negli occhi, come se dicesse loro: — So che lei è monarchico, viva la repubblica! — rispondono violentemente, senza riflettere: — Oh per Diana, e io tengo dagli azzurri! — non per altro che per mostrargli che hanno sangue nelle vene. Il chiacchericcio rumoroso di tutta questa gente, dominato dall'urlìo monotono dei commessi dell'Impresa, è l'orchestra quotidiana del gioco, accompagnata da una mimica a scatti e da

un tramenìo continuo di portamonete e di foglietti, come nel salone della Borsa. Si distinguono gli scommettitori dagli amatori disinteressati alla serietà particolare dello sguardo acuto con cui seguono quel piccolo globo che porta per aria il loro biglietto di banca, e ai b r a v o che caccian fuori, nei quali si sente qualche cosa di più profondo che l'amor dell'arte: il grido delle viscere. È un diletto a vedere come scrutano con gli occhi gli artisti al loro primo apparire e durante la partita, per regolarsi. Fanno calcolo sulla stanchezza dell'uno, sul cattivo umore dell'altro, sugli effetti probabili d'una ribotta fatta il giorno avanti da un terzo, che deve aver l'occhio ancora un po' annebbiato, sulla gelosia nota di altri due, che si disputeranno i palloni. Alcuni anche si rimettono al caso, facendo saltare un soldo nella mano o pescando in una tasca dove hanno dei fagiuoli di due colori. Ci sono le raganelle di cui si sente la voce continuamente; i pessimisti che vedono un tradimento in ogni fallo e mostrano il pugno al traditore; i violenti che imprecano a voce alta contro i giocatori, contro il mandarino, contro il gonfiatore, contro il pallone, contro ogni cosa; gli originali, ostinati a tener da chi perde, che perdono ogni giorno e scommettono sempre, tranquillissimamente, come se avessero una cava d'oro e il proposito fermo di darle fondo al più presto; i cordialoni che rivolgono a chi li fa vincere apostrofi entusiastiche, grida amorose di gratitudine: — Ah, Sassoncino! — Ah, Rico mio! — e i furibondi, che alla proposta d'una scommessa rispondono da lontano un: — Va! — formidabile, che pare una sfida a tutte le potenze terrestri e celesti. E nel giudicare gli artisti passano tutti

con egual facilità dall'uno all'altro dei qualificativi più disparati: — È un Dio! — A l'è 'n baloss (È un briccone). — Ogni colpo è commentato da un coro di voci concitate, che lascia ancora, quando cessa, uno strascico di brontolii o d'esclamazioni solitarie d'ammirazione o di sdegno. Diverbi improvvisi s'accendono, cessano a un tratto, ricominciano, par che debbano finire a cappiotti, e poi si spengono di nuovo per riattizzarsi più tardi, come le baruffe dei gatti. Ma il meglio è all'ultima battuta che decide di una partita. Bisogna vedere allora quelli che v'hanno impegnato una sommetta per che rapida vicenda di sgomento e di speranza trapassano, come seguono tutte le curve del pallone con gli occhi fuor del capo e con la schiena in arco, urlando: — Sotto! — Corri! — Daie — Bravo! — Cane! — come mutano viso al vedere il loro biglietto da cinquanta o da venti o da dieci gettato per aria, raccolto da terra, sbattuto nel muro, rimandato alle nuvole, salvato quando par perso, rimesso in pericolo quando par salvo, fino a che il colpo supremo strappa a questi un: Ah! delizioso, a quelli un moccolo feroce, che si perdono nel mormorìo diverso di tutti gli altri, i quali volevano e non scommisero, contenti o arrabbiati di non aver ceduto alla tentazione.

XI.

Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità nei lor sembianti.

Inf., c. IV.

Pure ai primi posti, si sogliono veder seduti in fila, dalla parte del muro, i vecchi giocatori, come nei circhi di Spagna i toreros invalidi per età o per ferite. Ce ne sono che non hanno lasciato traccia nella storia; ma c'è anche più d'un artista celebre, il cui nome è ancora ricordato dai coetanei, e che molti della nuova generazione credono già morto. C'era fino a pochi anni fa il famoso Cento, che si trascinò al gioco fino ai suoi ultimi giorni, somigliante a una larva d'altri secoli, a una di quelle strane figure di Strulbruggs che descrive il Gulliver nel suo viaggio a Laputa. Attorno a questi veterani del pallone vanno sempre a sedere dei curiosi per raccogliere i dotti commenti che fanno sul gioco, e li consulta spesso qualche vecchio «appassionato» che li vide all'opera e che rammenta loro, con cortesia adulatoria, le antiche prodezze, e ripete ai vicini, come responsi d'oracolo, le loro sentenze. Essi vi dicono su qual dente per l'appunto ha picchiato quel pallone che è andato di traverso, riconoscono la direzione del «brillo» appena dato il colpo, indovinano il fallo dal movimento del braccio, lanciano con gravità professorale dei «bestia» sonori, che li fanno guardar con rispetto dai vicini, conoscono e definiscono di ciascun giocatore le debolezze, le tendenze viziose, i difetti fisici, e fanno pronostici

autorevoli sulla «carriera» di ciascuno. I loro giudizî sono per lo più molto severi: nessuno degli attuali giocatori li contenta pienamente; e lamentano con parole amare la decadenza dell'arte; ma più l'indifferenza crescente del pubblico, brutto indizio di molte brutte cose; poichè l'educazione della gioventù, a loro avviso, dovrebbe essere fondata sul bracciale, e il soffio rigeneratore della patria non può uscire che dallo schizzatoio. Per consolarsi, si ricordano a vicenda i loro trionfi, come i vecchi attori, e decantano i grandi maestri dei tempi andati. Ma su questo argomento vanno poco d'accordo. Ciascuno ha il suo caposcuola, il suo giocatore ideale, vivo o defunto, di cui predica e difende la primazia. Le loro discussioni sono quasi sempre un palleggio di nomi illustri. — Sentite, ma come il Novaro, quello che fu poi generale, avete un bel far dei nomi, non ce n'è più stati. — Il primo giocatore del mondo è stato il Frullani, soprannominato il bimbo, di Prato! — E Battista da Portacomaro, dove lo lascia? — Era giocatore di forza, caro signore, non di grazia: bisogna distinguere. — Il Gallino, di Santo Stefano Belbo, valeva Battista. — Sì! Ma Battista lo batteva: ho visto io coi miei occhi, e più d'una volta. — E il Pollano, fossanese, il gran Pollano, come lo chiamavano? — Per me, dite quel che volete, c'è stato un solo giocatore di pallone a suoi tempi: Domenico Bossotto: si ricorda lei? — Il Magni, il Magni, il Magni: l'abbiamo visto anche a Torino. — Se intende come battitore.... — Ma per ripicco salta sempre su qualcuno ad affermare che il primo giocatore del mondo fu un Tizio sconosciuto ai presenti, che vide giocare egli solo,

e che in una certa occasione, per caso — forse — fu vinto da lui. — Di quelli s'è rotto lo stampo: aveva un occhio, un braccio, una gamba! E un colpo di sopra mano, tutto suo proprio, in questa maniera, che non s'è più visto. — E nell'evocar quei ricordi i loro visi rimprosciuttiti si colorano alle guance, e sotto alle loro palpebre rugose arde un baleno della gloria antica (un verso scellerato, ma ne feci di peggio).

XII.

..... vidi venire un possente
Con segno di vittoria incoronato.
Inf., c. IV.

O astri dell'arte caduti, memorie luminose della mia giovinezza! O Giovanni Battista da Portacomaro, umile usciere nell'ordine della magistratura, magigistrato supremo nel regno della battuta e della rimessa, quante forti e dolci commozioni ti debbo! Sono corsi trentasei anni da quando ti vidi comparire nello sferisterio di Cuneo per la grande gara delle feste del Santo patrono, ed oggi ancora, ripensando a te, mi par di rivivere quel giorno. Da un mese si diceva: — verrà — non verrà —; tutta la scolaresca appassionata del bracciale era sottosopra da un mese. Giunse uno degli ultimi giorni una notizia sinistra: — È malato —: fu uno sgomento. Ne corse un'altra: — È guarito —: fu una festa. E il giorno sospirato egli comparve, fra migliaia di spettatori accalcati sulle gradinate e sui palchi, seguìto da un folto codazzo di astigiani, — dilettanti, scommettitori, ammiratori d'ogni professione e d'ogni classe, — venuti per coronare il suo trionfo, come il corteo d'un monarca guerriero. Era nell'aspetto modesto,

e in maniche di camicia: una faccia bonacciona di piccolo proprietario di campagna; ma che a noi parve maestosa come il volto di Napoleone. Tanto eravamo felici di vederlo che non ci sentimmo punto offesi, noi cittadini d'una città celebre per i suoi giocatori, all'udir gridare insolentemente da uno sciame di strilloni arrivati al suo seguito: — Quattrocento lire contro duecento, cento lire contro cinquanta, cinquanta lire contro venti, tengo da Battista. — E i suoi primi passi nell'arena, i suoi primi colpi di prova, tutti i suoi gesti, tutti i suoi atteggiamenti furono osservati, ammirati, discussi come se rivelassero misteri sovrumani d'arte e di forza. E tutta la partita fu per noi una sequela di scosse violente di maraviglia e di piacere. Dopo tanto tempo, egli m'è ancora dinanzi in tutte le sue impostature proprie, come il Rossi nell'*Amleto* e il Salvini nell'*Otello*, con tutte le espressioni diverse del suo sguardo d'aquila e del suo sorriso di trionfatore; sento le grida affannose di: — Battista! — con cui i suoi compagni invocavano, non mai invano, il suo soccorso; vedo la sicurezza ammirabile con la quale egli s'andava a piantare, fermo come una statua, nel punto ove il pallone doveva cadere, lo scatto misurato e sicuro del suo braccio di ferro, e le grandi curve superbe del pallone da lui percosso, che noi seguitavamo con gli occhi attoniti come i voli d'un uccello maraviglioso, e che gli stessi avversarî suoi, disperati della vittoria, applaudivano battendo una mano sul bracciale, con la gentilezza di discepoli che depongono ogni orgoglio davanti alla grandezza del maestro, paghi della gloria invidiata d'essersi misurati con Lui.

XIII.

Questi......
Fu di grado maggior che tu non credi.
Inf., c. XVI.

«Lui sfolgorante in soglio» ossia nel meriggio della sua gloria; vidi il Bossotto, invece, al principio della sua carriera, sconosciuto affatto, e forse non ancora agitato neppur da un presentimento vago dei suoi destini. O memorie remotissime! Chi ne avrebbe fatto un'oncia di stima quando, diciannovenne appena, vestito da operaio di campagna, strascicando un paiaccio di scarpe acciabattate, egli si presentò con un altro tarcagnotto della sua età e del suo stampo a sfidare i cinque campioni del gioco di Cuneo, fra i quali un sottosegretario futuro del Ministero di Grazia e Giustizia, che avevano tenuto fronte al grande Battista? Chi poteva pensare che quel monello avrebbe corso trionfalmente tutte le arene d'Italia, fatto furori a Roma, a Firenze, a Bologna, arricchito la lingua nazionale d'una nuova locuzione, il colpo alla bossotta, rimasta nel linguaggio pallonesco di tutta la Toscana, che sarebbe stato cercato in America, onorato di biografie e di ritratti, coperto di medaglie e di ciarpe d'onore, glorificato con un busto nell'atrio dello sferisterio bolognese e citato nel vocabolario di Pietro Fanfani? E chi avrebbe detto a me, spettatore imberbe, che l'avrei rivisto quasi quarant'anni dopo, spettatore canuto, giocare ancora e riscotere applausi nell'arena di Torino? «Tutto ei provò» e «scoppiò» egli pure

dalle Alpi alla piramide.... di Cestio, e riempì di sè mezzo secolo di storia della Sferistica, ed ora «s'asside arbitro» nelle gare solenni. Ricordo lo sguardo di diffidenza e di pietà con cui lo misurarono dal pelo irsuto alle scarpe logore i cinque campioni provocati e il riso ironico col quale lo guardammo noi, scolari dilettanti, quando col suo Pilade scamiciato prese posto alla rimessa, certissimi com'eravamo di veder fiaccata di santa ragione la sua petulanza d'avventuriere. Ma non fu tardo il disinganno. Alle prime botte si mostrò l'uomo, e la gente «ignorante et temeraria cominciò stringere le labra et inarcare le ciglia». Aveva un occhio di lince, una sveltezza di cervo, una forza di toro, una precisione di colpo sbalorditoia; faceva delle rimesse che andavano da un capo all'altro del gioco, delle battute come cannonate, e un colpo di vento pareva, che era da per tutto ad un tempo; e fu uno sgomento negli avversarî, uno stupore nei vecchi intenditori, un seguito di vittorie fulminee, salutate con entusiasmo crescente dalla moltitudine, per cinque giorni successivi; fu un'epopea di prodezze favolose, finita la quinta sera, che già imbruniva, con una volata di battuta che sorpassò il muraglione in fondo, non toccato mai da alcun battitore, e che ci lasciò trasognati come un miracolo; dopo di che l'accompagnammo alla stazione, come una falange di vinti affascinati, e lo vedemmo partire a notte chiusa — cavaliere errante del bracciale — per ignoti lidi, in cerca di più ardue prove e di più fulgide glorie.

XIV.

E più d'onore ancora assai mi fenno,
Ch'essi mi fecer della loro schiera.
Inf., c. IV.

Più tardi, da Torino, fu uno dei nostri piaceri più grandi l'accompagnare i nostri giocatori alle «partite di sfida» nelle altre arene del Piemonte. O dottore Orazio Barberis, ti ricordi? Trovavamo le piccole città in ribollimento, e passando fra la folla che s'accalcava all'entrata del gioco, noi, dal frontespizio forestiero, eravamo presi per ricchi scommettitori venuti a sostener l'onore dei nostri campioni con le tasche gravide di biglietti rossi. E qualche volta non avevamo altro biglietto che quello smezzato della strada ferrata! Per meglio goder lo spettacolo ci andavamo a cacciare nei terzi posti, dove i palloni grandinavano, in mezzo al popolino fremente di passione partigiana, che applaudiva con furore ogni colpo anche mediocre dei suoi, che rimaneva muto o masticava amaro ai più bei colpi dei nostri, e spiava con gioia sul nostro viso le torture dell'orgoglio cittadino ferito quando le sorti di Torino voltavano al peggio. E ne abbiamo viste delle comiche esplosioni di entusiasmo campanilesco, ne abbiamo ricevute, a bruciapelo, davanti e di dietro, da destra e da sinistra delle bottate crudeli! Quando il Toro soccombeva, ci toccava il dolore di sentir per le strade il grido di Vittoria! dei ragazzi, correnti per la città a spander la fausta novella; quando il Toro trionfava, uscivamo fra gli

sguardi ostili della folla, donde scoccavano alle volte allusioni acri ai nostri guadagni, consistenti non di rado in qualche colpo di pallone nelle costole o in qualche ospite invisibile che ci faceva scontare a prezzo di sangue la vittoria municipale. Ma fummo sempre modesti anche nei maggiori trionfi, come tenemmo alta sempre la dignità torinese anche nei rovesci più tristi. E che belle serate quando seguivamo i vincitori all'albergo, dove

Scendean del campo a tergere
Il nobile sudor,

e entrati in conversazione con loro dalla tavola vicina, riandavamo insieme i casi della battaglia, rifacendo gli atti e i passi e commentando i falli e le volate! E facevamo in quelle dissertazioni clamorose un così bello sfoggio di terminologia artistica da farci dire qualche volta: — Ma loro, che si capisce che son giocatori.... —; il che era quanto di più gradito ci potesse esser detto in quell'ora da una bocca umana, il dulcis in fundo della giornata, un ramo di lauro, un'ambita insegna gentilizia: conferitaci per isbaglio, è vero, ma non immeritata affatto come premio alla nostra ardente devozione, intrepida contro ai sarcasmi e alle pallonate.

XV.

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression....

Purg., c. VI.

E come dimenticar Firenze, culla di Dante Alighieri e di Giovanni Ziotti, detto Gioannino, nato appunto (predestinazione!) in via Dante; unica forse delle città d'Italia in cui la fiamma sacra del gioco arda ancora con la forza e con lo splendore antico? Sono ricordi di più d'un quarto di secolo; ma che serbano in me tutta la freschezza del primo lustro. «Tenean lo campo» allora il Banchini, il Caroli, il Frullani, il Maestrelli, il Denti, il Puccianti,

all'immortalità nomi devoti,

come cantò un poeta romagnolo dei grandi giocatori dello scorso secolo. L'arena era affollata ogni giorno; c'erano tra gli assidui giornalisti, artisti, scrittori, accademici della Crusca; ci veniva spesso il principe Corsini, più spesso Tommaso Salvini, spessissimo Aleardo Aleardi, ogni giorno il buon Arnaldo Fusinato, col suo eterno virginia ciondolante dalla bocca arguta e benevola di vecchio poeta. Lo spettacolo era grandioso e gaio come in nessun'altra città italiana, i giocatori erano sempre pieni d'ardore come se fosse ogni sera l'apertura della stagione, la febbre delle scommesse toccava i quaranta gradi a ogni partita, i ragazzi dei primi posti segnavano i punti su moduli stampati facendo un passeraio da mattina di primavera, gli accademici commentavano i colpi in bella lingua, il semaio faceva affaroni e

un nuvolo di monelli si contendevano l'onore di portare il bracciale agli artisti. Uno dei maggiori piaceri dello spettacolo era quello di vedere e di sentire il popolino di Firenze, che mostrava là pure la sua natura artistica, disapprovando i movimenti scomposti e gli atteggiamenti senza eleganza, facendo la canata alle ribattute sleali, fischiando le stonature del chiamatore, apostrofando con ogni specie di soprannomi comici o amorevoli e di motti pepati e di sberleffi i giocatori che facevano un bel colpo o una corsa inutile o un fallo senza «circostanze attenuanti». E come per ogni caso e particolare del gioco scoccava la sua frase e il suo termine proprio, come coglieva a volo e ritraeva con una parola arguta ogni singolarità del viso o dell'andatura e del modo di giocare d'ogni giocatore! Ma lo spirito critico non scemava il calore dell'entusiasmo, che correva in lunghi fremiti da un capo all'altro della folla stipata e dava in iscoppi di mina. Era mai possibile che un giocatore non facesse una ribattuta potente quando mille facce protese ed accese gli gridavano in coro: — Sfonda! — Mandalo fuori! — Portalo via! —, che non mettesse l'ali alle gambe quando mille voci gli urlavano: — Arrivalo! —, che non si sentisse spinto a far prodigi quando per seguir l'arco d'una sua volata mille ammiratori balzavano in piedi ad un punto come cacciati su da una scossa sussultoria di terremoto? Oh belle partite allegre come feste e tumultuose come battaglie, che ci lasciavano sgolati dalle chiacchiere, stanchi dalle risate e ubbriacati dal baccano! E come n'usciva contento, ringiovanito, sfavillante il buon Fusinato!

XVI.

Noi sem venuti al loco ov'io t'ho detto....
Inf., c. III.

E ora ecco il nostro lungo desiderio appagato, mio caro Orazio, ecco dopo molti anni risorto lo sferisterio a Torino, e con esso un raggio e un soffio della nostra primavera defunta. Non risponde al nostro ideale, che è un atrio di reggia ninivita e un muro d'appoggio rivestito di marmo pario, alto come una rupe della gola di Gondo, fronteggiato da una gradinata di Circo massimo: è un'arena di ripiego; ma tanto non speravamo noi due, già disperati di rivederne una pur che fosse; ed ha i suoi pregi anche questa, poichè consente ai primi posti la vista delle belle rive del Po, e a tutti lo spettacolo ridente della collina; e quei cento finestrini e pertugi dell'edifizio a ridosso, con quei visi barbuti e quelle teste di donne e di bimbi che appaiono dietro alle graticole come visi di prigionieri, ai quali è «rondinella pellegrina» il pallone che passa, dànno al muro un certo aspetto sinistro di fortezza dei bassi tempi, che allettando la fantasia ci compensa in parte dei troppi palloni mandati a male dagli aggetti. E noi siamo assidui a questo come agli altri giochi; tanto assidui che, credendomi un tuo collega al vedermiti accanto ogni giorno, venne da me una volta il mandarino, ch'era stato mal concio da una pallonata, a domandarmi se gli consigliavo un impiastro o le mignatte. Noi siamo là quando il sole arroventa i crani nei posti da quaranta centesimi, e quando il

vento avvolge i giocatori nel polverone, e resistiamo alle prime sfuriate della pioggia per gridare: — Fuori! — agli artisti appena smetta di piovere, e non c'è che la «grandine grossa» del cerchio dei Golosi che riesca a metterci alla porta. E se c'è altri che in assiduità ci può stare a pari, non c'è nessuno che assapori quanto noi il piacere squisito d'arrivare i primi nell'arena vuota e silenziosa, di veder la maestà del Bossotto, scesa modestamente dalla sua altezza, dirigere l'inaffiamento e la scopatura del campo, far tendere il cordino e sabbiare la terra immollata, e rinfrescare il segno del fallo col gesso; e poi giungere i giocatori a uno a uno, coi loro panni di semplici mortali, e sparire nella porticina misteriosa, donde escono trasformati come i bruchi dal bozzolo, ed entrare l'un dopo l'altro gli scommettitori più arrabbiati, lucubrando la «combinazione del giorno» per veder da che parte convenga arrischiare lo scudo. E benchè buongustai raffinati, ci contentiamo di tutto: è anzi per noi un antipasto stimolante del gran banchetto dell'arte se, invece di veder l'arena deserta, ci troviamo una squadra di dilettanti che fanno le loro prove clandestine col pallone piccolo — come facevamo noi due — Berta regnante.

XVII.

Conosco i segni dell'antica fiamma.
Purg., c. XXX.

Poichè eran piccoli, a quei tempi, il pallone e il bracciale, e i giocatori vestiti a capriccio, e non c'era cerimoniale, nè totalizzatore, nè cartellone, e

s'usava il gioco a cacce. Fu una rivoluzione quando vennero i toscani a portarci il vestiario bianco, il pallone grosso, il bracciale di due chilogrammi, e le riverenze e l'a l l e g r i e una famiglia di nuovi termini dell'arte, e quel che più importa, il nuovo gioco del cordino, più largo e più cavalleresco del vecchio. Questo rimpiangono le code; non noi. E che! Era un va e vieni continuo dalla battuta alla rimessa come al gioco di toccapoma, una lotta ad astuzie, a colpi smorzati e a tiri radenti, un affannarsi ignobile a fermare il pallone con gli stinchi e con le polpe e un corrergli dietro ridicolo come a una gallina scappata dalla stia. Patriotti e progressisti anche in faccia al trampolino, noi accettammo a cuore aperto il gioco italico, dalla caccia unica e fissa, che imponeva al pallone le volate eccelse e disonorava la furberia. Ma ahimè! Le nostre mani disavvezze dall'irto guanto erano ridotte oramai al solo ufficio d'applaudire. Ci contentammo di voltare e di rivoltare con curiosità d'artisti il nuovo bracciale, soppesandolo e palpandolo, tastando con le dita le punte di corniolo e le punte di gelso, guardandoci dentro dalla parte della ciambella e dalla parte del musetto, e di rimetterlo poi, tirando un sospiro, al padrone. O impareggiabile gioco, fonte d'infinite delizie recondite! E adesso ancora è per noi un godimento finissimo, di tratto in tratto, come fa il bevitore con la bottiglia vuota che imprigionò un vino scelto, abbrancare, stazzonare, fiutar di nascosto il «cavo legno» poichè da ogni dente premuto con l'indice ci par che schizzi una scintilla che ci ricorra dalla mano alle reni, e l'odor del ceppo di noce c'entra per le nari dilatate nel sangue come un efflu-

vio della gioventù perduta. E amiamo i giocatori anche per questo, che, vedendoli all'opera, rivediamo un'immagine della beata scioltezza e della gagliardia del nostro corpo d'un tempo, e quasi c'illudiamo, a momenti, che le ritroveremmo ancora alla prova, a dispetto del ventre tondo e dell'occipite spennacchiato.

XVIII.

Vidi gente sott'esso alzar le mani,
. . . .
Quasi bramosi fantolini e vani
Che pregano, e 'l pregato non risponde.
Purg., c. XXIV.

Ma noi ammonisce il Parini:

Io, canuto spettacolo,
Mostrato non sarò;

e ci ammoniscono con lui i dilettanti. E appunto, ecco ciò che dovrebbero fare i profani per educarsi all'ammirazione degli artisti veri: assistere agli esercizi dei dilettanti; perchè al veder lottare con le difficoltà gli inesperti s'impara anche in quest'arte a valutar la bella agevolezza con cui i maestri le vincono. I principianti, in special modo, offrono uno spettacolo comico e compassionevole insieme, come sarebbe una corsa di sciancati o una danza di malati di tarantola. Pare che non essi giochino col pallone, ma questo con loro. Non si può immaginare come gl'inganna, come li beffa, come li fa sgambettare, capriolare, annaspare e ansimar senza frutto, passando sopra il loro capo quando credono che caschi loro sul bracciale, schizzando a destra quando lo

cercano a sinistra, forzandoli a correre avanti e indietro e a girare a naso ritto intorno a sè stessi come cacciatori di farfalle. Gli vanno incontro come disperati, e nel buon punto non lo vedon più: è svanito come una bolla di sapone; lo aspettano di piè fermo con un'impostatura tragica; ma, impauriti all'ultimo momento, si scansano come da una sassata, o gli fanno una riverenza come a un uccello sacro, o lo fuggono guardandolo come uno sparviero che gl'insegua, o gli tirano un colpo incerto e se lo piglian nel braccio, o gli voltan le spalle e son bollati nella schiena, o si cacciano avanti a capo basso per prenderlo di contrattempo, picchiano nel vuoto e vanno a gambe levate, o anche gli allungano un colpo alla cieca, per difendersi, e rimangono comicamente stupefatti, riaprendo gli occhi, di vederlo volare. E come s'infuriano, arrotando i denti e bestemmiando la propria impotenza, e come fanno sacramento, corrugando la fronte e mandando lampi dagli occhi, che la prima volta che verrà a tiro gli ammolleranno una botta da vendicarsi di tutti gli affronti! Ed eccolo che viene, bellissimo, come gettato a mano da un mandarino: si fanno avanti tendendo i muscoli, pigliano la mira, assestano il colpo: — l'han colto! — Ah, reo destino! Ha dato in un dente della corona, e invece d'andar lontano descrive in alto una misera curva da arcata di portone, e ricasca stupidamente a dieci passi, come un formaggio d'Olanda buttato via, o come una vile boccia sguisciata di mano a un ragazzo; e i quattro spettatori sghignazzano con la bocca fessa da un orecchio all'altro. Ahimè! È proprio vero che in tutti i campi l'arte è difficile e la gloria lontana. E se

è il caso d'un dilettante, sia pur bravo, che ritenti il gioco per la prima volta dopo gran tempo, quando non ha più e crede d'aver ancora l'occhio antico, lo spettacolo è anche più miserevole e più ammonitorio; perchè lo vedete andare incontro al pallone con la famigliarità d'un vecchio amico, e stupirsi di non esser più riconosciuto, e ostinarsi nella speranza di rinnovar l'amicizia, e stizzirsi contro il briccone immemore e ingrato; fin che questi gli dice brutalmente con un picchio nel petto: — Va via, vecchio cucco; non si scherza più con me a cinquant'anni.

XIX.

....gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti.
Purg., c. VII.

Appetto a questi i veri artisti paion uomini d'una razza superiore. Ma la comune eccellenza nell'arte non toglie che ci sia fra di essi, come fra gli artisti dello scalpello e del pennello, una varietà di procedimenti, di modi, diciamo pur di stile, tanto grande quanto è fra di loro la diversità della costituzione fisica, del temperamento e dell'animo. E per tal riguardo la compagnia torinese del '96, nella quale son rappresentate l'Umbria, le Marche e la Toscana e le regioni del Piemonte più feconde di giocatori celebri, è una delle più notevoli che si siano mai vedute in Italia. Il personaggio preminente è il Bossotto, veterano dell'arte, giudice e direttore dal «concitato imperio», l'unica chioma grigia della schiera, tarchiato come una cariatide del palazzo degli Ome-

noni, e armato, più che ornato, di due formidabili baffi caporaleschi; il quale attraversa il gioco col passo d'un vecchio leone stanco; ma ha ancora sovente i bei colpi, se non i bei giorni, del tempo glorioso in cui tenne lo scettro delle arene. Gli rassomiglia nella travatura delle membra il Rasero, dalla testa di bronzo e dal braccio d'acciaio, che affronta il pallone come un nemico e mena il bracciale come una mazza: tipo dell'antico giocatore di forza, riconoscibile alla prima fra tutti per la sua rude impronta monferrina di buon figliolaccio; dal quale avrebbe potuto pigliar Dante la lingua aspra e chioccia che gli occorreva per la descrizione del lago di Cocito. L'opposto di lui è il Sassone, nato all'arte in Montemagno, volontario d'un anno nei bersaglieri, spalla d'ordine primissimo, che ha nelle braccia e nelle gambe esigue, e sotto un'apparenza di giovane aristocratico svogliato, il vigor di nervi e la snellezza impetuosa dei felini, e appartiene alla famiglia dei giocatori raccolti e silenziosi, come il conte Livio Billi, da Fano. Questi è la figura più nobilmente virile della compagnia: una testa di Bruto piantata sopra un torso d'Alcide; un giocatore ammirabile, non tanto per la grandiosità del gioco, quanto per la sicurezza del colpo e l'eleganza classica degli atteggiamenti e delle mosse, congiunta a una dignità tranquilla, che nè la vittoria nè la sfortuna non muta. Non ha questa dote Enrico Sconfienza da Scurzolengo, che le vicende della fortuna o infiammano o scoraggiano; ma alla battuta come alla rimessa è dei più forti, un battitore nato e consacrato, alto e flessibile, bello a vedere nella sua impostatura superba sul trampolino, e nella gravità di

giovine magistrato con cui attraversa l'arena, come se trascinasse un manto invisibile. La correttezza e la grazia della scuola toscana sono incarnate nell'Ulivi, concittadino del pocta Guadagnoli, una figura di giovane amoroso di compagnia drammatica, battitore, spalla e terzino di egual valentìa, il giocatore più sereno della squadra, il solo che non nomini mai invano il nome di Dio, e simpatico a tutti, anche a coloro che vanno allo sferisterio col campanile di San Giovanni nel corpo. La simpatia comune conquistò pure, ma a poco a poco, il Fontana, concittadino di Raffaello, un bel tipo di soldato dal naso temerario, giocatore forte, sicuro ed eguale, appartenente anch'egli all'ordine dei taciturni, sempre placido a un modo dal principio alla fine della partita più tempestosa, e che non sarebbe forse superato da alcuno se avesse più vivace alquanto, come dice il Capponi, l'organo della locomovenza. Con lui fa contrasto il Travaglini, un altro fanese impastato di polvere da foco, agile, nonostante la sua rotondità di grosso putto, e pieno di slancio e d'audacia, ma mutevole; che ha una curiosa rincorsa alla battuta, come se volesse sollevarsi da terra, a modo d'un santo rapito in estasi; ma che nell'ira non ha le esclamazioni d'un santo. Un bel capo originale, per questo rispetto, è il Menghetti, anch'egli marchigiano, ribattitore valoroso, d'una struttura fisica e d'una sveltezza da saltatore di circo, lepidissimo nella sincerità delle sue furie imprecatorie contro la mala sorte e contro sé medesimo, che tratta il pallone di boia, di assassino e di ladro, e che per dispetto spicca salti di gatto, dà del capo nel muro, ingoia il fazzoletto e gira intorno a sè come un fuso,

modulando il moccolo su tutti i toni. Ed ora, vexilla regis prodeunt: un concittadino di Pio Nono, il Pettinari, un artista maturo e compiuto, una figura robusta e svelta tra di siciliano e di sardo, calvo come Cesare e bruno come Catilina, di viso severo e d'atteggiamenti scultorî, «conoscitore» del pallone e ribattitore impareggiabile, che raccoglie in sè molti tratti comuni a vari giocatori famosi, e si potrebbe chiamare non un giocatore, ma il giocatore, come del filosofo Aristotile diceva Don Ferrante. E bisogna ricordare, benchè giocator di passaggio, anche il giovane Gabri, una bella pianta piemontese d'alto fusto, il pezzo di maggior portata della batteria, l'unico battitore del drappello che voli il gioco, maraviglioso benchè «fallace» anche alla rimessa, di dove manda dei palloni in fallo nel Po: bel tipo di semplicità bonaria e di potenza erculea, simpatico come un fanciullo gigantesco.

XX.

Così la gloria loro insieme luca.
Parad., c. XII.

E dove lascio il mandarino, l'artista solitario che, nell'atto umile del cortigiano interrogante il viso del principe da piedi del trono, fa una macchietta bianca così efficace in un canto del quadro? Egli c'ispira un sentimento particolare di simpatia, mista di pietà e di rispetto. A lui non la compiacenza degli atteggiamenti alteri, nè le ebbrezze della lotta, nè le gioie della vittoria. Compiuto appena l'atto proprio, egli deve fuggire come un colpevole perchè non gli stronchi le reni quegli a cui ha gettato il

pallone con grazia ossequiosa; nè sfugge a tanta ingratitudine sempre, chè attesta qualche volta, gemendo, la verità di quella triste sentenza guerrazziana, che «la cortesia non di rado partorisce ingiuria». Da mezza partita in là egli suol trovarsi dinanzi un battitore in mala fortuna, che addossa a lui gli errori del suo sguardo intorbidito e del suo passo alterato dal corruccio, e a questo non di meno egli prodiga con egual animo che al vincitore sorridente l'a l l e g r i confortatore. E quanto è ardua l'arte sua! Non da tutti è il rimanere impassibile al vedersi calare addosso con l'impeto d'un bufalo un tocco di fante dagli occhi ardenti e dal pugno armato, che sembra irrompere contro il quinto comandamento; e a lui convien riparare con l'atto suo le ineguaglianze della corsa del suo signore, e secondo le intenzioni di questo variare l'alzata, e all'alzata dar forza con prudente misura, serbando sempre nell'atteggiamento e nel gesto l'eleganza corretta che l'uso impone. Ma della volata superba onde il circo echeggia di grida, e che a lui pure è dovuta in parte, non gli fa merito alcuno, nè mano gratulante cerca dopo il trionfo la sua mano inerme e sapiente, da cui partì la prima mossa dei palleggi acclamati. Che di più giusto se contro al battitore che lo rimbrontola gli sfugge talvolta questo grido sdegnoso d'orgoglio: — E g l i b a t t e d a c i n q u e a n n i e i o m a n d o d a d i e c i? — Il destino stesso par che l'abbia voluto schernire affiggendogli il nome d'un frutto che si spreme e si butta o d'un ufficiale del Celeste Impero, che significa vanità e fannullaggine. Ma i veri amanti dell'arte gli rendono in cuor loro giustizia, non scompagnando mai la sua

immagine da quelle degli artisti più diletti, e l'uso prevalente di sopprimere l'ufficio suo facendo il battitore da mandarino a sè stesso giudicano una degradazione miseranda del gioco, che offende l'estetica e oltraggia la tradizione. No, non c'è arte grande senza di te, o modesto servitore del trampolino, e se di te tace il nome la storia, di te s'onora la bella falange dei cooperatori ignorati di gesta illustri, ai quali è gloria intima, più dolce della fama, l'oscurità immeritata.

XXI.

Costoro....
Che le Muse lattàr più che altri mai.
Purg., c. XXII.

— Poesia nel gioco del pallone! — esclama il profano. E anche un'aureola al capo dei giocatori! — Sì, certo, e cominciando dall'aureola, appunto, noi vediamo distese come una raggiera intorno a ognun d'essi le linee ideali delle sue volate, e ciascuna ha una forma sua propria, che, se fosse tracciata con segni visibili, noi riconosceremmo anche disgiunta dalla persona, come gli astronomi riconoscon le code delle comete; poichè ogni artista del pallone ha una linea tipica di rimessa e di battuta, come il suo pensiero dominante ogni scrittore. Un'aureola, sì. E quanto alla poesia del gioco non serve sorridere, perchè ce ne trovarono, prima di noi, poeti d'ogni secolo e d'ogni levatura; e se dalle corone fossero ancor protetti, come in altri tempi, i bracciali, vedreste che fungaia di Pindari, anche adesso! Ce ne trovò Giacomo Leopardi, e la infuse in una can-

zone, di cui conoscono la prima strofa tutti i giocatori letterati; uno dei quali, che l'ignorava, essendogli stata messa sott'occhio, pose il dito sulle parole la sudata virtude, e disse seriamente: — È detto bene: specie dal giugno all'agosto — — E ci trovò poesia anche il Goethe, al quale avrei rubato fin dalle prime pagine il paragone dell'atteggiamento del battitore con quello del Gladiatore del Museo Borghese, se il suo Italienische Reise non fosse così maledettamente conosciuto. E ce ne trovarono Gioachino Belli, che dal pallone trasse argomento d'uno dei suoi più bei sonetti satirici, in cui si mostra del gioco conoscitore espertissimo; e assai prima di lui il Clasio, che con un dialogo fra il pallone e il bracciale tessè una delle sue favole più argute. Ma più di tutti ce ne trovarono i seicentisti, che a beccarsi il cervello per cavarne traslati stupefacenti ci devono aver provato un gusto matto. Non è una perla, per esempio, l'orrido legno (il bracciale) di Gabriello Chiabrera? Il quale dedicò al pallone tre grandi liriche. E che dire del ventoso volume di Pio Enea degli Obizi? Un po' troppo ventoso, forse; ma ardito e peregrino. Non però quanto

Quello di morte pelli orbe insensato,

del signor Marchese Tomaso Balì Augustini, che farebbe ammattire il Bossotto, m'immagino, come un enigma disperato; e neppure come il

Breve, gravido d'aura, orbe leggiero,

di Pier Francesco Paoli da Pesaro; e meno assai dell'

.... orbe volubile volante,

di Girolamo Preti, il quale ha pure un: — arma il braccio di quercia —, che sgomenterebbe, credo, anche il Rasero. E l'autore dell'Adone paragona addirittura a un cielo avvampante e tonante il giocatore che

> Battendo il lieve suo volubil pondo
> Tuona col braccio e folgora con gli occhi;

e Lorenzo Bellini nella sua Bucchereide, per dare un'idea della lotta dei giganti che si mandano e rimandano per l'etra una montagna, non trovò similitudine più grandiosa di quella del pallone; e Jacopo Taruffi, un secolo dopo, infilzò in una corona di versi sciolti i nomi di tutti gli «atleti del pallone» del tempo suo, come fa Omero degli eroi di Grecia e di Troia. Che se per caso ne voleste di più, non avreste che a rivolgervi all'illustre Corrado Ricci, il quale, oltre a tanti altri meriti, ha quello d'aver sulla punta delle dita tutto quanto ispirò alla Musa italiana in tre secoli la bell'arte di avventare e spingere con percosse iterate (Preti) d'un dentato legno (Balì) entro al sentiero dell'aria (Paoli) il cuoio grave ritondo (Chiabrera). Una sola poesia, forse, egli ignora: quella di Arnaldo Fusinato. È vero che questi ha cantato con dolenti note una pallonata formidabile che gli ruppe un dente e gli sciupò la mandibola; ma non è una prova luminosa della poesia del gioco appunto questo fatto, che il buon poeta di Schio, anche dopo una tal carezza, abbia seguitato a bazzicar gli sferisteri con «indomato amore» fin che ebbe vita?

XXII.

Ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre e parleremo ad esse.
Purg., c. VIII.

Sì, il gioco è pieno di poesia, e anche i giocatori; i quali, a discorrerci insieme, ci paion gente d'un altro tempo, quando la vita era più libera e più avventurosa, e la società non scriveva ancora in fronte ad ogni uomo, come sopra un pacco postale, un indirizzo che dice qual via deve prendere e a che porta arrivare. Quasi tutti hanno una storia romanzesca. Hanno tutti girato il mondo come trovatori. E per quante vicende passarono da quando, ragazzi, si fecero la prima fama a colpi di tamburello fino alle loro grandi serate d'onore negli sferisteri di Bologna e di Roma! Fatevi mostrar la mano: ci vedrete istoriate le loro battaglie in una complicazione di soprossi, di gonfi, di sbucciature e di cicatrici, che vi dicono con che forza eroica, per condurre a termine le grandi partite, continuando a giocare col pugno lacero e sanguinante, sopportano supplizi da Muzio Scevola. Fatevi raccontare le loro avventure e i loro trionfi: sentirete delle medaglie d'oro avute da impresari riconoscenti e da ammiratori fanatici, delle volate miracolose ricordate in lapidi incastrate nei muri, dei deliri delle moltitudini in certi periodi di passione morbosa, delle «crisi» memorabili dei totalizzatori, dei conflitti degli appaltatori di spettacoli disputantisi a telegrammi la loro «scrittura» e dei dilettanti patrizi e milionari, noti

all'Italia, che furono loro alunni e sono ancora loro amici. Interrogateli dei loro colleghi lontani e predecessori morti, e vi faranno sfilar davanti una processione di personaggi così straordinari d'aspetto, di vita e di facoltà artistiche, che, se amate il gioco, vi prenderà una febbre di curiosità e lavorerete di fantasia sulle loro immagini come sui personaggi misteriosi d'un poema. Chi, per esempio, non darebbe quattro miglia quadre di terra eritrea per aver visto il diavolone, il diavoletto e il diavolino, tre fratelli che facevano insieme il battitore, la spalla ed il terzo, e non ce la poteva nessuno; o per aver conosciuto Carlo il pallonaio, che per raggiungere i palloni in alto faceva sette passi, come uno scoiattolo, su per il muro d'appoggio; o per veder Paolo Berardi, il giocatore muto, che manda nell'ardor della lotta una specie di muggito doloroso, come il bue di Falaride, più eloquente d'ogni parola? Chiedete il loro giudizio sui loro compagni della stagione, e vi maraviglierà e vi darà un piacere infinito l'arte sopraffina con cui anche i meno colti dànno a ciascuno una larga lode accompagnata da una reticenza che la rimangia, o da una mezza parola a punta che colpisce il difetto capitale, come fanno le belle donne nel giudicare a vicenda la loro bellezza. Ponete mente ai brevi battibecchi che seguono qualche volta fra di loro sul gioco, e udrete allusioni vaghe a gelosie segrete, a lotte combattute in altre arene, a rivalità ignorate di gruppi e di scuole, che rischiarano come lampi lividi la storia della Sferistica e richiamano alla mente gli odî di parte e le guerre cittadine dell'età di mezzo. E che strani contrasti non presenta la loro vita! D'estate gli ap-

plausi, l'ebbrezza, la gloria, il regno; e d'inverno l'uno fa l'ombrellaio, l'altro lo scritturale, questi tiene albergo, quegli fa il marcator di bigliardo, chi fabbrica tamburelli, chi studia farmaceutica, chi affitta cavalli. Se sarà vero! O se è vero, penso che siano fantasie di sovrani, come quella di Pietro il Grande, che andò a fare il falegname in Olanda. E così, vedendo quel giocatore glorioso, a cui mille spettatori hanno dato del dio, quando torna a casa dopo la partita, ravvolto nel suo mantello all'Ernani, potete creder sul serio che lo aspetti sulla tavola un volgare piatto d'insalata e sull'uscio la sua modesta massaia con la boccetta per le frizioni? Lo dicono gli spiriti prosaici che scambiano con lattuga l'alloro e con olio di canfora un'essenza orientale; sono vili nemici della poesia.

XXIII.

> Non sian le genti ancor troppo sicure
> A giudicar, sì come quei, che stima
> Le biade in campo, pria che sien mature.
>
> *Parad.*, c. XIII.

Per capire che cos'è per gli appassionati dello spettacolo un giocatore, bisogna veder la prima entrata d'un giocator nuovo, specie se è d'altra regione e se vien preceduto da qualche fama. Non la comparsa d'un nuovo professore in un educandato, nè quella d'un nuovo colonnello in un reggimento, o d'un gran signore sconosciuto in un villaggio, desta un fermento eguale di curiosità parolaia. Gli «appassionati» si aggruppano e s'interrogano. — Com'è? Cos'è? Chi l'ha visto? Donde viene? — Qualcuno in-

venta le notizie per ingannar l'impazienza propria e l'altrui; altri, che non sa nulla, finge di sapere e di non voler dire, per tormentare la fantasia degli amici. Quando l'«atteso» sbuca dalla porticina dello spogliatoio, cento sguardi lo avvolgono, lo scrutano, lo misurano, lo pesano, e prima che abbia toccato il pallone, si fanno sull'architettura delle sue ossa, sui muscoli del suo braccio, sul pelame, sulle polpe e sul passo mille commenti da compratori di cavalli: se osassero, andrebbero a palparlo come fanno i negrieri con la merce viva, o a provarlo con gli apparecchi come un soggetto da laboratorio fisiologico. E poichè, per quanto sia bravo, prima che sia in occhio col terreno e col muro, non suol mostrare intera la sua bravura, i giudizi sono contradditori e le controversie infinite. Dopo i primi colpi, alcuni scotono gravemente il capo: — Non è gran cosa — Non è un tempista. — Non è sicuro. — E poi non ha sbraccio. — E nemmeno grazia. — Non ha niente. — Altri, invece, per mostrarsi conoscitore profondo, sentenzia cattedraticamente: — Vi dico che è un giocator di prim'ordine: dategli tempo una settimana e farà la barba a quanti sono. — Corbellerie! — gli ribattono intorno: — Corbellerie! — Più d'uno, domandato del suo parere, per non avventurare la propria autorità, non risponde, e continua l'esame, chiuso in un silenzio cogitabondo, seguitando il giocatore cogli occhi ogni volta che attraversa l'arena, come per pigliargli la misura d'un vestimento intero. Ci son anche dei coraggiosi che per ispirito cavalleresco o per impulso di simpatia sposano subito la sua causa; e s'egli si palesa mediocre continuano a difenderlo con fedeltà testarda.

e se poggia fra i primi ne menano un vampo rumoroso come se fosse una loro creatura, rinfiammandosi d'ammirazione di giorno in giorno, guardando trionfalmente i vicini a ogni suo buon colpo, scusando con sottili argomenti ogni suo fallo, facendo qualche volta una piruletta quand'egli fa una volata, esclamando ad alta voce: — Ma guardi come si porta! — Ma osservi l'impostatura! — È una statua di Fidia! — È un gladiatore romano! — E si sentono spesso questi protettori lamentare i suoi disordini o i suoi vizi, di cui vengono a conoscenza, come farebbero per un figliuolo. — È un sottaniere: che peccato! — Ha la smania del lotto: ecco il guaio. — Ah, se non tirasse tanto alla bottiglia, che carriera! — E si vedono anche persone d'alto affare sorridere di viva compiacenza quando a un loro bravo solitario, gridato con la bocca alla rete, l'artista volta il capo e accenna un inchino, diretto a loro soltanto. Ed è questa una piccola vanità d'un grande significato; poichè prova quanta importanza abbia nella vita di tutti, a tutte le età, il divertimento: il quale, per effetto di gratitudine ammirativa e curiosa, ravvicina il divertito al divertente in onta a qualsiasi differenza di stato o di cultura, e fa cercare il tenore dal principe, l'attrice della ministressa, l'atleta dal lord, e chi batte il pallone da chi batte la gran cassa parlamentare o il tam-tam del «quarto potere».

XXIV.

Ma di' ancor se tu senti altre corde
Tirarti verso lui, sì che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde.
Parad., c. XXVI.

Ma dànno importanza al gioco e a sè stessi anche i giocatori; senza di che non sarebbe così grande il nostro diletto. Credono i profani che essi giochino al pallone celiando come si gioca al volante con la racchetta. O velati intelletti! Giocano con tutte le forze del corpo e dell'anima tese, raramente ridendo, non iscambiandosi mai una parola inutile, non guardandosi mai in viso quando, nel mutar di posto, s'incontrano, attraversando il gioco con la fronte china

come colui che l'ha di pensier carca,

gravi come membri del Consiglio dei Dieci. E ci mettono un amor proprio da tiratori di spada; tanto che per iscongiurare o spuntare la critica quando sbagliano un colpo, e per dissimulare la propria coscienza,l'uno guarda fisso il bracciale come per cercare il dente colpevole, un altro alza gli occhi al muro come per accusarlo d'un tradimento, un terzo rimane immobile con gli occhi a terra, in atto di raccoglimento filosofico, come per cercare quale maligna potenza occulta possa avergli fatto il mal tiro; e qualcuno finge anche d'essersi fatto male nel tirare il colpo, a una qualche parte del corpo,

sulla quale mette la mano, levando gli occhi al cielo, per divertire l'attenzione del pubblico dal fallo reale al dolore immaginario. Il Menghetti, per solito, scoppia in una lunga risata amara contro il destino, e ritorna al posto a saltelli ironici, inarcando la schiena e insaccando il capo nelle spalle. Si vede anche nei giocatori di pallone che non c'è nulla di più astutamente immaginoso dell'amor proprio. E fate attenzione: quando uno «brucia» il pallone a quattro passi di là dal cordino, il giocatore, che è accorso invano per ribatterlo, rimane fermo un momento a guardar l'avversario in atto di provocazione o di disprezzo, per far comprendere agli spettatori che quello gli ha fatto una birbonata. E osservate: quando uno leva a un altro il pallone, e segue fra i due, come sempre, un rapido scambio collerico d'accuse e di difese, interviene sempre il terzo, sollecito, a quetarli col gesto e con la parola affannata, come chi comanda la concordia ai fratelli di fronte al pericolo della patria. E badate alla cura meticolosa con cui l'uno raccoglie e butta fuor del gioco il sassolino minuscolo che trova sui suoi passi, alla sollecitudine amorosa con la quale un altro raccomanda al battitore sitibondo di rimandare a dopo la battuta decisiva il bicchier di birra che gli appozzerebbe lo stomaco, e all'ansietà con che accorrono tutti a veder se l'ammaccatura che s'è fatta il loro compagno alleato non sia tale da costringerlo a sfilare il bracciale. E ponete mente sopra tutto al calore d'affetto fraterno con cui si fanno animo a vicenda con quella parola sacramentale: — Allegri — ripetuta con tutte le intonazioni, qualche volta inconsapevolmente, e che significa secondo i casi:

— La vittoria è certa — o — Possiamo vincere ancora — o — Bisogna fare un miracolo — ovvero — Salviamo almeno l'onore — oppure — Tutto è perduto, anche l'onore.

XXV.

Tosto sarà, ch'a veder queste cose
Non ti fia grave, ma ti fia diletto.
Purg., c. XV.

Altre cose devi osservare, o profano, se vuoi diventar del bel numer' uno. Osserva i piccoli movimenti innumerevoli che fa fare il pallone, partito appena dalla battuta, a tutti i giocatori della rimessa; come ad ogni breve tratto del suo volo, ad ogni sua minima oscillazione o deviazione risponde una modificazione rapidissima del loro atteggiamento, e con quale prontezza e varietà di moti appena percettibili corregge la propria impostatura quegli che l'aspetta, fissandolo con uno sguardo di magnetizzato che non sentirebbe in quel momento la puntura di uno stile, e con che gagliarda ed armonica simultaneità di sforzi di tutte le membra e di tutti i muscoli vibra il suo colpo. Bada, astraendo dal pallone, alle corse in avanti, alle fughe, alle corse verso il muro e il segno del fallo, e alle diverse espressioni che si succedono sul viso dei giocatori, d'affanno, d'ira, di gioia, di terrore, e a quelle grida affannate di: — A me! — Se mai! — Allo scozzo! — Va male! — Libero! — Tutto tuo! — Ci son io! — framezzate di soffi di mantice e d'aneliti profondi, che ti dànno la piena illusione d'assistere

a un duello a morte di Orazi e di Curiazi, da cui penda l'onore e la libertà di due popoli. E vedi gli slanci dei giocatori ben formati ed agili, che hanno l'apparenza del primo impulso d'un volo, certe mosse d'una eleganza graziosissima, le impostature stupende d'atleti, le brevi corse a schiena curva e a capo basso e protratto, d'una fierezza tigresca, ammirabili, e gli atteggiamenti di audacia, di difesa, d'agguato, di minaccia, nuovi a ogni colpo, che ti mostrano la persona in mille aspetti statuari, superbi, più belli di quegli delli schermitori, perchè meno informati ad astuzia e a cautela, più liberamente impetuosi e violenti. Pon mente ancora al movimento vario del pallone, che cresce o che cala, che ha il brillo in dentro o il brillo in fuori, che scozza il muro o lo rade o devia pel vento o sfiata per aria o batte nel molle, che con mille rimbalzi irregolari e «salti incomprensibili» come li chiama lo Scaino, e guizzi impreveduti di razzomatto produce tra i giocatori ogni specie d'inganni e di sorprese, di spostamenti improvvisi, di colpi di ripiego e di corse furiose e di salti disperati, e finisce con attrarre la curiosità e far sorridere e pensare come se fosse una cosa animata, un folletto, un verde mostricino tutto testa, pieno di malizie e di dispetti e irritato di esser percosso, che voglia vendicarsi dei percussori riducendoli a sputare i polmoni e a schiattar dalla rabbia.

XXVI.

....un fiato
Di vento, ch'or vien quinci, e or vien quindi.
Purg., c. XI.

E gli alti e bassi del valore e le giravolte della fortuna! Per una stessa combinazione di giocatori non ci sono due giornate che si somiglino. La vittoria al gioco del pallone è un po' le succès du diable, come dice di quello del teatro il Dumas. Una sera sono tre giocatori eccellenti che hanno contro di sè la malìa. I loro palloni meglio ribattuti, dopo aver descritto le più belle curve immaginabili e già riscosso gli applausi dovuti, divergono all'ultimo tratto come sviati da un soffio maligno e vanno in fallo per un filo al di sopra del muro o fuori delle antenne d'angolo. Poi, dalla loro parte, i falli seguono i falli, pare che i loro bracciali non abbiano più che punta e corona, un giocatore batte una patta in terra, due altri s'urtano malamente, a un di questi salta via un dente della data nel dare una botta. E hanno un bel gridarsi: — Allegri! — con voce funebre: tutte le sporgenze del muro, tutte le chiazze d'umidità del terreno, ogni bava di vento, ogni nuvolo di polvere, ogni più piccolo sassolino sfuggito alla scopa sembra che congiuri a loro danno; perfino il mandarino, stregato dal battitore in disdetta, non ne becca più una; è una tortura, una disperazione e un ludibrio; a segno che i tre disgraziati, quando mutan di posto, scansano lo sguardo pietoso degli avversarî, come dei maledetti da Dio, schizzando sangue verde dagli occhi. Altre sere, dopo

un precipizio di otto giochi filati, la fortuna fa un brusco voltafaccia in favor dei perdenti, e allora par che segua un miracolo: dopo tre colpi imbroccati, questi ripigliano animo, entrano nell'impetuoso furore a cui accenna il trattatista di Salò, cominciano a «sfondare» come anime dannate: la fitta delle sperpetue si rovescia nello stesso tempo dall'altra parte, dove alle spuntature succedono le spuntature e agli sgarri gli sgarri; di là le faccie torve si rasserenano, di qua i visi che brillavano s'offuscano, la musica degli allegri e la fanfara dei sacrati cambiano di compartimento, tutte le scommesse passano dal lato della riscossa, il favore del pubblico si volta clamorosamente dove s'è voltata la fortuna. e la partita è vinta da chi si teneva spacciato, in mezzo a un coro di risate e di esclamazioni assordanti. Segue altre volte un caso diverso: la vittoria è disputata a passo a passo, a ogni «quindici» degli uni risponde un «quindici» degli altri, a ogni gioco di qui un gioco di là; è un incrociarsi continuo di volate, un seguito di palleggi ostinati, un succedersi di duelli parziali a ferri corti, una gara accanita in cui par che si giochi l'esistenza, e a cui corrisponde la furia degli scommettitori, che giocherebbero fin la cravatta; e la partita affollata d'accidenti drammatici e comici, di colpi eccezionali, di casi dubbî, di dispute dei combattenti, di consulte dei giudici, di proteste degli scommettitori, dura incerta fino all'ultimo «quindici» dell'ultimo gioco, per chiudersi con una ribattuta maravigliosa, ma che sfugge il fallo per un pelo a una estremità dell'arena.

XXVII.

Quelli, ch'anticamente poetâro
L'età dell'oro, e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognâro....
Purg., c. XXVIII.

Ci sono anche quelle che noi chiamiamo «le giornate d'oro» ma soltanto quando il tempo è fermo al sereno; perchè è assai raro che i giocatori, — calamite viventi dei reumi, come i cantanti, per le camiciate formidabili che fanno, — si trovino tutti quanti, quando il tempo è mutevole, nello stato di salute perfetta che il gioco richiede. Di «giornate d'oro» non se n'hanno che tre o quattro, per solito, nel corso d'una stagione, poichè non sono compiute che cadendo in domenica; ma valgono mesi di diletto e rimangono indimenticabili come giornate di gloria. Il cielo è limpido: ogni amatore del gioco, svegliandosi la mattina, fa la stessa esclamazione allegra: — Che bella giornata di pallone! — E tutti vanno allo sferisterio mezz'ora avanti. Da lontano guardano le bandiere delle antenne. — Bene! Un'arietta come ci vuole, che porti le fragranze della collina senza sviare l'«orbe insensato». — I terrazzi e le finestre delle case intorno sono stipati di gente, c'è ressa agli sportelli, c'è una fila di carrozze. — Benissimo; noi amiamo lo sferisterio pieno, buon conduttore d'elettricità e spettacolo eccitatore a sè stesso. — La gradinata dei primi posti è tutta nera, quella degli altri, un bulicame; c'è una fiorita di signore; gli assidui più notevoli, gli scommettitori più arrabbiati, i vecchi giocatori più venerabili, i

giovani dilettanti più ardenti, ci sono tutti. C'è un'agitazione di comizio politico, un buon umore generale come se un decreto regio avesse soppresso l'imposta della ricchezza mobile, uno scambio di saluti festosi da tutte le parti come in una folla di gaudenti convenuti a un banchetto da bocche scelte. Tutti hanno il presentimento d'una serata deliziosa. E riesce deliziosa davvero. I giocatori, bianchi e freschi come gigli nei loro vestiari soppressati ieri, aprono il gioco con uno slancio di ballerini innamorati. Ogni cosa va a maraviglia. Pare che il pallone cerchi i bracciali, che i bracciali non abbiano che punte di data, che il terreno si sia pietrificato, che il muro si sia fatto più liscio, che battitori e ribattitori abbiano riserbato per quel giorno tutti i loro colpi migliori; perfino il chiamatore mette fuori una voce da Teatro Regio e il gonfiatore prepara dei palloni che saltano e suonano come se uscissero in quel punto dall'officina. E tutti i più rari e più ammirabili casi e riscontri di battuta, di rimessa e di palleggio, tutti gli episodi più bizzarri e più lepidi si succedono fra giocatori e spettatori, senz'un accidente spiacevole, senza un'arrabbiatura, senza un moccolo, dal grido *Alla prima* a quello di *Partita*, in mezzo a un crescendo continuo di clamori da martedì grasso, di scrosci d'applausi che sembran rovesci di grandine, di risate che paiono scoppi di gioia d'un popolo. È una specie d'ubbriacatura asciutta, un vasto accesso di *morbin*, un contagio fulminante di gioventù e d'allegria che fa bollire il sangue e pruder la pelle ai giocatori invalidi, meditar riprese temerarie degli antichi amori ai dilettanti canuti, vagheggiare ai banchieri dei primi

posti la fondazione per azioni d'un nuovo sferisterio monumentale, che attiri a Torino mezza Italia. E fate attenzione all'uscita rumorosa della folla: voi vedrete sempre, quelle sere, qualche vecchio dilettante panciuto e sovreccitato che, commentando il gioco con gli amici, s'arrischia sui pioli malfermi a rifare la mossa d'un giocatore in mezzo alla curiosità sogghignante dei vicini, come la vecchierella che ha alzato il gomito ritenta un passo di ballo del suo buon tempo dopo una ribotta nuziale.

XXVIII.

O tu che leggi udirai nuovo ludo.
Inf., c. XXII.

Fu appunto una giornata d'oro — te ne ricorderai, caro Orazio — quella in cui vedemmo il palleggio più maraviglioso della stagione passata; del quale ebbi una così viva impressione che con un leggiero sforzo me lo potei rifare nella mente quasi intero, per ripetermene poi la rappresentazione a mio piacere, come d'una scena di teatro col cinematografo. Battè Rico il pallone all'ottantaquattro con una bellissima arcata diritta d'altezza ben proporzionata alla corda, e lo ribattè il Fontana con un colpo di punta, com'è il suo solito, elegante e fermo, dato col busto ritto e coi piedi pari, facendogli ricorrere la medesima curva per l'appunto, come se un uguale apparecchio meccanico l'avesse mandato e rimandato. E fu ancora Rico a ribatterlo, gettandolo di là dal cordino nel muro, donde scozzò con un largo angolo per cascar sul bracciale all'Ulivi, che lo raddrizzò con

un colpo magistrale e lo ributtò verso il trampolino. Si gridò da ogni parte: — Non c'è altro! — perchè pareva dovesse batter nella rete a dieci braccia da terra. Ma era accorso il Sassone che, con stupore di tutti, alzando il braccio come una sbarra, gli rifilò un colpo di sopra capo così giusto e vigoroso che lo rigettò alla rimessa. Corse l'Ulivi per pigliarlo di primo, non l'arrivò; arrivò a prenderlo al balzo il Pettinari, a gran pena, dandogli un colpo di racchetta a vita e cacciandolo rasente il muro, a cui parve che tanto più si serrasse, quasi mordendo l'intonaco, quanto più procedeva; di modo che, vedendo accorrere da capo il Sassone, si disse: — Schianta il bracciale, ma non lo stacca. — Lo staccò invece, il bravo mancino, e con che garbo! con un colpo di sotto in su che lo spinse in fondo alla rimessa, con una curva stupenda, diritto filato al Pettinari; il quale, ricevendolo di piè fermo, con una delle sue botte a tutto sbraccio lo levò su oltre il muro d'appoggio, a una tale altezza, che il Billi, ch'era a tiro, lo dovette aspettare qualche momento col viso in aria, come un cacciatore il falcone. Il pubblico, cominciando a accalorarsi, salutò la ribattuta poderosa del Billi con uno scoppio d'applausi, che accompagnarono il pallone fino alla sua caduta sul bracciale del Fontana, presso al novanta. E qui c'è nella mia memoria una breve lacuna, che non m'è riuscito mai di riempire. Ricomincia la mia visione continua a una nuova ribattuta del Billi; dopo di che avvenne un caso raro e mirabile: un duello a parte fra i due terzini, il Billi e l'Ulivi; i quali fecero un palleggio a colpi serrati, di posta e di balzo, a poco più d'un'altezza d'uomo, come se tiras-

sero a ferirsi, uno scambio rabbioso di botte e di risposte, un vero tic e tac di tiratori di bastone, che durò qualche tempo, in mezzo a un uragano d'applausi, di grida eccitatrici e d'urlate d'entusiasmo, fin che il Billi rialzò il pallone con un colpo a contrattempo, ma di piena data, che lo rimandò in fondo al gioco, quasi contro alla rete, al Fontana. Questi lo ribattè, ma col braccio raccorciato, perchè l'aveva carico. Cento voci gridarono: — Fallo! — E pareva infatti che andasse a cascar fuori, a sinistra, accanto all'antenna; ma si ravviò per aria, e lo raggiunse Rico a un palmo dal segno con una corsa di saetta. — Abbraccialo! — gli gridarono. E l'abbracciò a maraviglia, ricacciandolo dentro, dove, battendo ai piedi del muro, fece uno scozzo così basso che arrivò a stento il Pettinari, curvandosi, a cacciarvi sotto il bracciale; ma era tanto impetuoso il suo slancio che, senza far forza di braccio, lo gettò fin quasi in fondo alla battuta con un arco basso e crescente, difficilissimo a «conoscere». Erano già una ventina di colpi di palleggio; i giocatori ansavano, col viso infocato; il pubblico aveva il diavolo in corpo; centinaia di spettatori pestavano i piedi come ossessi; l'urlìo non cessava più. Uno scoppio più alto di grida salutò una ribattuta ardita del Sassone che mandò un'altra volta il pallone al Pettinari, il quale, quasi senza muoversi, lo ricacciò dond'era partito. Fu una disgrazia che accorressero insieme il Sassone e Rico, convergendo fin quasi ad urtarsi, tanto che tutti trepidarono, e s'udiron molte grida: — È finita! —; ma il primo si buttò come morto per terra, così che l'altro potè ancora ribattere con un colpo alla bossotta ben assestato, che spinse di nuovo il

pallone oltre il cordino. E questa volta si credette finita davvero perchè non pareva possibile che ci arrivasse in tempo l'Ulivi, quantunque accorresse di tutta forza, sferzato dalle grida di: — Cala! Cala! — del battitore e della spalla. Ci arrivò invece così sotto che, sopraffatto, non potendo più sfondare, cacciò il pallone in alto con un arco stretto e lo diè in mano al Billi, che lo ribattè con un colpo di punta al settantacinque. Ma là lo ricevette «libero» e già appostato il Pettinari.... e fu questa volta una volata sovrana che accompagnò egli stesso con lo sguardo trionfante fin oltre la rete della battuta e di là dal recinto dell'arena, dove il pallone si perdè come una palla da cannone, salutato da un lungo A h! di stupore della moltitudine, come l'effetto finale d'un fuoco d'artifizio, e poi da un'esplosione di bravo e di battimani, che digradò in un mormorìo prolungato e diffuso di commenti ammirativi, chiuso come da un immenso respiro.

XXIX.

Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria....

Inf., c. v.

E un gioco tale, privilegio e vanto tutto nostro, va decadendo?

Oh dura
D'orrendo fato inevitabil legge!

griderebbe il grande concittadino di Battista. E pensare che un tempo, in molte città d'Italia, era la partita al pallone uno dei primi spettacoli dati

per il ricevimento dei principi, che si giocava in piazze addobbate, con grande sfoggio d'abiti, a suon di trombe, di corni e di timballi, in presenza del fiore della cittadinanza e delle guardie del presidio; che si costruivano apposta tribune e palchi monumentali, che si pagavano somme favolose i posti alle finestre, che i casi dubbi del gioco erano discussi gravemente da uomini di Stato e da uomini di scienza e che si nominavano per risolverli commissioni internazionali di giocatori famosi! E dire che nel diciottesimo secolo, a Roma, i principi avevano palestre nei loro palazzi, che proteggevano e vestivano i giocatori a proprie spese, che v'erano due grandi giochi al palazzo Rospigliosi e al Quirinale, e che si giocò espressamente al Belvedere, quando morì Clemente XII, per divertire durante il conclave i Cardinali, affacciati alle finestre del Vaticano! E nelle città di quella stessa Liguria, che non ha più sferisteri, accorreva la gente al gioco in così gran numero, che la sera della domenica non si vedeva più per le vie anima nata, e v'erano assidue centinaia di signore che s'appassionavano e discutevano le vicende delle partite come giocatori provetti, e continuavano le discussioni nelle strade, nei salotti, e fin nel letto matrimoniale, se il marito non parteggiava pei loro bracciali preferiti. E nelle città minori del Piemonte, fin oltre la prima metà del secolo decimono, la partita al pallone faceva parte necessaria d'ogni grande festa pubblica, v'intervenivano le Autorità, vi accorrevano dalle città più lontane i giocatori più noti, come alle grandi *premières* di Parigi gli scrittori e gli artisti più celebri, e ci si dava tanta importanza che della scon-

fitta dei propri concittadini molti s'addoloravano come d'una disgrazia di famiglia, e giungeva a segno in qualche comune il furore delle scommesse, che s'impegnavano o si vendevano per il gioco terre, fattorie, arnesi agricoli, perfino la mobilia di casa e i recipienti della cantina. E non son più di dieci anni che nello sferisterio di Bologna, illustrato dal pennello del Faccioli, s'affollavano fino a cinque mila spettatori, parteggianti gli uni per il Bianchini, gli altri per lo Ziotti con tal frenesia, che fioccavano durante il gioco le briscole e le legnate, e si vedeva scritto sui muri a ogni passo viva l'uno e abbasso l'altro, come per due capi illustri di fazione politica. E sono meno anni ancora che nello sferisterio «Sallustiano» di Roma, rigurgitante di popolo, si vedevano principesse, ambasciatori, generali, alti personaggi di tutti gli ordini dello Stato, e si davano corone d'alloro agli artisti; pei quali giungeva a tanto l'entusiasmo che, con gran dolore del D'Ormeville, si mettevano negli album i ritratti del Bimbo e del Pasquini in mezzo a quelli del Rossini e del Cimarosa. E nella stessa Torino, son freschi i ricordi dell'arena di Corso Oporto, quando dirigeva il gioco il vecchio dantista Niccolini, e ci venne la prima volta la compagnia toscana, col Ziotti giovane: l'arena, non affollata ora che la domenica, riboccava anche nei giorni feriali, le serate d'onore degli artisti erano splendide, i giovani dilettanti formavano legione, la bell'arte, insomma, che ora siede sulle calcagna, sedeva sul trono. O giorni inenarrabili, possiamo dir col poeta delle Ricordanze,

Chi rimembrar vi può senza sospiri?

XXX.

Chè l'uso dei mortali è come fronda
In ramo, che sen va, e l'altra viene.

Parad., c. XXVI.

Sì, il gioco è in decadenza. Questa è la verità lamentevole, fuorchè forse nella Toscana, in tutta Italia, e in ispecial modo nel Piemonte, ed anche in quell'Astigiano e in quel Monferrato, che furono le terre classiche del pallone, un vivaio di giocatori fortissimi e di dilettanti appassionati; i quali si vanno ora trastullando con la scolaresca palla di gomma elastica, mandata a pugni e a ceffoni: o miseria! Sperammo un tempo che il gioco fiorisse in America per rifiorir dopo in Italia, come segue della gloria di certi scrittori, che l'ammirazione d'un popolo straniero fa risorgere dov'essa nacque e si spense; ma a Nuova York, dove lo portò l'Orsini, non prese, e a Buenos Aires avvizzì appena attecchito, rilasciando il campo libero alla pelota. E una ragione di tal decadenza non vedo, perchè, prima che il ciclismo dilagasse, era già incominciata, nè altri esercizî simili, come il lawn-tennis, e anche meno il cricket, si sono tanto diffusi da poter dire che l'abbian soppiantato. O come non prende amore la gioventù a un esercizio virile che prova così gagliardamente tutte le facoltà fisiche a un tempo, e mette in così bella evidenza le forme e le forze, e dà soddisfazioni d'amor proprio così vive, ed in

pubblico? Come non si curano i fautori dell'educazione popolare d'uno spettacolo così piacevole e così sano, che distrarrebbe tanta parte del popolo, come faceva nel passato, dai giochi d'interesse, inaffiati di vino, e qualche volta di sangue? E in che modo non ci sono attratti anche i filosofi, non fosse che per l'analogia ch'esso ha con la vita, perchè, insomma, a «cogliere la palla al balzo» e «tendere cordini» a «battere e ribattere» a «gonf are» uomini e cose e a prestarsi «al palleggio delle lodi» e a giovarsi dei «falli» altrui, si riduce principalmente l'arte di far fortuna nel mondo? Eppure, noi non crediamo nell'inevitabil legge, mio caro Orazio; noi non abbandona la fede; noi speriamo ancora di veder sorgere società di Cresi sapienti e munifici che facciano costrurre sferisteri giganteschi, pari alle antiche terme, divisi in vasti compartimenti per il popolo, per la studentesca e per i fanciulli, dove intorno a quella sovrana del pallone tutte le palestre d'educazione fisica siano raccolte in corona; noi confidiamo ancora di rivedere un giorno le grandi arene affollate, i grandi giocatori in onore e le grandi volate iscritte sulle lapidi e registrate dalla stampa in luogo dei minuti particolari degli squartamenti e delle impiccagioni. E se l'orrendo fato si dovesse compiere, se la nostra fede dovesse morire, non però morrebbe la nostra antica fedeltà al ludo augusto. Devoti entrambi al trampolino fino agli ultimi giorni, tu continuerai a curar le ferite onorate degli artisti, io seguiterò a confortar con la penna il tramonto dell'arte; e se bandito dallo sferisterio, il gioco si tornerà a ridurre fra quattro assiti, noi lo seguiremo anche là con gli ultimi devoti; e se,

supremo ludibrio, dovrà ritornare all'erba della piazza d'armi, noi trascineremo le nostre scarpe di panno fino alla piazza d'armi; e se non gli rimarranno più che due paladini, noi saremo quei due;

et s'il n'en reste qu'un je serai celui-là.

(Torino, 1897).

GIULIO MAZZONI.

.... Altro che gioco
Son l'opre dei mortali?
LEOPARDI.

Qualcuno, leggendo questo nome, crederà ch'io presenti un nuovo poeta: no, lo screditerei. Presento un giocator di pallone. — E perchè non Bruno Banchini? — domanderà qualche altro, fra i dotti di sferistica. Ma perchè il Banchini è famoso, s u p e r a e t h e r a, da più di vent'anni, e il Mazzoni non ha ancor la fama di lui, e la merita. — E perchè — può domandare un secondo — celebrare un giocatore di pallone? — Avrei un monte di perchè da addurre a mio discarico; ma mi basta una giustificazione: — V e d i il Leopardi. — Il quale, sia detto di passata, se il conte Monaldo gli avesse infilato il bracciale a dieci anni, poichè a Recanati c'era uno sferisterio, non sarebbe forse riuscito un poeta men grande e sarebbe stato certo un uomo meno infelice.

Dunque, mi scusa il Leopardi; tanto più che il v i n c i t o r e n e l p a l l o n e che egli cantò non valeva certamente il Mazzoni: si può giurare sul trattato aperto di messer Antonio Scaino.

Non credo che sia mai apparsa negli sferisterî d'Italia una pianta umana più poderosa di questo giovane toscano, che trionfa ora per la prima volta a Torino. Se c'era all'Esposizione di Parigi una sezione per i prodotti viventi della donna, egli ci poteva andare con la certezza di buscarsi una medaglia d'oro. Ha una travatura di membra da Ercole Farnese, nella quale l'armonia perfetta delle forme dissimula l'altezza della statura, che è d'un bel «granatiere di Sardegna». Quando sta fermo e ritto nel gioco mi ricorda sempre il Biancone di piazza della Signoria. Veramente, c'è da rallegrarsi, a vederlo, che natura non abbia lasciato l'arte, come dice Dante, di sì fatti animali: e non s'adonti egli dell'appellativo, che è rivolto a Dante da Francesca. Per darmi un'idea della sua solidità, mi diceva un suo collega piemontese, prima che egli venisse fra noi: — A volergli dare un pizzicotto, non s'afferra nulla: è come pizzicottare una colonna della Gran Madre di Dio. — La natura, per un capriccio, non ha messo sul viso di questo colosso che due baffetti minuscoli da adolescente, e per togliergli qualche cosa, parendole d'avergli dato troppo, gli ha strappato una manata di capelli dall'occipite; così che dal collo in su egli arieggia uno di quei superbi prelati romani, che cingevano in altri tempi la spada. La prima volta che comparve nello sferisterio di Torino, si disse da tutti: — Sta bene: picchierà sodo; ma come farà a correre? — E fu una maraviglia quando si vide che l'atleta aveva l'agilità d'un acrobata, che portava a volo la propria mole con una leggerezza di ballerino, corretto in ogni mossa, elegante in ogni atteggiamento, pronto a ogni occor-

renza, come se le sue ossa, la sua carne e i suoi muscoli avessero un peso specifico inferiore a quello del corpo degli altri adamiti. Anche quì, come in ogni altra città italiana, il pubblico, che adora la forza, gli dimostrò una viva simpatia fin dai primi giorni, quantunque, non avendo fatto l'occhio alla nuova arena, egli non mostrasse ancora intera la sua bravura. E piacque anche per la gravità maestosa e imperturbabile del suo gioco, per la nessuna ostentazione ch'egli fa della sua forza, e per la dignità aristocratica con cui padroneggia il quasi indomabile sacrato etrusco; poichè, quando n'ha uno in corpo che non può rattenere, non lo spande all'aria, come molti altri; ma lo confida, come alla grata d'un confessionale, al muro d'appoggio, nell'atto che vi dà il colpetto di bracciale obbligato, per raffermare l'impugnatura. E crebbe la simpatia pubblica quando si seppe ch'egli è un lottatore di scuola, che mise con le spalle a terra più d'un lottatore di grido.

*

Appunto, egli diede un saggio di lotta al Teatro Alfieri di Torino, poco dopo aperto il nuovo Sferisterio, misurandosi con un campione torinese, meno erculeo di lui, ma più esperto dell'arte. Vi assistè una gran folla, fra la quale tutti i giocatori della Compagnia; perchè si trattava, come dice il padre provinciale al Conte Zio, dell'o n o r d e l l'a b i t o (si capisce), e misto alla maggioranza piemontese un gran numero di toscani, che aveva spinti là la speranza cupolina di veder trionfare sor Giulio. L'apparizione del Mazzoni in maglia carnicina, con quella

musculatura ciclopica che gli balzava fuori da ogni parte, fece colpo. A più d'uno degli spettatori vecchi egli rammentò Tommaso Salvini nel S a n s o n e, che essi avevan visto trent'anni avanti in quel teatro medesimo. Ma Sansone, di lineamenti assai più bello del giocatore, era della persona men possente, e fors'anche meno vicino alla perfezione. Il campione torinese fu visibilmente ammirato della prestanza statuaria del suo competitore. Il quale, a un certo punto della prima lotta, come lo schermitore che si scopre in atto di sfida, si buttò a terra, puntando le ginocchia e le mani, col collo taurino proteso, e aspettò; ma l'altro, di cui già molti preannunziavan la vittoria, postagli una mano sulla spalla, e datogli una scossa, per tastare la resistenza, si voltò verso gli spettatori, scrollando il capo e sorridendo, come per dire: — È tempo perso; è come il cavallo di Emanuele Filiberto. — Il Mazzoni si rialzò, si riattaccarono; si vide più volte il subalpino sollevato come un fanciullo e serrato sul petto del toscano, che guardava intorno, come cercando dove buttarlo; si videro per terra tutti e due, coi capi ravvicinati, come se si facessero delle confidenze all'orecchio; poi si sentì gridare: — Toccato! — Ma l'amor proprio della maggioranza si ribellò: il piemontese aveva toccato con una spalla sola, si chiedè la riprova, si volle un giudice nell'arena. Il giudice entrò, la lotta riprese. E questa volta il campione indigeno, dopo una resistenza onorata, toccò con tutt'e due le spalle, patentemente. E allora gli applausi furono unanimi. Perchè, insomma, il vincitore era un italiano, ed un ospite, e una s p a l l a illustre, e anche perchè nell'ammirazione degli uomini per la forza virile v'è un

sentimento di compiacenza più largo del sentimento patrio, una compiacenza dell'orgoglio umano, il quale si rialza davanti a ogni stupendo esemplare d'uomo, come se ciascuno vedesse in quello una prova rassicurante anche per sè della solidità e del vigore della specie. Rialzatosi da terra, quella forma d'Anteo del Bisenzio non ansava neppure. E pochi minuti dopo, insaccato nei suoi calzoni e nella sua giacchetta di proprietario rurale, con un cappellone a larga tesa, non era più riconoscibile. Invero, non si può immaginare in che strano modo egli muti d'aspetto nei panni usuali, in cui pare che una parte del suo gran corpo si fonda; tanto che a nessuno che lo incontri per la strada, non conoscendolo, egli fa l'impressione d'un uomo fuor del comune, e, attaccando briga con lui, potrebbe al primo venuto pigliar la tentazione disgraziata di farci a pugni. Un altro particolare curioso: questo Alcide ha una piccola mano di signora. E aggiungo per la storia che ha una moglie giovanissima, alta e robusta quanto lui, e un bambino di men di due anni, il quale ne dà cinque, e che, dopo desinare, intinge sette paste nel Chianti, per agevolar la digestione. Che dio li aiuti.

*

Come lottatore, non so; come giocatore, credo che si trovi ora al suo apogeo. Non si può dire che abbia il privilegio d'alcun colpo: li ha tutti, compreso quello, in cui è maraviglioso il Banchini, che stacca i palloni più stretti al muro, con una botta precisa, che par lo scatto d'una molla, e il colpo di sopra

capo, nel quale era insuperabile il Maestrelli. E ha due maniere di volate usuali: quella classica, a grande arco trionfale, che gli spettatori accompagnano con lo sguardo nel cielo come il passaggio d'un'aquila; e la volata bassa e rabbiosa, la cannonata radente, che va a battere nella rete opposta a poche braccia da terra, o rivolta il bracciale che l'affronta, come un colpo di vento la banderuola. Ed è fallace, come tutte le spalle, a cui tocca il gioco più difficile; ma i suoi falli son quasi sempre grandiosi, come le metafore sbagliate dei poeti di genio. Una bellezza del suo gioco, come ho detto, è ch'egli non fa sforzo che apparisca; non si sbraccia: pare che risieda nel suo bracciale una forza incognita, che spinga il pallone lontano, come la corda d'un arco la freccia. E «conosce» il pallone come pochi lo conobbero, anche dei primi giocatori; il perchè si move pochissimo in riguardo agli effetti straordinari che ottiene. Il che non toglie ch'egli corra quanto i più lesti ai palloni corti, o che calano, e li colga già dati per persi, a un palmo da terra; e allora quel gran corpo che fende l'aria dà l'immagine d'una macchina a vapore lanciata a tutta forza, e i compagni lo scansano a salti di capriolo. Nè accade mai che in quelle irruzioni barcolli od incespichi o si presenti in un atteggiamento antiestetico: pare che il suo centro di gravità sia posto in modo da metterlo in condizione di «equilibrio stabile» e che ogni movimento sgraziato gli sia impossibile. E non è un giocatore chiassoso: contiene la voce come la forza; fuorchè quando accorre di rincalzo al terzino con un: — Io! — formidabile, che vuol dire: — Se non ci sei, lasciamelo: c'è qui l'ira di Dio —, o gli urla alle spalle dei

— Via! — dei: — Tira! —, dei: — Sotto! — che fanno anche agli spettatori vicini l'effetto di spunzonate nelle reni. Perchè è dappertutto ad un tempo, come la presenza di dio, questo Sansone volante, e sarebbe capace di far tutti i giorni egli solo da battitore, da terzino e da spalla, come lo fece nella sua giornata d'onore, lottando e vincendo da sè nove giochi su dieci contro tre dei migliori giocatori della squadra. Ma appariva sovranamente tranquillo anche in quella battaglia: dico appariva, perchè, in realtà, ha ancor timore del pubblico come un esordiente, e la sua sicurezza non è che dignitosa simulazione. Simulazione perfetta, peraltro, da artista impareggiabile; perchè, da vincere a perdere, da essere a non essere in buona vena (ha egli pure le sue male giornate) attraversa sempre il gioco, quando i partiti si scambiano, con l'aria e col passo d'un imperatore romano, in sembianza d'un uomo superiore alle piccole passioni che fumano nello sferisterio, assorto in altri pensieri, più gravi. — Quanto aspetto reale ancor ritiene! — si suol dire, quando passa, in un gruppo di professori di lettere, a cui soglio trovarmi accanto. Non passa una vampa sul suo viso se non quando gli è rimandato dal capo opposto del gioco un pallone già rimesso magistralmente da lui, come se gli paresse quello un atto di rivolta contro la sua sovranità: allora soltanto aggrotta la fronte e picchia a tutto sbraccio, e la rete se ne risente.

Ah, quei grandi palleggi a due fra lui e il Banchini, che qualche volta durano un pezzo, da un lato all'altro dell'arena, quelle superbe botte e risposte a curve d'arcobaleno, che si barattano i due cam-

pioni messi al punto, come un padre regnante e un figlio ambizioso che gli voglia strappar la corona; che bellezza! E bisogna sentire le esclamazioni di maraviglia e di stupore con cui accompagna il pubblico quelle volate, come se vedesse trascorrer per l'aria degli asteroidi fiammanti. -- Questo è per Bruno! -- Questo è per Giulio! — oppure: — Questo è per il leone! — poichè da molti, fra il popolo, non si dà al Mazzoni altro nome. — In bocca al leone! — esclamano quando gli arriva diritto un pallone ed egli ci va sotto con quel braccio enorme, teso come una clava, e lo aspetta, piantato su quei due pilastri, come un monumento. E non occorre che se lo faccia indicare chi, non conoscendolo che di fama, entra nello sferisterio per la prima volta, perchè, se anche egli è dalla parte opposta, il nuovo venuto riconosce al primo sguardo in quella bianca forma lontana, sovrastante all'altre, i contorni poderosi e eleganti, che non possono esser che suoi. Ma in nessun momento è più ammirabile che quando, spalla avversaria d'un battitore di forza, egli spia nell'aria con l'occhio linceo il pallone che gli vien sopra, minacciando di soverchiarlo. Passare sul capo al Mazzoni? Ah, non fia mai! Non può tollerare tanta ingiuria il suo orgoglio. E con le reni contro la barriera, con la nuca quasi alla rete, con gli occhi sgranati e coi denti stretti, impostato come un gladiatore, col braccio sollevato come un'asta, quasi ingigantendo la persona atletica, tenta un colpo disperato per ributtare il cuoio insolente al provocatore temerario. E spesso ci riesce, facendo uscire da mille bocche spalancate un lungo Oooo h ammirativo, che par ripercosso da cento echi; e quando non ci riesce....

È allora che, dando il colpetto per assicurare il bracciale, da grande artista che rispetta l'arte e sè stesso, confida il suo moccolo al muro d'appoggio....

*

E qui faccio una parentesi perchè mi rivedo davanti un viso che m'è apparso fin da principio, un lettore con gli occhiali d'oro e con la barba grigia, che sorride di compassione. Ah, capisco. Per lei è una vergogna che uno scrittore italiano, qualunque sia, si occupi d'un base foot-ball player, come il conte di Kent chiama il siniscalco, nel re Lear (e chi sa perchè, poi?). Ebbene, signor.... professore? deputato?... quello che è, insomma: ella ha torto. Le pare che in un tempo in cui si predica fin sui tetti l'educazione fisica della gioventù si possa ragionevolmente disprezzare quello che è insieme il più nobile dei giochi ginnastici, il più vario e il più gagliardo degli esercizi del corpo, e il più dilettevole e il più sano degli spettacoli? Sì, il gioco più nobile. Non sa ella che è un gioco tutto nostro, che ha una storia gloriosa di secoli, che ebbe tra i suoi cultori principi, cardinali, condottieri celebri, il fiore dell'aristocrazia italiana, e uomini di scienza e uomini di Stato, e che fu argomento di trattati celebri, e che lo cantò una legione di poeti? Sì, il più dilettevole degli spettacoli. Ella non sa che ci sono uomini pieni d'ingegno e carichi di dottrina che hanno da un palleggio prolungato l'animo commosso e sospeso come da una delle più potenti scene drammatiche, che molti vecchi venerandi passano sulle panche dello sferisterio le ore più serene e più liete

dei loro ultimi anni, e che non pochi sventurati trovano in quell'unico spettacolo una distrazione quotidiana dai loro dolori, appunto perchè esso solleva il loro pensiero per aria e lo sbatte di qua e di là senza posa, non lasciandogli il tempo di ripiegarsi sopra sè stesso?

E del gioco del pallone s'innamorò l'autore del Fausto, la prima volta che vide giocare a Verona: lo dovrebbe sapere, se ella è un poeta. E se è un professore d'università, sappia che il suo collega Mattirolo, giurista illustre e grande ufficiale della Corona d'Italia, non perde una partita da quarant'anni, e grida ai giocatori certi epiteti laudatorî che farebbero andar lei pure in visibilio. E se è un alto impiegato della Minerva, deve sapere che per Sua Eccellenza Enrico Panzacchi è uno dei più duri pesi della carica quello di non poter più andare allo Sferisterio ogni giorno, come ai bei tempi di Bologna, quando il Banchini era dio. E se è un adoratore del bel sesso, sappia che c'è ogni domenica nell'arena di Torino uno stellato di belle signore, che accendono le gradinate e le terrazze di cento colori ridenti, e che s'appassionano al gioco come se vedessero volare per aria dei cuori d'amanti.... Ma se non sa queste cose, dica che non può capire perchè non sa: non disprezzi. E: — Via! — come grida il Mazzoni. Mi lasci tornare al Mazzoni.

*

Il quale, come il Banchini, nacque alla gloria in Prato: un vivaio d'artisti sferistici, come altre città minori della Toscana; fra cui primeggia, benemerita

dell'arte, Poggibonsi, che ha essa sola, al presente, diciassette giocatori di professione; e non parrà strano a chi sappia che certi padri e madri di là, e d'altri luoghi, mandano i ragazzi allo sferisterio come alla scuola, perchè si facciano uno stato. Il divo Giulio non fece un lungo tirocinio col bracciale: passò quasi di salto dalla palla, che è il primo amore della fanciullezza pratese, al pallone, esordendo prematuramente, poco più che ventenne, ma con molta fortuna a Firenze. Firenze lo battezzò, Roma lo cresimò grande artista nel 1894, che fu l'anno dei suoi trionfi più clamorosi; nel quale diventò famoso quanto lui, per la follia d'entusiasmo di cui egli l'accese, un portinaio di casa patrizia, che gli urlava ogni giorno dai primi posti la propria ammirazione, smaniando come un ossesso, e che il giorno della sua beneficiata corse tutta Roma in botte, a spese proprie, seminando i programmi dello spettacolo, e gridando il suo nome. Ma la celebrità non salvò l'artista da certi periodi solenni di bulletta, dolorosa e buffa ad un tempo, da stagioni disastrose in sferisteri di piccole città, dove l'ostinazione delle pioggie ridusse lui e i suoi colleghi a lunghi digiuni anacoretici, come certe compagnie drammatiche dei teatri diurni, e a cacce disperate del panino gravido, seguìte da faticosi sonni danzanti. Ah povero divo! In una città fu costretto a portare al Monte le medaglie d'oro che gli avevan regalate gli ammiratori nei bei giorni in cui mangiava tutti i giorni; in un'altra illuse per lungo tempo lo stomaco con grandi spanciate d'una cert'acqua di sorgente, nella quale uno dei suoi compagni d'arte e di pelatina diceva d'aver scoperto una virtù nutritiva;

e in non so che paese della Romagna fu ridotto ad attaccare una finta lite con un confratello per avere il pretesto di dargli una latta che gli facesse schizzar dal cappello una doppia lira d'argento, che quello vi teneva nascosta per sfuggire all'obbligo della ripartizione fraterna; e in grazia della latta la Compagnia sdigiunò per quel giorno. A sentirle raccontare da lui, con quella voce smorzata, e con quel garbo timido, che fa un così singolare contrasto con la superba virilità del suo aspetto, è uno spasso.

Ma anche nei giorni di trucia più dannata egli ebbe un grande conforto, e fu il canto; poichè è a sapersi che da quella cassa forte di torace esce una bella voce di tenore, che più d'un maestro lo esortò a coltivare, per salire dal trampolino al palcoscenico; ed è questa appunto per noi, appassionati del pallone, una minaccia spaurevole, perchè se si dà al teatro, addio bracciale. Chi sa quanti ricorderanno la sua voce a Pisa e a Livorno, dove la notte, cantando a d d i o, F i r e n z e, quando tornava a casa, si tirava dietro per le strade una folla d'uditori, rapiti dalle sue note come dalle sue volate! Ma speriamo che nella lotta, non ancor vinta nell'animo suo, il bracciale trionfi.

*

Principalmente al Banchini e al Mazzoni deve la sua fortuna il grande e bello Sferistèrio che è sorto di fresco a Torino, in uno dei più bei punti della città nuova, dove le costruzioni sorgenti si contendono gli ultimi pezzi di tappeto verde rimasti chiusi dentro la cinta. Strane vicende che ebbe il pallone a Torino, e come le passioni del pubblico sono più

volubili di lui! Trent'anni sono fece costrurre il municipio uno sferisterio bellissimo, che ebbe per un tempo sorti felici; le quali declinarono a poco a poco, finchè una ventata squarciò il grande muro, e buona notte. Il gioco pellegrinò per vari anni da un'arena improvvisata ad un'altra, languendo sempre più, fin che morì d'etisìa. Un nuovo sferisterio fu aperto nel '94 sulla riva del Po, ritornarono fra noi i giocatori toscani, e l'amore del gioco, benchè a stento, rinacque. Ma era quello pure uno sferisterio provvisorio, il quale, anche per il sito, non attirava gran gente; dimodochè, dopo aver lottato un mese col nuovo, si chiuse. E questo spopolò fin da principio. Siamo ora ritornati ai tempi trascorsi, che credevamo trascorsi per sempre. Cresce di giorno in giorno il concorso dei cittadini e delle cittadine, il gusto dello spettacolo si divulga, e anche la stampa periodica, restìa da prima a occuparsi di palloni non gonfiati dalla politica, presta sempre più cortesemente il suo aiuto alla bella istituzione, resuscitata dalle proprie ceneri. Non resta più che una cosa a desiderare; ed è che gli scommettitori, che son molti, anche quelli in soprabito (anzi più questi degli altri) imparino a perdere con un po' più di pacatezza e di disinvoltura signorile, ossia, che si assuefacciano a frenare il fischio e il grido di collera e di dolore che manda fuori a ogni pallone sbagliato il loro povero scudo in pericolo. Quando questo passo si sarà fatto, lo sferisterio di Torino (scusate il vanto campanilesco) sarà forse il più brillante d'Italia. Purchè ci ritornino i due matadores che ora vi tengono «lo campo» s'intende; perchè se no, saran guai. Ma il pubblico torinese, che non può più farne

di meno, li riavrà ogni anno a qualunque costo: lo so di certa scienza. O sferistofili della città eterna, della città dotta e della città dei fiori, fateci pure un crocione: voi non rivedrete più Bruno e Giulio «l'un contro l'altro armato». Non ve li renderemo che pieni di reumatismi.

Ma c'è tempo. E intanto maturerà il Banchini figlio — una promessa splendida — e il piccolo Mazzoni, quello delle sette paste, verrà su.

E noi andremo giù....

Ma che importa? L'arte è immortale.

1900

DOMENICO BOSSOTTO.

Un mio amico, scienziato chiarissimo, dice che il nome del Bossotto gli rammenta sempre un'umiliazione vergognosa: quella d'avere da giovinetto, con due compagni di scuola, giocato una partita alla palla contro lui solo, che invece di tamburello maneggiava una siringa da palloni, e di averla perduta marcia. E io pure ho del Bossotto un ricordo lontano: quello d'aver corso il rischio di giocare una partita al pallone contro di lui. S'era una mezza dozzina di scolaretti a palleggiare nello sferisterio di Cuneo, nell'anno di grazia 1860, quando ci si avvicinò un bersagliere, che ci propose di fare una partita, sei da una parte — insolente! — e dall'altra egli solo. Noi non riconoscemmo subito sotto il cappello piumato la faccia bruna del giovine di Chieri, che era venuto l'anno avanti, con un amico, nella nostra città, dove aveva sconfitto sette volte i nostri più bravi giocatori, compiendo miracoli non mai veduti; e avremmo accettato la sfida, e quindi pagato le spese, e fatto per di più una gran figura ridicola, se non fosse sopraggiunto in tempo un altro bersagliere, il quale, chiamando lo sfidatore per

nome, ci fece cader la benda dagli occhi e ritrarre il piede dall'orlo dell'abisso. Mi pare un ricordo del medio evo! E questo me ne ridesta un altro di dieci anni dopo, durante i quali non avevo più visto il Bossotto, nè udito rammentare il suo nome. Era la mattina del Venti Settembre: stavo a destra della via Nomentana, con altri giornalisti, ad aspettare la colonna della Divisione Mazè, che doveva dar l'assalto alla breccia di Porta Pia; vidi venire innanzi a passo di carica il 12.° battaglione dei bersaglieri, che rallentò il passo un momento davanti a noi; corsi con l'occhio i visi d'un plotone.... — To', Domenico Bossotto, caporale! — Dopo otto anni di servizio, come seppi poi, e pochi mesi di congedo, egli era stato richiamato alle armi con la classe del 40, per la spedizione di Roma. Il battaglione si rilanciò avanti di corsa. — Purchè non gli tocchi una palla! — pensai — *Qualis artifex pereat!* — Capirete; sono memorie che vi legano a un uomo.

*

La celebrità del Bossotto trascorse dal Po all'Arno col passare della capitale dall'Arno al Tevere, e di là si diffuse nelle Romagne, nelle Marche e nel Lazio, dov'egli fu avversario formidabile di tutti i giocatori più in voga. Chi può noverare le sue giornate trionfali, le medaglie che gli piovvero sul petto, i sonetti che gli cascarono sul capo, e le colonne di prosa che i giornali gli eressero, e i disegnatori e i fotografi che lo mandarono in effigie pel mondo, nel suo abbigliamento pomposo delle gare d'onore, con quella gran ciarpa scarlatta a frange d'oro,

che gli scendeva fino ai piedi, come un ornamento di sacerdote orientale? Io vidi il suo ritratto persino in una Rivista inglese d'Australia, trovai il suo nome in un dramma stampato, e conobbi in America un barbiere romagnolo che si vantava d'avergli fatto la barba. E non c'è forse altro giocatore del suo tempo che possa vantare una così folta schiera d'alunni illustri come quella ch'egli ebbe: primo dei quali fu Bruno Banchini, a cui infilò il bracciale nello sferisterio di Prato, e che divenne poi il suo rivale più degno; quell'ammirabile Bruno, che quando venne tre anni sono a Torino, dove egli e il Bossotto s'abbracciarono con la commozione di due generali avversarî dopo una guerra decenne, fece quella dichiarazione cavalleresca, destinata a restare nella storia dell'arte: — Diciamo la verità: abbiamo avuto una gran paura l'un dell'altro! — Per dieci anni il Bossotto corse mezza Italia col bracciale nel pugno, come una mazza di guerra, al suon degli applausi e delle bottiglie stappate, affollato a tal punto d'inviti a pranzo da dover tenere un registro degl'invitatori, salutato re delle spalle, imperatore dei quindici, angelo dei totalizzatori, e portato via per modo dall'ebbrezza dei trionfi, mal conciliabile con la previdenza economica, che dopo esser passato per la dignità di proprietario rurale, si ritrovò alla fine della sua luminosa carriera non possessore d'altro che d'un medagliere sferistico e d'un pacco onorevole di fotografie ingiallite e di giornali in brandelli.

*

Celebrità meritata, quant'altra mai. Egli fu uno dei giocatori più forti, forse il più forte d'Italia, nel decennio che corse dal settanta all'ottanta. — Quello che parve in Toscana pregio tutto suo proprio — mi scrisse il filologo Rigutini — fu di correre incontro ai palloni, che gli altri di preferenza aspettavano, e di riuscire a coglierli e a mandarli con un colpo di punta nella rete, quando a giudizio dell'occhio non pareva possibile che ci arrivasse. — Aveva un occhio sicuro, un braccio di ferro, una sveltezza che riusciva più ammirabile per effetto della tarchiatura erculea della sua persona, un po' tozza, e dell'arcatura delle sue gambe corte di Patagone, somiglianti a due tronchi d'albero inflessi. Immobile, e quando attraversava di passo l'arena, non era elegante: andava strascicando un po' i piedi, come chi porta un carico sulle spalle; ma, come i cavalli arabi, lo abbelliva la corsa, l'impeto, lo sforzo; correndo pareva che rimbalzasse sul terreno come un corpo elastico; e aveva un abbrivo di battuta —, poichè fu pure un battitore fortissimo —, pieno di slancio e di vigore, preciso ed armonico come un passo di danza guerriera; e nei palleggi serrati, in quelle brevi lotte precipitose a ferri corti in cui è tutto la prontezza fulminea, piegamenti di busto da tirator di pugnale, mosse snodate d'uomo serpente, guizzi e balzi di leopardo infuriato. Come ora Giulio Mazzoni, egli non giocava partita in cui, dal vincere al perdere, non facesse qualche cosa di straordinario e d'inaspettato, che destava con l'ammirazione lo stupore,

come se egli progredisse nell'arte ogni giorno; dove in verità non poteva più progredire. Se valesse più o meno il Bossotto d'allora del Mazzoni d'oggi è un quesito ozioso, perchè, arrivati a un certo segno, i grandi giocatori non sono più paragonabili nel loro valore assoluto, ma solo nei particolari dell'arte propria. Certo, ha musculatura assai più potente il Mazzoni, e quanto a prestanza di forme e a bellezza di mosse non c'è confronto. In una gara a due, non di meno, qualunque fosse stato il vincitore, ci avrebbe dovuto rimettere un tanto d'anima. Che certame da epopea! Ma non ci perdiamo in sogni d'oro. Un altro gran merito del Bossotto era di giocar sempre con tutte le forze e con tutta la passione, quasi che in ogni partita fosse posto a cimento il suo nome e ogni suo pallone fallito si dovesse portar via per aria, come la coda d'una cometa, un raggio della sua gloria.

*

Questa passione è rimasta fiammante in lui, benchè non possa più alimentarsi, pur troppo, che di memorie e di scienza. Parlar di gioco col Bossotto è un piacere come m'immagino che sia il parlar di drammatica con la Ristori. Ecco un uomo che piglia sul serio l'arte propria. Ne ragiona come di alta politica. Per lui è un'arte quasi più intellettuale che fisica. Forza, sveltezza, occhio, sta bene; ma sopra tutto ci vuole la *cognission*, e comprende con questa parola tutte le facoltà superiori dello spirito. Pronunziandola, si pianta la punta del medio fra le sopracciglia, e scuote il capo in atto meditativo. Dice

di un certo giuocatore: — Se quello lì avesse la cognission come ha la forza.... —, e sottintende: — rimpasterebbe l'Europa. — Per certe volate del Mazzoni esprime la sua ammirazione col gesto con cui sogliamo accompagnare la scossa che ci dànno all'animo certe sentenze di grandi scrittori che illuminano tutto l'orizzonte del nostro pensiero. Io credo che a Giulio egli affiderebbe senz'ombra d'esitazione il portafoglio dell'istruzione pubblica. E dell'arte sua non parla soltanto da artista, ma anche da erudito. E che erudizione! È il Muratori della storia del pallone.. Io credo che sarebbe in grado di scrivere un dizionario biografico compiuto e minuto di tutti i giocatori italiani, senza bisogno di cercare un documento solo; credo che si ricordi a una a una le date esatte di tutte le partite d'onore che giocò in vita sua, con tutte le volate e gli accidenti più notevoli di cui fu attore o testimonio nello spazio di quarant'anni. A sentirgli rammentare le vicende e i colpi maestri di certe partite giocate un quarto di secolo addietro, o in una piazza pubblica o in un campo di Marte o sotto i bastioni d'una città del Piemonte, o dell'Umbria, o dell'Emilia, dov'egli non passò che di volo, come passavano un tempo per cento terre i conquistatori d'imperi, mi rivengono sempre alla mente le pagine di Enrico Taine sull'organatura della memoria di Napoleone, a cui tutto il suo passato di capitano era fino ai minimi casi presente. Nella sua conversazione, tanto più se tra mezzo a voi c'è una bottiglia di Barbèra, di cui egli abbia detto al primo sorso, energicamente: — È bono! — vi sfila davanti un popolo di battitori, di spalle e di terzini, passano i muri d'ap-

poggio di tutti gli sferisteri d'Italia, e vedete con la fantasia incrociarsi nell'aria i palloni come i proiettili nel cielo d'una città bombardata.

*

Con che eroica tenacia lottò prima di render le armi! Mi ricordo dell'ultimo anno che giocò allo sferisterio di Vanchiglia. Era la vecchiezza del leone. Bossotto terzino! Era come dire: Tamagno corista. Non era il vigor del polso nè delle gambe che gli mancasse: erano le palle degli occhi che non gli dicevano più: il pallone aveva alla sua vista delle traiettorie di razzo matto. E non si sapeva rassegnare; gli rinasceva l'illusione a ogni partita, a ogni gioco. Certo aveva ancora qualche bel momento di vecchio amante, stupito e felice d'una risurrezione fuggitiva della giovinezza. Ma eran rari. A ogni colpo sbagliato adocchiava il bracciale con l'aria di rimproverargli un tradimento, si lagnava del muro infido, se la pigliava col terreno perfido. Ahimè, la mallìa funesta era nella fede di battesimo. Non ne aveva coscienza che qualche volta, quando scrollava il capo in atto di dire come il Foscolo:

Non son chi fui, perì di noi gran parte.

Ma non importa: chi l'aveva visto nei suoi bei tempi sostituiva con l'immaginazione alle curve raumiliate del suo pallone senile gli archi superbi delle volate antiche; e chi prima d'allora non l'aveva mai visto, era pur sempre contento di vedere i resti del colosso caduto: e non intendo di dire che i resti artistici, poichè le spalle avevano ancora la solidità

di un architrave di cattedrale, le polpe erano ancora le due più monumentali polpe dell'Italia palloniera dopo quelle del sor Giulio, e la grossa testa capelluta portava sempre alteramente la corona ideale del passato. In fine, dovette accettare gli onori funebri dell'ufficio di direttore, che è come la decorazione che si dà agli impiegati messi a riposo; si dovette contentare di dirigere il campo in cui non poteva più lottare; che è quello che segue in tutti i Corpi dell'esercito sociale, dove non s'arriva al comando, per solito, che quando non si può più fare il soldato.

*

Ma che direttore! In quest'ufficio, che era per altri una sinecura onorata, egli ha infuso un soffio di vita nuova. La sua attenzione è sempre viva, ogni giorno, dalla prima battuta all'ultima; egli vede tutto con quei piccoli occhi di passerotto, che paion due nèi della fronte; non c'è mossa di giocatore, nè usurpazione di posto, nè fallo p e r c o n t a t t o, nè sbaglio del cartellonaio o del chiamatore che gli sfugga; egli s'accende degli entusiasmi del pubblico, si risente dei fallacci, si sdegna delle bruciature, fino ad apostrofare il reo col nome dell'animale nero, e s'impazienta dei ritardi cagionati dalle scommesse come il più nervoso degli spettatori. Un ideale di direttore, davvero. Ma già la sua indole e la sua figura si prestano all'ufficio mirabilmente. Il servizio militare ha lasciato in tutto l'essere suo un'impronta profondissima. Il suo passo, il suo accento, il suo gesto sono ancora d'un soldato piemontese della prima maniera, e la sua fierezza soldatesca è stupendamente espressa

in quei due baffi smisurati, iperbolici, inverosimili che, messi in cima a un palo, basterebbero a salvar dagli uccelli un vigneto d'un miglio quadrato. Non ha che un difetto, dal lato oratorio, ed è la renitenza dei muscoli labiali alla pronunzia di certe parole italiane: erano più arrendevoli vent'anni fa, quando egli era ancor fresco del suo soggiorno in Toscana: si sono un poco imbarbariti dopo: qualcuno potrebbe anche dire imbarberiti [1]: intacca spesso nell'annunziar le partite e gli accidenti, apòcopa i vocaboli lunghi, rinquarta le doppie, fa sibilar le zete come serpenti. Ma alla poca scioltezza dello scilinguagnolo supplisce con l'energia dell'accento. Quando dice: — Rispettabile pubblico! — par che dia il guardavoi a un reggimento di coscritti. Ha una mimica a colpi d'accetta, una pronunzia a scatti di raganella, un'eloquenza a pistolettate. E s'aggiunga questo di buono: che se ha riperduto in Piemonte una gran parte del vocabolario fiorentino, gli è però rimasta appiccicata al dialetto tutta la terminologia etrusca della sferistica, con tutti i vezzi grammaticali che vi si legano. — Bona! — Ribona — Egli è fallo! — O dove gli è il mandarino? — È una delizia a sentirlo, specie per l'effetto dei contrasti tra i fiori fiorentini e i chieresi. Ed è anche un direttore intrepido: non si rifugia nel casotto, sta nella zona del fuoco, esposto di continuo alle spuntature, non iscansando che con un leggiero movimento dignitoso i palloni che lo rasentano: intrepidità doppiamente ammirevole in lui, che ebbe in altri tempi una pallonata nella mascella,

[1] Dal vino di Barbèra.

per cui rischiò di andare all'Olimpo dei giocatori; tanto che gli dovettero fare, come egli dice, du' buchi nel collo per dargli il respiro. E là, scoperto alle cannonate, con la canna brandita come una spada, piantato sulle gambe a ròncolo come su due colonne, quando segue con gli occhietti mobilissimi le vicende d'un grande palleggio, rianimando tratto tratto i lottatori col grido da colonnello: — Attenti, bersaglieri! — è veramente superbo. Eppure non son quelli ancora i suoi più bei momenti. Il vero, l'incomparabile Bossotto bisogna vederlo quando dal mezzo del gioco, chiamato dagli spettatori tumultuanti, accorre «da tetto o da basso» a giudicare se un pallone ha battuto in buono od in fallo. Egli passa allora per tre successive trasformazioni maravigliose. Accorrendo, è un bersagliere che va all'assalto: non gli manca che di gridare: — Savoia! —; ma credo che lo gridi in pectore. Arrivato, quando si china a cercar la traccia del pallone, ha tutta la gravità ansiosa d'un medico che cerchi la ferita nel corpo d'un fratello caduto. E quando rialza il capo per gridare: — È fallo! — o: — È buono! — è un Presidente di Corte suprema di Cassazione, che pronunzia una sentenza solenne. Che se poi, ribellandosi alla sentenza gli scommettitori lesi nell'interesse, egli è costretto a ripeterla con voce più tonante e con gesto più imperativo, allora.... allora grandeggia addirittura: allora è il Moro di Venezia che con un grido fa abbassar le spade agli ufficiali di Brabanzio; è Arduino d'Ivrea che si ripianta sull'elmo la corona in faccia ai capitani fedifraghi; è Carlo Quinto che, ritto sul sepolcro di Carlomagno, fa cader le fiaccole dal pugno tremante

dei congiurati. Ah che artista! On n'en fait plus. E il vestiario? È un'altra sua singolarità. Certe palandre ad armadio, che gli dànno alle calcagna, certi cappotti primaverili da tenorino di caffè-concerto, dei più bizzarri colori vegetali, certi giacchettoni tagliati con una larghezza da sarto di Ciclopi: ora arieggia un operaio in gala, ora un senatore trasandato: par che abbia gli spogli di qualche compagnia drammatica: c'è qualche mistero nella sua guardaroba.

*

Lasciando gli scherzi, egli compie a meraviglia un ufficio assai difficile, che richiede fra l'altre cose molta politica. Per esempio, gli vanno a domandare molti scommettitori pareri e consigli, come giocatori di borsa a un ministro prima d'arrischiare l'operazione. — Bossotto, vinceranno gli azzurri o i rossi? — Bossotto, per che terzino punterebbe lei? — Ma egli non abbocca all'amo. Stende la mano orizzontalmente davanti a sè e la fa altalenare come l'asta d'una bilancia, guardando dalla battuta e dalla rimessa in aria di dubbio pensieroso, e se la cava poi con ogni specie di ibis redibis, in cui rivela uno spirito diplomatico sopraffino. Non c'è casi che gl'indiscreti gli cavino di sotto alla tettoia dei baffi una risposta che lo comprometta e gli illumini. E chi assiste a una partita daccanto a lui ha un doppio spasso. Egli commenta dottamente ogni colpo, coi termini tecnici, quasi senz'avvedersene, come quei pensatori che, leggendo, hanno la consuetudine di far le loro riflessioni ad alta voce. — Ecco, quello è un pallone stato preso sopra un dente solo. — Dato

troppo presto. — Troppo tardi. — Un bel colpo d'intostata, ha veduto? — Preso in corona. — Preso in ciambella. — Ha il brillo in dentro. — Ha il brillo in fuori. — E' chiude! Non c'è altro. — E con saggia pacatezza difende i giocatori dalle critiche ingiuste, spiegando le difficoltà dell'arte ai profani. — No, ca chërda, che non c'era. — Ma se non ha scozzato, dio bono! — O un ha visto che l'aveva troppo carico? — Qualche volta anche s'arrabbia a sentir certe sentenze spropositate e ingiuriose di perditori ignoranti, e si volta indietro di scatto, come ferito alle spalle nel suo decoro professionale. — Ma che scusi! Ma bisogna proprio non aver nissuna cognizione di quel che sia gioco! Gli è un pretender l'impossibile! Che diao! — Certi Mazzoniani appassionati gli si vanno a metter vicini per raccogliere i giudizi del maestro sul maestro, proprio come certi spettatori che vidi una sera alla Scala raggruppati a naso ritto sotto il palco della Stolz, per leggere sul suo viso le impressioni del canto della Patti. E pure lì, vicino al suo gabbiotto, si assiste a certe scene curiose e graziose di antichi ammiratori che, venuti a rivederlo dopo vent'anni, non riconoscendolo, se lo fanno indicare, e rimangono trasecolati del cambiamento, e anche di amici suoi d'altri tempi, vecchi signori pallonofili, che lo salutano con grande effusione d'affetto e di allegrezza, tendendogli la mano per i vani della rete, e gli rivolgono dei discorsi pieni di si ricorda? e di complimenti postumi; i quali egli riceve scotendo il capo filosoficamente e mandando dalle due capocchie di spillo dei lampi di compiacenza, ma come a traverso un velo di tristezza.

*

Se si ricorda? Ma ogni pallone che gli passa davanti è come una rondine che gli porta una memoria del regno perduto, e gli move un desiderio e un rimpianto. Ah, vederli venire, qualche volta diritti difilati a lui, come una provocazione, e doverli lasciar passare! Egli ha allora dei brividi di don Giovanni canuto, a cui una bella ragazza venga a mettere i riccioli sotto il mento, e par proprio che dica: — Ah, si vieillesse pouvait! — E a momenti non ci regge, e impostandosi, col braccio teso e col pugno stretto, fa l'atto di tirare un colpo a tutta forza; ma arresta il pugno a mezz'aria e riabbassa il capo. Fuimus Troes. Tutt'al più sfoga quel ruzzo momentaneo afferrando il pallone e lanciandolo a terra a gran forza verso la battuta, come una boccia, come se dicesse: — Va via, va fra la gioventù, tentatore maledetto! — Ma egli non somiglia a quei troppi artisti della scena e delle lettere, a cui il ricordo della gloria tramontata, quando si trovan ridotti fra i depositi, forma in fondo all'animo una feccia d'invidia acrimoniosa contro i fratelli d'arte che hanno occupato il loro posto nell'ammirazione pubblica. No: il buon Bossotto accompagna con uno sguardo risplendente di compiacenza i palloni che descrivono un arco di trionfo da una rete all'altra, e ogni scoppio d'applausi dato ai suoi nipoti di bracciale par che gli faccia l'effetto d'un sorso di vino generoso. A certi colpi di giocatori magistrali, che pure egli sente talvolta dietro le spalle paragonare

al Bossotto d'un tempo, lo udiamo spesso esclamare: — Che tempista, eh? — Questo è giocare! — Ecco il professore! —; solo soggiunge qualche volta, con un sospiro: — Ma! Quello era il mio colpo forte. — E poi, chi non ricorda il bel modo con cui l'anno scorso, nel mezzo dello sferisterio, porse la medaglia d'oro al Mazzoni, scoprendosi il capo e indicando il premiato al pubblico con un gesto altero insieme e reverente, come un sovrano abdicante che segni al popolo il figlio, nell'atto di dire: — Cittadini, questo è il nuovo re vostro ed il mio? — Il buon veterano delle volate era commosso; commosso al punto che, nel pronunziare a schianti di petardo il suo discorsetto, fuse due aggettivi in un parola nuova: — Grancelebre —; la quale, d'ora innanzi, in omaggio suo, dovrebbe essere accettata dagli ufficiali telegrafici nei dispacci per gli anniversari, troppo frequenti e troppo chiassosi, degli uomini illustri.

*

Ecce homo. Un bel tipo di piemontese, insomma, che fece onore al Piemonte con l'arte sua, e che glie ne fa ancora con l'adempimento coscienzioso del suo ufficio; poichè è questa la sua gran virtù; tanto che a chi gli domanda perchè non giochi più, risponde con la dignità d'un guerriero mutilato: — Perchè non potrei più fare il mio dovere —: da un così forte cordino è legata in lui l'idea del dovere anche a quella del gioco! fra le quali, in molti altri non c'è che un filo tenuissimo, che ogni giorno si strappa. E come negare che abbia onorato il Piemonte colui che

diede, a Firenze, un tal valore alla parola contacc, che molti, per iscommettere, aspettavano lo scoppio di quel suo moccolo subalpino, essendo certissimi che, espressa in tal forma la risoluzione della propria volontà, egli avrebbe vinto infallibilmente? Non vi pare che ce ne sarebbe d'avanzo per farlo cavaliere? tanto più che dall'accento soave con cui egli pronunzia quella parola nel rendere il saluto ai suoi amici decorati, è lecito argomentare che non gli sarebbe sgradita la cosa. E non c'è da sorridere, poichè non sarebbe lui il primo a dover l'insegna cavalleresca a dei palloni gonfiati: con questa differenza a vantaggio suo, che coi suoi palloni egli ha divertito il pubblico, e gli altri, coi propri, l'hanno seccato. Eh, verrà bene un ministro di «cognizione» che non reputerà indegno del cavalierato il campione insigne d'un'arte, la quale il Leopardi reputò degna d'una canzone. Si capisce, è vero, la repugnanza d'un'Eccellenza a decorare una spalla di quella croce di cui si suol dire che si fregiano i petti; ma in questo campo si son vinti ben altri scrupoli. Speriamo, dunque. Frattanto, perchè non lo potremmo decorar noi, per forzar la mano al Potere, con una specie di plebiscito orale, trattandolo come se avesse già il nastro all'occhiello? E poichè in ogni cosa ci vuol l'esempio, io sarò il primo. Augurî cordiali di altri molti anni di vita, e di beneficiate laute, e di bottiglie vecchie, e di cappotti ineffabili, caro cavaliere Bossotto!

GENNARO E LA DINASTIA BANCHINI.

Ho una curiosa fotografia, fatta nel 1885 a Bologna dal pittore Raffaello Faccioli, la quale rappresenta il celebre giocatore Bruno Banchini, allora nel pieno della sua forza e della sua voga, fieramente impostato col bracciale nel pugno, e ai suoi piedi un ranocchio di bimbo, seduto per terra, che gli arriva appena col capo al ginocchio, e pare una palla con le braccia e con le gambe.

Quella palla ha ora vent'anni, ed è il più bello, forse il più forte dei giuocatori toscani dell'età sua. I Banchini di Prato sono una dinastia di giocatori. Banchini il Caccia, nato nel 1829 (l'anno di Tommaso Salvini), onesto tessitore e spalla illustre, generò Bruno il grande e Geppino, soprannominato Pomerino: questo diventato popolare in Toscana, quello in Italia; e Bruno generò Gennaro (la palla), il quale ha tutto l'aspetto d'un generatore avvenire di prima forza. Il nonno giocò fino ai settant'anni, ed è ancora maestro abilissimo di dilettanti, dotato d'una perspicacia maravigliosa a riconoscere le attitudini dei giovanetti fin dalle prime prove. Una cosa da notarsi è che nella famiglia si è propagata la

somiglianza fisica ed è andata crescendo la forza nel ramo primogenito. Bruno è il ritratto del padre in più ampio formato; Gennaro è Bruno ingrandito di statura e ingrossato di muscoli.

La somiglianza fra questi due è davvero straordinaria. La prima volta che comparvero insieme nello Sferisterio di Torino tutti ne stupirono, e n'ebbero il piacere che provano gli amatori di libri nel trovare un'edizione migliorata d'un'opera rara. Guardando il figliuolo, si diceva: — Ecco il Banchini di venticinque anni fa —, e nella figura del padre pareva d'aver la previsione del come sarebbe stato il figliuolo fra un quarto di secolo. E non soltanto nelle forme della persona si rassomigliano, dal capo rossiccio alle basi dei pioli; ma nelle mosse, nel passo, in tutti gli atteggiamenti: tutti e due hanno quella maniera di fissare il pallone che arriva, col viso un po' sbiecato e con gli occhi fieri, in atto provocante, quel giro largo del braccio nell'assestare la botta, quel modo di dar leva al colpo con uno scatto in dentro del pugno; che è la particolarità distintiva del colpo Banchini, comune a tutta la famiglia, trasmesso di padre in figlio, come certi colpi di spada in una prosapia di schermitori. V'è una sola differenza fra loro, riconoscibile di lontano, ed è che il capo del padre è calvo e quello del figliolo capelluto; ma l'eredità pelosa fu in questo così scarsa da far prevedere che anch'egli avrà ben presto bisogno della corona d'alloro, come Cesare, per coprire la nudità precoce del suo piccolo cranio ercolino.

*

È veramente un giovane bellissimo, in cui l'occhio critico dell'artista più fine non riuscirebbe a scoprire, non che una disarmonia di proporzioni, neanche una disuguaglianza di bellezza. Sono certo dello stesso parere tutte le signore che frequentano lo Sferisterio, dalle quali egli è più puntato che dagli scommettitori maschi. L'alta statura, l'eleganza delle forme e la snellezza delle movenze dissimulano a distanza lo sviluppo atletico della musculatura degli arti; tanto che, a vederlo da vicino la prima volta, si rimane meravigliati di quelle due clave enormi che ha attaccate al busto, delle quali due grandi mani non riescono ad accerchiar la rotondità sotto l'ascella. E anche più maravigliati si rimane a guardarlo nel viso, che non solamente ha la freschezza rosata e vellutata, ma gli occhi, la bocca, il sorriso del volto d'un bambino; e anche il metallo della voce e l'accento toscanissimo hanno non so che di fanciullesco come la fisonomia. E qualche cosa di simile v'è pure nella manifesta imitazione, un po' ostentata, ch'egli fa di certe mosse eleganti del padre, sopra tutto palleggiando, con l'aria di dire: — Ma guardate! Vedete se non son proprio lui tale e quale! — Nella sua coscienza d'artista, peraltro, egli misura la grande distanza che separa ancora il suo dal bracciale paterno, benchè i progressi mirabili che fece in due anni, non avendo incominciato a giocare che ai diciotto, possano scusare in lui qualche illusione dell'amor proprio. È un giocatore nato, senz'alcun dubbio. Il caso stesso gli diede una dura

lezione per avvertirlo che quella, e non altra, era la sua via. Era da giovinetto un ciclista appassionato, aveva già vinto dei premi, non sognava altro avvenire; quando una caduta terribile, in cui si ruppe il bel naso apollineo, gli fece prendere in odio il ferreo corsiero stecchettiano, e lo volse definitivamente al gioco del pallone, ch'egli mandò avanti di pari passo con gli studi di ragioneria, nella quale conseguì la patente a Torino l'anno passato. Così egli può scrivere sul suo biglietto di visita: — Ragioniere battitore. — Perchè è la battuta, infatti, la funzione in cui primeggiò fin da principio, e per la quale ha davvero attitudini privilegiate. A diciott'anni volava già il gioco di Firenze. Basta veder l'abbrivo impetuoso e leggero con cui vien giù dal trampolino, somigliante al demonio dantesco che corre ad ali spiegate, per capire che l'angelo custode gli deve aver detto, al suo primo uscire dal seno materno: — Tu batterai! — E questo gli confermò visibilmente la natura facendogli fare nella sua prima annata di battitore una così miracolosa cresciuta, da potersi dir quasi che in quel tempo la sua statura si innalzò d'un millimetro ad ogni volata, come s'innalza il genio di certi oratori a ogni effetto trionfale della loro parola.

Bello era vederli giocare insieme, padre e figliuolo. Giocavano sempre dalla stessa parte, si capisce, azzurri o rossi tutti e due; perchè, ad averli messi l'un contro l'altro, sarebbe nato negli scommettitori il maligno sospetto che Gennaro battesse alla spalla padre dei palloni filiali. La rassomiglianza delle persone e della loro tecnica appariva allora più evidente. Con che accento, insolito fra i giocatori, gri-

davano: — A te, Gennaro! — A lei, babbo! — Questi coglieva ogni buona occasione per lasciare al principe ereditario il destro di farsi onore. Ma la tenerezza del padre non faceva tacere l'irritazione del maestro, il quale qualche volta, o per un fallo sformato o per un pallone ammazzato, dava all'alunno del suo sangue delle piccole polpette pratesi, che gli facevano fare il viso rosso per lo sforzo della deglutizione. Ma più divertente assai era il vedere Gennaro in gioco e il padre dietro la rete: lo sguardo amoroso con cui questi accompagnava la volata del suo bel rampollo, le nuvole che gli passavan sulla fronte ai palloni sbagliati, la curiosità inquieta con la quale tendeva l'orecchio ai giudizi degli spettatori. A chi glielo lodava in faccia, rispondeva modestamente: — O che la vuole? Gli è ancor tenero. — La grazia di quella tenerezza! A guardarlo, quando assisteva a una serie di colpi splendidi del suo Gennaro, pensavo sempre ch'egli volgesse in mente l'augurio solenne di Ettore ad Astianatte: — Giove e altri Dei! Fate che un tempo alcuno dica di lui, ritornante dalla pugna: Questo è miglior del padre! — Mi ricordo d'una sera che Gennaro fece una volata di battuta straordinaria, la quale toccò la rete all'altezza della «grida» aerea dell'industriale Serra Zanetti. Avevo visto poc'anzi Bruno fra gli spettatori. Dissi in cuor mio: — A momenti è qui, senza dubbio. — Non passarono tre minuti, infatti, che mi sentii mormorar nell'orecchio: — Ha veduto? — con quel medesimo accento, credo, con cui il Dumas padre, dopo il trionfo d'un dramma del figliuolo, domandava in teatro agli amici: — Et bien, qu'en dites vous?

*

Ma da saggio maestro e accorto educatore non solo egli non prodiga le lodi al figliuolo in presenza sua, ma glie le lesina con severa avarizia, anche per prevenir gli effetti del troppo sapone che gli dà il nonno Caccia, il quale adora quel nipotone, e tenderebbe a viziarlo. E non solo a questa severità del padre deve Gennaro in parte la buona riuscita, e al suo magistrale esempio pratico, ma pure ai continui e sapienti consigli e insegnamenti ch'egli ebbe da lui nel periodo del tirocinio, quando aveva ancora un pallonaccio, e giocava senza testa, e tirava sfatato. Quante migliaia di volte non gli ha detto: — Non tirar forte, tira adagio; quando tu ci avrai fatto l'occhio, il forte verrà da sè. — Gennaro, ricordati, ai palloni che vengon con forza tu hai a dare il colpo d'intostata. — Gennaro, tu hai giocato senza giudizio; tu hai a pensar sempre a quel che dice la parola giòo, che vuol dire che il pallone ha da esser gioáto. — E questo concetto prevale ancora nei suggerimenti che gli seguita a dare, molto somiglianti a quelli che darebbe uno scrittore di gusto fine a un figliuolo esordiente nelle lettere, il quale tirasse allo stile di spolvero: consigli di riserbo, di discrezione, di cercar l'effetto più nella misura e nella finezza che nelle gambate rettoriche. Una gran cura sua è di rimovere il figliolo dai pericoli dell'orgoglio, che è il peggior baco d'ogni artista. Quando il suo Gennaro, dopo la prima stagione di Bologna, dove s'era fatto onore, gli andò a dire a Prato: — Se

avesse visto, babbo, come ho giocato!, — gli rispose: — E te arai gioáto; ma io un t'ho visto! — spartanamente. La sola cosa per cui non gli misura la lode, anche lui presente, è la prestanza e la forza fisica; della quale si compiace apertamente la sua alterezza di padre. — Gennaro, fai vedere il braccio al signore. Eh, che glie ne pare? È quanto il braccio di Giulio. — E corona spesso l'elogio con questa esclamazione: — E se lo vedesse a tavola!... È un castigo di Dio.

*

Questo monumento di giovanotto, bisogna dirlo a onor suo, è anche un gran buon figliuolo, che ha per il padre una reverenza di ragazzo decenne, congiunta a una sconfinata ammirazione d'artista. Ne ebbi una prova piacevolissima un giorno che domandai a Bruno Banchini qualche notizia intorno alla sua carriera. Per dimenticanza o per modestia egli taceva certi particolari dei propri trionfi, o li diceva a mezzo; ma il figliuolo, pronto e vivace, riempiva con brevi cenni tutte le lacune dell'autobiografia, e finiva gli aneddoti smozzati. — O non ricordi, babbo, a Bologna, la sera che ti venne la banda a sonar sotto la finestra? — Babbo, e i cento voti che ti diedero per mandarti al Consiglio comunale? — E non rammenti la partita di sfida che giocasti con lo Ziotti, quando ti fecero battere a mano, coi piedi dentro a un cerchio segnato in terra? — E gli ricordò pure quella famosa stagione bolognese, quando gli entusiasmi per lui e per il suo emulo s'infiammarono al segno, che in certi quartieri popolari della città era un pericolo il farsi vedere ai partigiani

più conosciuti dello Ziotti, e un pericolo anche per gli sconosciuti, poichè accadeva qualche volta che un gruppo di banchinisti domandasse al primo capitato: — Per chi stai tu, per lo Ziotti o per il Banchini? — e se quello rispondeva: — Per lo Ziotti — gli davano un carico di briscole. Sono queste certamente, benchè non tutte civilissime, le espressioni estreme della gloria a cui possa giungere un eroe del pallone, ed è ad augurarsi.... ma che! è più che certo che da quelle memorie trae il giovine Gennaro gli impulsi più gagliardi a salire nell'arte sua; tanto ch'io scommetterei cento contr'uno che a ogni pallone che gli viene incontro, nell'atto che s'imposta per rimetterlo con tutte le sue forze, egli vede per aria, come le immagini luminose d'un sogno, la banda musicale, le cento schede elettorali e un gruppo di suoi ammiratori dell'avvenire cavallerescamente cappiottanti un partigiano dei suoi emuli futuri....

Povero Gennarino! La stagione più dura della sua carriera sferistica credo che rimarrà nella sua memoria quella dell'anno scorso, quando doveva prepararsi agli esami di ragioneria la mattina, e giocar due partite la sera, per tornare a ribeccarsi il cervello la notte sui trattati di scienza e di letteratura. E avevano un bell'essere ammiratori del suo bracciale i professori che lo dovevan giudicare: gli esami erano ardui.... per un battitore. Dopo gli esami verbali, incontratomi col professore che l'aveva esaminato sulla storia letteraria, gli domandai su che l'avesse interrogato. Mi disse: — Sul d r a m m a p a s t o r a l e. — E come se l'è cavata? — Assai benino, — rispose sorridendo; — ma.... b a t t e meglio.

UN AMORE DI NELLINO.

Il cav. uff. avv. Nino Noni e la signora Gigia erano due coniugi infecondi, che, al pari di molt'altri, smorzatasi in loro la passione dei primi anni, ma rimasti i cuori combustibili, s'erano concessi a vicenda, durante il medio evo coniugale, un'onesta libertà d'ardori; non temperata che dall'uso reciproco della satira coperta, quando nell'uno o nell'altro nasceva un sospetto; il quale, però, non li spingeva mai fino all'inquisizione poliziesca. Ma, benchè blanda, era rinata nel cavaliere la gelosia quando, per effetto dell'età e della pinguedine, non sapendosi più che fare della libertà propria, non gli era parso più giusto che la moglie si valesse della sua; e questa allora, quantunque avesse due begli occhi neri ancor pieni di lampi e una grazia di busto che le dava appena trent'anni, un po' per ravvedimento sinodale, e un po' perchè la giubilazione recente avrebbe lasciato al marito il tempo d'esercitare una vigilanza pericolosa, s'era decisa anch'essa a far punto fermo. E la gelosia di Nino si era riassopita. Ma i mariti hanno certe uscite così imprudenti! Un giorno, al principio di settembre, inaspettatamente, egli le propose d'andar

con lui al gioco del pallone — allo sferisterio nuovo di Corso Umberto — del quale era frequentatore assiduo, e dei più accalorati.

La signora rimase un po' incerta. Non conosceva quello spettacolo se non per quanto glie ne aveva detto una signora napoletana sua amica, che le portava spesso in casa una piccina bellissima, la quale era il suo amore e il suo spasso. L'amica c'era stata una volta, e ci s'era annoiata a morte. Nondimeno essa accettò l'invito, non solo per compiacenza, ma perchè, sapendo che suo marito soleva scommettere al gioco, le premeva di vedere se egli si contenesse nei giusti limiti, o se facesse delle mattate.

V'andò, peraltro, con la certezza di seccarvisi, e di non rimettervi i piedini una seconda volta.

Era un giorno di festa, lo sferisterio pieno, il tempo splendido.

Entrò quasi imbronciata.

Ma, appena entrata, si rasserenò.

Quella vasta arena scoperta, fiancheggiata da un altissimo muro bianco, e chiusa su tre lati da reti sottili di fil di ferro, somiglianti ad ampi veli di trina; quelle migliaia di spettatori ritti dietro le reti, affollati sulle gradinate, stipati sulle due alte terrazze della battuta e della rimessa, alle quali i vasi di fiori, i vestiti chiari delle signore e il verde delle acacie dei viali davan l'aspetto di due giardini aerei; quei sei giocatori bianchi, con le fasce turchine e vermiglie, correnti e saltanti su quel gran piano terso come un pavimento di sala, con certa corrispondenza ritmica di mosse che pareva di una danza; il brulichìo degli scommettitori davanti al banco del birraio e ai casotti del totalizzatore, tappezzati di

polizzini variopinti, l'agitazione continua della folla prorompente in applausi e in urlate, e il gridìo dei rivenditori di semi e di canditi, soverchiato dalle voci stentoree del chiamatore e dei banditori delle scommesse a partita; tutto questo spettacolo pieno di suoni e di colori, dorato qua e là da larghi sprazzi di sole, sotto l'immenso velario azzurro d'un bel cielo di settembre, le destò un senso nuovo e piacevole, che le brillò negli occhioni e le fece affrettare il passo con una curiosità di bambina.

Suo marito la condusse dov'egli soleva andare, ai primi posti a terreno, dietro la rete della battuta; donde si vedono più da vicino i giocatori. Erano alla prima partita; nella quale giocava un terzino di nome Nelli, che, quando essi sedettero, stava alla rimessa, dalla parte opposta del gioco.

Questo Nelli, che tutti chiamavano Nellino, — toscano, come quasi tutti gli altri — era l'idolo del pubblico. Diciannove anni: un Ercolino biondo, d'una bellezza di forme, in cui era un misto singolare di tarchiatura e di gentilezza, che faceva sorridere; un capetto rapato così ben fatto da metter voglia di dargli delle scópole; un visetto roseo, con una bocca d'occhiello e due begli occhi celesti, scintillanti d'un buon sorriso di fanciullo; e con questo, un giocatore di prima forza, lesto come un razzo, preciso e sicuro al colpo come un «vecchio lupo» di arena. Ma anche più che per la bravura era simpatico per la grazia originale degli atteggiamenti, per il suo modo di slanciarsi contro al pallone, come se spiccasse il volo, o di aspettarlo a piè fermo, col viso in alto e le braccia aperte come due ali, che pareva un angelo in estasi, e per la vivacità focosa e impetuosa, che non gli dava

quiete un momento, che, di continuo, gli faceva rotar le braccia, scrollar le gambe e fare ogni sorta di volteggi, di piroette e di scatti da monello col diavolo in corpo. Un terzino ideale, come lo chiamavano; e diceva il direttore del gioco, per celia, che quando la levatrice l'aveva raccolto e mostrato alla mamma, le aveva detto: — È un terzino.

La signora non lo potè veder da vicino che al finir della partita, quando egli si accostò alla rete e strinse il bracciale fra le ginocchia, chinandosi, per liberar la mano bendata. Suo marito che, il giorno avanti, prendendolo primo al totalizzatore, ci aveva guadagnato su sette lire e mezzo, glielo indicò, dicendole con un accento, in cui si sentiva la gratitudine: — Quello è Nelli. Nellino. Guarda che bel ragazzo. —

Ma parve che la signora non gli badasse più che tanto, e che la sua attenzione fosse più attirata dal capo calvo del celebre Banchini, che entrava in quel punto nel gioco, per la seconda partita. Domandò al marito chi fosse. — Un grande giocatore — rispose —; ha passato i quaranta; ma è ancora il maestro di tutti: c'è il suo busto in marmo nello sferisterio di Bologna. — Ed ella osservò, ma guardando altrove, che aveva l'aria d'un signore.

Ritornarono il giorno dopo, allo stesso posto; ritornarono poi tutti i giorni. La signora, che ci si divertiva, non tardò a capire le regole del gioco e del totalizzatore, come mostravan di capirle altre signore intorno a lei; alcune delle quali scommettevano, e parlavan di volate, di falli e di quindici con piena cognizione della materia. E quel monello di terzino biondo, che, ogni volta che s'avvicinava alla rete, andava a caccia con occhi affamati di tutti i cappellini dei

primi posti, s'accorse ben presto che sotto uno dei più graziosi e dei più vicini balenavano due diavoli d'occhi neri che lo mangiavano vivo. Il lavoro che cominciò a fare allora coi suoi lanternini azzurri! Un lavoro così sconsiderato e temerario, anche durante il gioco, voltandosi indietro ogni momento dal suo posto avanzato presso il c o r d i n o, quand'era alla battuta, che — non già per timore di suo marito, il quale era miope, e non si serviva del binocolo se non per guardare il cartellone dei punti in fondo all'arena — ma per non tirarsi addosso gli sguardi degli spettatori, essa fu costretta a proporre al cav. uff. di andare d'allora in poi sulla terrazza, col pretesto che di lassù si vedevan meglio «tutti i giocatori»; il che era vero.

E presero a andar sulla terrazza, nella prima fila delle sedie, proprio col viso contro la rete.

Nellino s'accorse fin dal primo giorno del cambiamento di posto di quel cappellino tentatore, sormontato da una penna purpurea; il quale pareva un vulcanetto nero, da cui uscisse una fiamma. Era andato su: che peccato! Ma v'era nel cambiamento un vantaggio che compensava la maggior lontananza. Essa lo poteva guardare col binocolo maritale, fingendo di guardare il cartellone, o le signore della gradinata opposta, e lui era meglio veduto quando giocava alla rimessa, che era il suo vero campo di battaglia. Quel cannocchialetto era per lui come un portavoce, che gli parlasse. E si stabilì una corrispondenza amorosa fra quel cannocchialetto e il suo bracciale. Sì, signori. L'amore si servè di tutto. Nellino non fece mai tante volate come in quei giorni. Egli faceva ogni sforzo per mandare il pallone nella rete proprio in quel punto, o intorno a quello dove

rosseggiava la penna amica, come v'avrebbe buttato un fiore o un biglietto di visita; e poichè l'amore fa miracoli, ci riusciva assai spesso. E pensate se la signora Gigia non capiva! Prevedeva il colpo, Solo al vedere com'egli s'impostava, quando gli arrivava il pallone, diceva: — Questa è per me! —; accompagnava con l'occhio il volo della piccola sfera verde come quello di un colombo che le portasse un biglietto d'amore, e quando il messaggiero di cuoio picchiava nella rete, il suo cuore ne sentiva il tonfo e sobbalzava come a una carezza. E allora, pronta, si metteva agli occhi il binocolo, che voleva dire: — Ho capito, Nellino. — Quell'accidente di Nellino! — esclamava il marito, contento, che quasi sempre puntava lui al totalizzatore, o primo o secondo; — non ha mai giocato così bene! È un portento! — Ma la signora ammirava sempre di preferenza qualche altro, il Banchini in special modo, facendo notare al suo Nino che, insomma, la parte del terzino era la più facile. Ah, sì; Nellino faceva dei portenti ora che ogni suo slancio, ogni suo salto, ogni suo colpo era dedicato a un cappellino bruno, da cui usciva una fiamma vermiglia. Roteava nel gioco come una rondine; allargava le braccia, aspettando il pallone, come per abbracciare un fantasma adorato; pigliava la corsa con un impeto che pareva volesse arrivare in fondo all'arena e arrampicarsi su per la rete, per bruciarsi come una farfalla alla fiamma di quel cappellino, che lo attraeva. E l'entusiasmo del pubblico cresceva di giorno in giorno, e erompeva in battimani e in viva Nellino, che facevan tremar gli assiti e gonfiar le tende.

Cresceva via via, naturalmente, la fiamma rossa;

non quella che la signora portava sul cappello, ma quella che nascondeva sotto il busto. E fu un caso che la fece guizzar fuori dal fornellino segreto, il giorno della beneficiata dell'artista. Essa non sapeva che «il beneficiato» al pallone usasse di stare alla porta d'entrata, ritto accanto a un tavolino, sul quale era un vassoio, dove chi entrava metteva la sua offerta. Entrando in fretta, fra altra gente, prima di suo marito, si trovò in faccia, urtò quasi nel petto il giovine terzino, profumato di Hoppoponax, tutto bianco e fresco, col capo scoperto e con le braccia nude, acceso in viso e sorridente, bello come un fiore. Non passò che un secondo fra l'incontro e il sopraggiunger di Nino, che aveva già in mano il suo biglietto da cinque. Ma in quel secondo, in cui l'uno e l'altra si barattarono un Ah! che non uscì dalle labbra, i due occhi azzurri e i due occhi neri si conficcarono dentro a vicenda due raggi di fuoco, che andarono giù e serpeggiarono per le due reti nervose venose e arteriose come una corrente elettrica. Il cavaliere mise sul vassoio il biglietto, dicendo un: — Bravo Nellino! — che lo risvegliò come fa il soffio dell'ipnotizzatore all'ipnotizzato; ma non tanto da levargli dalla bocca più di un: — Gra.... —; poichè, tra la sillaba uscita e quella che doveva uscire, gli occhi azzurri erano ricaduti sulla penna rossa; la quale si allontanava, agitandosi, come il corno acceso dei cattivi consiglieri, nell'ottava bolgia dell'Inferno dantesco.

E fu proprio quell'incontro che fece fare a donna Gigia lo sproposito. Ma non subito subito, perchè ci furono degli scrupoli da vincere. Primo: aveva paura di discender troppo. Chi era.... quell'amore?

Il bel vestito bianco non diceva nulla: era come un vestito da maschera, che poteva nascondere un becerino puro sangue. Ma fu uno scrupolo presto vinto. Che idea! Il viso era d'un signore, e poi.... il dolce idioma.... Giusto: c'era fra quei giocatori uno studente di legge, disertato dalla Università allo Sferisterio. C'era stato l'anno avanti, all'altro Sferisterio, un conte marchigiano, un conte autentico. Era senza dubbio anche lui di buona famiglia. Il secondo scrupolo era quel certo punto fermo.... Ebbene, andiamo, sarebbe stato quello l'ultimo a capo. Appunto, ella compiva gli anni in quel novembre, proprio sul finire della stagione sferistica. Il punto fermo definitivo l'avrebbe fatto nel suo giorno natalizio. Ah, quel sinistro trentasette, con quelle quattro ti e con quell'erre e quell'esse, che suono ingrato, che pare uno schiocco di frusta, o un grido aspro e imperioso che dica: — Sbrigati, è tardi! — E avrebbe ancor esitato nondimeno, anche dopo aver già messo in busta il suo capriccio, firmato: P. R. (penna rossa e posta restante) se proprio in quel giorno il fatale terzino non le avesse mandato nella rete, l'un sull'altro, tre palloni di rimessa, con tre colpi di punta magistrali, che le fecero l'effetto di tre grida di comando: — alla posta! alla posta! alla posta! — E il giorno dopo la busta entrò nella buca.

Si può pensare se il bel terzino colse la palla al balzo: era il suo mestiere, nel senso proprio e nel metaforico. Ci fu però un disinganno: l'ortografia della risposta, che ranchettava miseramente. Ma si sa quanti affari si concludono ogni giorno, in ogni ramo di commercio, e anche importanti e difficili,

con lettere senz'ortografia. Ci fu un palleggio epistolare rapido, a colpi di bigliettini ardenti e laconici; il quale, come anche nel gioco i palleggi precipitati, doveva finir con un fallo. Ma questo corresse mirabilmente il cattivo effetto dei falli ortografici. La c aspirata che, mancando nella parola scritta, fa un così brutto vedere, fa invece un così bel sentire sulle labbra, dove pare un sospiro d'amore. E poi, quel sobborgo della Crocetta, a pochi passi dallo Sferisterio, che ha l'aspetto d'un villaggio in mezzo alla campagna, e quei vestiti da gioco e quelle fasce che colorivano le pareti di così gaie macchie azzurre, bianche e purpuree, e quelle medaglie, emblemi di grolia, inquadrate in una cornicina d'oro, e quel bracciale di riserva, nuovo lampante, posato sur un tavolino, simile a un ananasso enorme di paradiso terrestre, e così terribilmente pesante che, a soppesarlo, faceva parer tanto più maravigliosa la forza di quel ragazzo agilissimo e sciolto nel gioco come se avesse alla mano un manicotto da signora.... E poi, Dio buono, diciannove anni! È un gran dire — e un bel fare.

Così fu. Venne proprio un giorno in cui, ritornando il cavaliere dal totalizzatore, dopo i primi due giochini, che son fuori delle scommesse, alla sua esclamazione asmatica: — Ho preso Nellino! — la signora avrebbe potuto far eco. Essa era stata due ore fuor di casa quella mattina. Soleva sbrigare tutte le sue faccende di massaia nella mattinata.

Ma a che audacie si lascia andare la passione trionfante! Essa rispose al marito, con un lampo negli occhi: — Nino, hai sbagliato a puntare il Nelli questa sera.

— O perchè?

— Perchè —, rispose, e gli occhi lampeggiavano ancora —, non mi pare che sia giornata per lui. In questi due primi giochi ha giocato maluccio.

E aveva ragione, perchè, in un certo senso, il proverbio: — fortunato in amore.... — a nessun gioco convien meglio che al gioco del pallone, il quale vuol occhio limpido e acuto e vigor pieno di nervi. Il Nelli non era il Nelli quel giorno. Non arrivava in tempo ai palloni, non ne mandava uno nella rete, faceva dei falli vituperevoli.

— To', hai ragione —, disse a un certo punto il cavaliere, impensierito. — Perchè non m'hai dato prima il consiglio? — Aveva preso due Nelli; eran quattro lire buttate via. — Ma che diavolo ha addosso quello sbarazzino, questa sera?... Un altro fallo! Avrà passato la notte all'osteria.... o chi sa dove. — Poi cominciò a taroccare. — Già, son tutti compagni; un branco di ribottoni e di sottanieri, che si rifiniscono alla crapula e s'infischiano del pubblico. È una vergogna.... anche per l'Impresa, che li dovrebbe assoggettare a un regime preservativo, come si fa coi lottatori in Inghilterra. Ma guarda, Gigia, se non gioca come un cane!

Non era così severa la signora, si capisce. Si sarebbe anzi detto, a vederla, che quei falli la rallegrassero, che fossero per lei altrettanti segni d'amore, più graditi delle volate dedicatorie; poichè, ad ogni fallo, guardava il reo con un sorriso indulgente, e sorrideva pure alle voci di stupore e di malcontento che dava il pubblico, come se fossero un coro di complimenti per lei.

Nellino, quel giorno, non fece in due partite cin-

que quindici, e scadde di molto nella stima del cavaliere; ma nella stima di questo si rialzò altrettanto sua moglie. Come aveva preveduto giusto! Quella brava donnina, in così breve tempo, aveva fatto l'occhio al gioco meglio di lui. Ah, le donne! E glie lo disse, uscendo. D'allora in poi l'avrebbe sempre consultata prima di scommettere. Essa sarebbe stata per lui l'Egeria del totalizzatore.

E Gigia ci si prestò di buon animo, perchè era naturale in lei il desiderio che suo marito non sciupasse i quattrini. Certo, non tutti i giorni i suoi consigli eran fortunati. Ma in tutti quelli, nei quali ella aveva avuto da far la mattina qualche cosa di straordinario fuori di casa, e in cui la sera, per conseguenza, consigliava al marito di non puntar Nellino nè primo nè secondo, la imbroccava sempre con grande soddisfazione di Nino, che benediva la sua buona ispirazione, d'averla iniziata al «re dei giuochi». Una buona ispirazione, davvero, poichè, oltre ai consigli utili che ne ricavava, quella consuetudine d'andare insieme al gioco, quel divertimento comune, quell'argomento frequentissimo, anche in casa, di conversazione piacevole, tirava sua moglie e lui a un ravvicinamento, a una ripresa di cordialità e di buona armonia, la quale egli desiderava vivamente, dopo che, raggiunto il lustro undicesimo, aveva «calate le vele e raccolte le sarte». E poi, pareva che quel divertimento quotidiano all'aria aperta, che le metteva anche in moto le facoltà mentali, la ringiovanisse, e risvegliasse la sua arguzia e la sua intelligenza. Come si era appropriata presto, udendo i discorsi degli spettatori vicini (non poteva esser altro) la terminologia tecnica del gio-

co! Era un piacere sentirla esclamare: — Hai visto che colpo di sopra mano? — L'ha preso sulla corona. — L'ha preso in data. — Ha fatto un campanile. — Se ci arrivava di primo!... — E avrebbe ammirato anche di più la ricchezza dei suoi acquisti linguistici se avesse udito con che nuovi vezzeggiativi toscani ella chiamava qualche volta, fra un bacio e l'altro, la bambina della sua amica napoletana: vezzeggiativi che non aveva certo raccattati al pallone. — Coccolo mio! — Pispoletta mia! — Ciocia mia! — Sopra tutto ciocia. E più d'ogni cosa lo rallegrava, come un principio di rinunzia alle vanità mondane, il fatto straordinario che lei, usata un tempo a mutar cappellino ogni momento, non l'avesse più mutato dopo che andava allo Sferisterio.

Come gli potevan nascere dei sospetti? Essa non aveva parole d'ammirazione che per il Banchini, il giocatore più attempato e più grave della compagnia. Ma più d'una volta andò a un dito che non si tradisse.

Un giorno condusse al gioco con sè la sua amica napoletana; la quale, a un certo punto, uscì a dire: — O come fanno a correre con quel bracciale così grosso? Dev'essere molto pesante! — E lei, in presenza di suo marito, si lasciò scappare: — E come pesante! Se tu provassi.... — Si morse le labbra. Ma, per fortuna, al cavaliere sfuggì la frase.

Un altro giorno, in casa, avendo il marito dell'amica domandato al cavaliere di che paese fosse quel terzino Nelli tanto decantato, essa commise l'imprudenza di risponder subito: — Di Monte San Savino, d'Arezzo.

— O come lo sai? — le domandò il suo Nino, un po' stupito.

Fu prontissima alla rimessa: era una terzina della parola: — O non ti ricordi — rispose — il giorno della beneficiata del tuo Nelli, quel signore accanto a noi, tutto entusiasmato, che gridò: — Gli dovrebbero fare un monumento a Monte San Savino.... di Arezzo?

Non un'ombra di sospetto nel buon cavalier ufficiale avvocato; non mai. Un'ombra si fece; ma nell'animo di lei. Verso la metà d'ottobre ella cominciò a notare che Nellino giocava alla diavola, ammazzando un pallone su tre, anche in certi giorni, in cui, di giusta regola, ossia, secondo la sua regola, avrebbe dovuto giocare a garbo. E oltre a questa, bisognava che avesse altre ragioni di sospetto anche più gravi, perchè principiò, durante il gioco, a passare in rassegna, coi dovuti riguardi, tutti i cappellini della terrazza. S'egli n'aveva un altro per le mani, oltre al cappellino nero e rosso, quello doveva trovarsi al gioco ogni giorno, o spessissimo. Non avendo scoperto nulla sulla terrazza, tirò il marito, per alcuni giorni, sulla gradinata di sotto. Poi volle andare ai primi posti della gradinata di rimessa. Poi sulla terrazza che è sopra quei posti. E da ogni specola fece le sue brave osservazioni, tenendo d'occhio a un tempo l'artista. Ma fu tempo perso. Vide bensì certi visi femminili che le fecero balenar l'occhio bieco sotto le sopracciglia aggrottate; signore sole, messe con un lusso che in quel luogo strideva, facce inquiete di scommettitrici accanite, e cappellini cacciatori, di quelli che si vanno a appostare da per tutto dove ci son uo-

mini disposti a spendere in pochi momenti i molti quattrini che guadagnano in pochi minuti Ma non le venne fatto di vedere nè d'udire atto o parola o gioco di sguardi che le svelasse una complice del tradimento che sentiva nell'aria.... Eppure.... eppure quello era un bracciale traditore!

L'ultima giornata del pallone fu la festa d'Ognissanti. V'era una folla strabocchevole. Essendo il tempo chiuso e freddo, la signora Gigia andò col marito al coperto, sulla gradinata della battuta, sotto la terrazza dei suoi bei giorni di fede e di trionfo. Il Nelli, che giocava nell'ultima partita, fece maraviglie. Non era stato mai così svelto, così sicuro, così indiavolato. Disputava il totalizzatore al Banchini, che, dopo di lui, era il più puntato. Ma, a un certo punto, tirando un colpo di racchetta a braccio teso, sbadatamente, mandò il pallone di traverso, al disopra delle tende dei terzi posti, provocando fra gli spettatori un U h clamoroso e un lungo sibilo solitario.

— Ah, Nellino mio, che fallaccio! — disse alle spalle della signora una voce velata, da fumatrice di sigarette.

Quel N e l l i n o m i o le mise un brivido. Si voltò e vide due quissimili di signorine, infarinate come due mugnaie, due belle facce rotte, con due cappellini chiassosi come insegne di bazar, di sotto ai quali sfuggivano delle ciocche di capelli d'un biondo insolente: due figure che le parve vagamente d'aver visto una volta, sul palcoscenico di un caffè cantante, ballare e cantare in falsetto di gatte, buttando i piedi ai sette cieli. Quella che aveva parlato era la più bella e la più schiaffeggianda.

La signora tese l'orecchio.

— È un fallo che decide, per me, — continuò colei. — E n'ho presi tre! Addio ai miei soldi. Questa sera gli straccio un orecchio. Ciocio infame!

Quella parola c i o c i o fu un secondo colpo, che la ferì più addentro del primo.

— Ah, sì — riprese quella — ha da partire da Torino con un mio ricordo.

— Domani? — domandò l'altra.

— Sì, parton tutti domani per Firenze; fanno una sola carovana per goder la riduzione del cinquanta per cento....

— Domani! — disse tra sè la signora. — Ingannata, dunque! A lei aveva detto che restava a Torino altri otto giorni. Per liberarsi dalla noia dell'addio, si capisce. Tradita! Il terzino faceva il terzetto. Ah mostro abbietto! E da quanto tempo?... E diceva c i o c i a a tutte e due! Ah, essa l'avrebbe strozzato con la sua fusciacca azzurra, lui e quella sua trusiana rimbiancata, che seguitava a pugnalarla nelle reni. Malvagia canaglia!

Nellino chiuse la partita e la stagione con una volata di rimessa trionfale, che gli valse un'acclamazione strepitosa; la quale si prolungò, rivolta anche agli altri giocatori, a modo di addio, mentre essi sfilavano i bracciali e, ringraziando col capo, si ritiravano dall'arena, già velata dai vapori umidi della sera autunnale.

Il cavaliere e la signora uscirono adagio adagio, in mezzo alla folla rumorosa, e presero per il Corso Umberto, sotto la pioggia rada e lenta delle foglie morte, silenziosi e malinconici. Sì, malinconica essa pure, più che sdegnata. Insomma, il maggior torto

era stato suo. Un monello di diciannove anni! E artista di quell'arte che è la più volubile di tutte le arti! Che cosa avrebbe potuto pretendere? E, anche senza quel caso, tutto sarebbe finito a ogni modo e per sempre col finir del gioco, perchè il piccolo mariolo era già scritturato per l'anno venturo allo Sferisterio di Roma. E, in somma, aveva giocato alla Crocetta di belle partite; le quali sarebbero state un bel ricordo nell'avvenire, e misto di un certo senso di tenerezza materna, che avrebbe addolcito i rimproveri della coscienza. Ed era giusto, era salutare che il punto fermo fosse messo dal castigo d'un disinganno che la umiliava. Addio dunque, leggiadro terzo; non terzo nel numero d'ordine dei ladri di Nino, che eran di più; ma primo forse nella destrezza del furto, e ultimo certo — pensava lei — nella serie dei suoi rimorsi di buona moglie.

Quando furono a casa, seduti a tavola, per un po' non parlarono. Il cavaliere pensava a come avrebbe potuto ammazzare d'allora in poi quelle tre ore che passava ogni giorno così lietamente al pallone; poichè il buzzo ponderoso gli vietava oramai le passeggiate lunghe. La chiusura del gioco faceva un gran vuoto nella sua vita. Gli pareva che il principio dell'inverno, ch'egli presagiva aspro e tedioso, fosse stato segnato dall'ultima volata di Nelli.

A un tratto, alzando il faccione, vide al lume della lampada che sua moglie aveva gli occhi rossi di pianto.

— Che cos'hai, Gigia mia? — domandò, masticando.

— Nulla.... Nino; — rispose la signora, asciugandosi gli occhi. — Nulla per me.... Pensavo che ora

non avrai più quella ricreazione di tutti i giorni, che per te sarà una privazione penosa, e che con me.... tornerai ad annoiarti come prima, povero Nino.

— Ah, la mia buona Gigina! — esclamò Nino commosso, e sollevata la sua mole tremolante, e andato a metter le mani sulle spalle e un bacio sulla fronte a sua moglie, le disse amorosamente: — Ah quanto sei buona, moglina mia! Tu ti affliggi per Nino!... Ma non ti dar pensiero. Non m'annoierò. Non mi posso più annoiare con te. Ci siamo rimessi insieme di buon accordo e di buon amore.... non è vero? Vedrai, vedrai. Ti ringrazio. Ah, quel benedetto gioco del pallone! Non lo benedirò mai abbastanza. Grazie, moglina mia. E sta di buon animo. Vedrai che passeremo insieme un buon invernetto.

Poi, ritornato a sedere, disse giovialmente, riprendendo dei cappelletti al sugo: — E sai che, tutto sommato, non ci ho fatto male i miei interessi al pallone? Ho tirato i conti dei guadagni e delle perdite della stagione, e mi trovo con un attivo.... Indovina un po'!... Settantasette lire. Per la fatica che mi costarono!... Ma le devo in gran parte anche a te.

Si dànno alle volte certi contrasti così comici fra le parole e le cose, che destano una ilarità invincibile anche in chi ha voglia di piangere. La signora si morse il labbro di sotto, e mentre le guizzava in un angolo della bocca la coda d'un sorriso fuggente, rispose con accento modesto, chinando gli occhi sui cappelletti: — Ho fatto quel che ho potuto.

FINE.

INDICE.